

**Le sfide  
della politica  
economica**  
Per rafforzare  
la crescita italiana

**Autunno 2010**

In copertina disegno di Domenico Rosa.

La pubblicazione, coordinata da Luca Paolazzi, è stata realizzata da: Gianna Bargagli, Pasquale Capretta, Alessandro Fontana, Manuela Marianera, Francesca Mazzolari, Cristina Pensa, Ciro Rapacciuolo, Massimo Rodà e Mauro Sylos Labini.

La presente pubblicazione è stata chiusa con le informazioni disponibili al 13 settembre 2010.

## INDICE

<b>Premessa .....</b>	<b>pag.</b>	<b>5</b>
<b>1. Le previsioni .....</b>	<b>"</b>	<b>11</b>
1.1 L'economia italiana .....	"	11
1.2 Le esogene della previsione .....	"	42
<b>2. Sei strategie per cambiare passo .....</b>	<b>"</b>	<b>63</b>
 <i>Riquadri</i>		
Italia più competitiva sui mercati della tecnologia .....	"	15
Industria ancora forte nell'Italia a rischio declino .....	"	18
Occupazione con il freno tirato .....	"	27
Il grande balzo del sommerso, marginale nell'industria .....	"	37
La deflazione è più vicina, ma non troppo .....	"	50
Germania motore dell'avanzo commerciale di Eurolandia .....	"	57



## PREMESSA

*Natura non facit saltus.*

**Carl von Linné**

*Il futuro non si prevede, si fa.*

Era della **crisi**, anno quarto. L'estate ha accumulato nuovi dubbi sugli sviluppi nell'immediato futuro. La messe di statistiche congiunturali è stata più scarna di notizie positive e fa presagire un rallentamento.

Lo scenario economico si presenta più confuso e incerto perché la sua lettura avviene attraverso le lenti dei **nodi strutturali** non sciolti.

In epoche normali i dati recenti sarebbero stati colti come segnali di un **fisiologico rallentamento**, che potrebbe risultare anche meno pronunciato di quel che è stato intravisto dai mercati finanziari. E che avrebbe poi lasciato il posto a un'altrettanto consueta accelerazione. Le economie non marciano a passo costante ma con scatti in avanti che si alternano a pause.

Nel tempo presente è legittimo il timore che la frenata sia determinata dal prevalere dei **venti contrari** che impediscono il consolidamento e l'autosostenibilità della fase espansiva.

La realtà è dunque molto più aggrovigliata e la semplice percezione di un cammino accidentato plasma negativamente le aspettative che dettano i comportamenti e mutano le traiettorie effettive.

L'intreccio è infittito dalla scomoda posizione in cui si trovano **le politiche economiche**.

Rispetto alla metà del 2007, quando ha iniziato a sgonfiarsi la bolla della finanza e quando agli interventi dei policy maker era attribuita la capacità di risolvere la situazione a favore del rapido ritorno alla crescita, oggi **bilanci pubblici** e condotta delle banche centrali sono giudicati parte del problema.

Perché i sostegni vengono giudicati inefficaci se non, peggio, dannosi. Perché, comunque, gli **spazi di manovra** sono ridotti al lumicino. Addirittura, con le difficoltà dei debiti sovrani, le misure dei Governi da espansive si faranno restrittive.

Tutto ciò ci rammenta che la crisi non è finita con l'uscita dalla recessione, come più volte è stato ripetuto negli Scenari economici del CSC. Le cause e le conseguenze della caduta della produzione più profonda degli ultimi ottant'anni continueranno per lungo tempo a zavorrare l'economia mondiale e ad abbassare in molti paesi il potenziale di sviluppo. Gli **ostacoli maggiori** sono quattro.

Primo, l'aggiustamento dei conti della finanza, delle banche in particolare, manterrà **selettivo il credito**, la cui concessione è stata resa più prudente dallo stesso deterioramento dei bilanci delle famiglie e delle imprese.

I massicci interventi, convenzionali e non, delle **Banche centrali** non solo hanno evitato un arrovitamento ancor più disastroso ma hanno aiutato a far tornare domanda nei mercati sensibili al costo del denaro, nonostante la preferenza per la liquidità di tutti gli operatori abbia gettato sabbia negli ingranaggi di trasmissione degli impulsi della politica monetaria.

L'innalzamento dei **requisiti di capitale** deciso a Basilea comincerà ad agire nel 2013, con una tempistica graduale che comunque va ben oltre l'orizzonte di questi Scenari economici. Al mosaico delle nuove regole mancano troppi tasselli per avanzare una valutazione del suo impatto, che nel lungo periodo dovrebbe migliorare la stabilità.

Secondo, i **prezzi delle case** in molte economie europee (non in quella tedesca) sono ancora molto elevati in rapporto al reddito disponibile e ai trend storici. Non calano più rapidamente per gli effetti collaterali non indesiderati dei bassi tassi e perché la domanda di immobili è sorretta dallo spostamento di ricchezza verso asset considerati più sicuri delle azioni e delle obbligazioni, incluse le statali. L'edilizia residenziale rimane imballata.

Terzo, nel breve periodo l'**elevata disoccupazione** e in generale la difficoltà a trovare lavoro non fanno ripartire la spesa delle famiglie.

Come dimostra l'analisi del CSC per l'Italia, l'uscita dalle recessioni è caratterizzata da **processi di ristrutturazione** tanto più intensi quanto più profonda è stata la caduta dell'attività e quindi più ampio è lo spiazzamento di imprese e interi settori. In questi contesti si accentua il divario tra le competenze richieste e quelle offerte e aumenta la frizione nel creare nuovi posti di lavoro.

In alcune economie, poi, si sta verificando una minore **mobilità territoriale** a causa della farraginosità nel comprare e vendere casa in presenza di prezzi cedenti.

L'**assenza prolungata** dei lavoratori dall'occupazione depaupera il capitale umano e rende meno impiegabili le persone, abbassando così il prodotto potenziale.

La persistenza di un'elevata disoccupazione alimenta **tentazioni protezionistiche** che sarebbero controproducenti per il rilancio oggi e per lo sviluppo domani.

Quarto, l'esplosione dei **debiti pubblici**, prezzo ben pagato per evitare la depressione in stile anni Trenta, richiede di essere controllata impostando il risanamento, come è avvenuto in Europa. L'impatto delle manovre di rientro è inevitabilmente restrittivo, ma consente di mantenere i tassi bassi anche sulle scadenze lunghe e di stabilizzare le aspettative.

Nonostante il netto miglioramento dei disavanzi che prova l'efficacia dei provvedimenti adottati dai governi, nei commenti degli analisti (alcuni, in cerca di facile pubblicità, usano con studiata leggerezza la parola **default**) e negli **spread dei mercati** è evidente il dubbio che il consolidamento delle finanze pubbliche sia per molti paesi un miraggio irraggiungibile. Commenti e reazioni dei mercati si influenzano a vicenda e rendono meno possibile la già ostica mission degli Stati.

Nella diffidenza dei mercati c'è un grano di verità e si trova nell'obbligo di mantenere la barra del bilancio puntata sulla diminuzione del rapporto debito/PIL per tanti anni. È un obbligo arduo da rispettare,

perché comporta scavallare numerosi **cicli elettorali** evitando il formarsi di maggioranze parlamentari elette sulla base di programmi che deviano dalla rotta che porta al riequilibrio.

L'appartenenza alla comunità internazionale e il vaglio continuo degli investitori forniscono garanzie che ciò avverrà. Ma è al contempo indispensabile il ritorno a una **crescita rapida** in grado di riassorbire i senza lavoro e far aumentare i redditi delle famiglie.

La sostenibilità dei conti pubblici passa quindi tre volte per la cruna delle **riforme strutturali**: la prima è l'innalzamento del PIL che fornisce risorse per il raddrizzamento; la seconda è il mantenimento del consenso sociale ed elettorale; la terza è la dimostrazione della ferma volontà politica di proseguire lungo quella direttrice in modo da catturare la fiducia dei mercati.

Le zavorre operano ormai da molti trimestri e sono state più volte indicate ed esaminate. E' impossibile prevedere effetti e durata della loro azione. Negli ultimi mesi possono aver contribuito a smorzare lo slancio con cui la **ripresa** era partita a livello globale e che in un primo momento sembrava in grado di vincere la loro resistenza.

Tuttavia, il CSC ritiene tuttora più probabile uno scenario ispirato a **prudente ottimismo**, dove i rischi al ribasso sono bilanciati da possibili sorprese positive, le forze negative non sono destinate a prevalere e la frenata resta confinata a un paio di trimestri, essendo il frutto del naturale succedersi di strappi in avanti e momenti di riposo.

Tenendo conto delle statistiche estive, meno brillanti dell'atteso anche per l'economia italiana, e di un tasso di cambio più sfavorevole, le **previsioni** di crescita vengono ritoccate all'ingiù nel 2011. Quando la frenata globale si farà sentire in Eurolandia e in Italia.

Il **PIL** italiano sale nel 2010 dell'1,2% (stessa stima elaborata a giugno) e dell'1,3% l'anno prossimo (1,6% la precedente stima). Alla fine del biennio sarà del 3,7% il minor prodotto da recuperare e di questo passo i valori medi del 2007 non si raggiungeranno prima del 2013. E' più di un'impressione che ci sia stata una perdita permanente di attività e domanda.

La forza trainante è costituita dall'**export**: +7,4% e +4,3% nei due anni (-22,3% cumulato nel 2008-2009), guidato dall'irruente recupero del commercio mondiale (+17,1% e +6,9%). Gli **investimenti** (+2,7% e +3,4%, dopo il -15,6% nel biennio precedente), specie in macchinari e mezzi di trasporto (+7,4% e +5,2%), danno un importante contributo. All'opposto, continuano a languire i **consumi** (+0,4% e +0,7%), penalizzati da reddito disponibile e lavoro difficile.

L'**occupazione** non ripartirà, infatti, prima dell'anno prossimo (+0,4% le unità di lavoro, -1,8% in questo). Il tasso di disoccupazione salirà, terminando il 2011 al 9,3%. L'**inflazione** resterà bassa (1,9% l'anno venturo). Nel contesto globale sono forti le spinte deflazionistiche, una minaccia che non è destinata a prevalere. Le cifre dei **conti pubblici** sono in linea con gli obiettivi governativi, scontando la piena realizzazione della manovra.

La revisione delle previsioni è questione di una manciata di decimali che non muta la sostanza dei gravi **problemi di competitività** che il Paese patisce.

Nella ripresa la **performance dell'Italia** è tra le peggiori, così come lo era stata nella recessione. La crisi ha portato bruscamente al pettine i nodi strutturali che rendono meno attrattivo e dinamico il Paese.

Gli scenari migliori sono quelli che spingono a cambiare comportamenti e politiche in modo da evitare che si realizzino. Nel caso dell'Italia serve uno scatto di reni nelle **riforme**. Cominciando con il superare le barriere culturali che fanno contrapporre competitività e sviluppo, efficienza ed equità, risanamento e crescita sostenuta.

Lasciar scorrere il tempo invano sarebbe delittuoso.

L'Italia ha già vissuto il suo "**decennio perduto**", espressione in voga coniata per descrivere la stagnazione giapponese negli anni 90 e indicare la minaccia che incombe sull'economia mondiale se non verranno adottate misure per affrontare le cause e le conseguenze della crisi.

Il Paese ha perduto un decennio sia dal punto di vista della crescita sia da quello dei cambiamenti strutturali.

Dal punto di vista della crescita: il calendario del **PIL pro capite** è tornato a segnare l'anno 1998, avendo la grande recessione spazzato via i miseri guadagni ottenuti in precedenza.

Per giunta, la dinamica inadeguata non ha impedito che la perdita di competitività generasse un forte aumento del deficit nella bilancia corrente e del **debito con l'estero**, ormai pari al 20% del PIL.

Dal punto di vista delle riforme: le pur molte cose fatte, e a maggior ragione quelle tentate ma mai pienamente realizzate, non sono state sufficienti a colmare il **gap competitivo** con gli altri paesi e nemmeno a evitare che si allargasse ulteriormente.

L'Italia è oggi più povera, in assoluto e ancor più in rapporto agli altri maggiori paesi avanzati, sebbene rimanga tra le nazioni più ricche al mondo. Questa stessa agiatezza ottunde spesso l'analisi sulle dinamiche. Ma l'**impoverimento** proseguirà se il potenziale di sviluppo non verrà riportato al 2% e oltre, come è nelle possibilità delle energie vitali del Paese.

Lo **sforzo delle imprese** non basta a sormontare i freni dell'ambiente in cui operano. La lenta crescita, da economia declinante, e la capacità del made in Italy di vincere la concorrenza e difendere le quote sulle esportazioni e produzioni mondiali sono facilmente conciliabili, come dimostra l'analisi effettuata dal CSC.

Le **sfide internazionali** rendono non più rinviabile la cura della stagnazione italiana. Le altre economie stanno pigiando con più decisione di prima sul pedale degli interventi strutturali per ricondurre all'insù il potenziale. L'Unione Europea chiede a tutti i membri di presentare entro dicembre un Piano nazionale delle riforme che accresca la competitività.

I ritardi nella modernizzazione del Paese sono evidenziati dal sintetico benchmarking realizzato dal CSC attorno a sei questioni cruciali:

- la **semplicità** e la chiarezza delle regole che sovrintendono alle iniziative imprenditoriali, che comportano la riforma della pubblica amministrazione in ogni suo ambito:

- *il **carico fiscale** sulle imprese e sui lavoratori, il cui alleggerimento chiama in causa molteplici aspetti della gestione del bilancio pubblico;*
- *l'**istruzione**, da aumentare in quantità e qualità e per la quale sono in atto importanti mutamenti;*
- *la **ricerca** e l'innovazione, nella quale l'Italia è in forte svantaggio sia negli input (spesa) sia negli output (brevetti);*
- *le **infrastrutture**, dove il Paese ha dissipato la leadership che aveva quarant'anni fa tagliando le risorse e rafforzando il potere di veto dei sempre più numerosi soggetti interessati;*
- *la **concorrenza**: le liberalizzazioni da sole aumenterebbero la produttività del 14,1%, stando alle valutazioni dell'OCSE.*

*Su questi temi Confindustria ha avanzato dettagliate proposte in **Italia 2015**, il dossier presentato a maggio, trovando scarsa eco nel dibattito politico dei mesi successivi. Il mercato del lavoro e le relazioni industriali non sono meno fondamentali; vi è dedicato il convegno del 24 e 25 settembre.*

*L'**evasione** merita un'attenzione speciale. L'ammontare delle risorse sottratte ogni anno alle casse pubbliche ha raggiunto cifre sbalorditive: 125 miliardi secondo i calcoli del CSC elaborate a giugno, che alla luce dei nuovi dati sul sommerso diffusi nel frattempo dall'ISTAT appaiono nettamente sottostimati. Il recupero del gettito evaso, con la redistribuzione del peso fiscale, consentirebbe una drastica diminuzione delle aliquote ed eliminerebbe la concorrenza sleale che distorce prezzi e decisioni di spesa. Risultati fondamentali per la competitività del Paese.*

*Non meno importanti sono le premesse necessarie a raggiungere questi traguardi: un sistema di riscossione efficiente, accertamenti rigorosi, tempi di recupero rapidi e certi, controlli efficaci, contenzioso veloce. Come avviene negli altri paesi avanzati. Di per sé, dunque, la vittoria nella battaglia dell'evasione spalancherebbe la strada al successo nella guerra per la **modernizzazione** del Paese, oltre a liberare gigantesche risorse per lo sviluppo.*

*La crisi ha fatto emergere un enorme bisogno di **fare sistema**, forzando alla cooperazione per contenere i danni, prima, e per rilanciare la crescita, poi. Tutti i soggetti sono incatenati a perseguire obiettivi comuni. A livello globale, a livello europeo e a livello italiano.*

*Per essere innovativa e competitiva l'Italia deve gioco forza realizzare una **società imprenditoriale**, dove si ripartiscono i rischi e i risultati delle iniziative. La collaborazione e la partecipazione, per essere fruttuose, devono essere condivise e ricomprendere tutti i soggetti.*



# 1 LE PREVISIONI

## 1.1 L'economia italiana

### Decelera la ripresa

La ripresa italiana e internazionale perde slancio dopo l'accelerazione superiore alle attese nella prima metà dell'anno. Il CSC stima che il PIL italiano cresca dell'1,2% nel 2010 e dell'1,3% nel 2011 (Tabella 1.1).

La correzione rispetto alla precedente previsione (+1,2% quest'anno e +1,6% il prossimo) incorpora i dati diffusi negli ultimi tre mesi che da un lato si sono rivelati meno brillanti di quanto gli indicatori qualitativi avevano fatto ritenere e dall'altro hanno modificato il contesto in cui erano calate le stime di giugno.

La revisione al ribasso è da attribuire a vari fattori. Primo, il rallentamento della crescita globale previsto per la parte finale dell'anno in corso e per quella iniziale del prossimo, segnalata dagli indicatori

anticipatori e che già si intravede nelle più recenti statistiche congiunturali. Secondo, la significativa e inattesa decelerazione dell'economia statunitense dove, all'aumento molto meno robusto del previsto nel secondo trimestre, si preannuncia una dinamica molto fiacca nei prossimi due trimestri, anche per le conseguenze della fine degli incentivi (specie nel settore immobiliare) e della fragilità dei bilanci delle famiglie. Terzo, la conseguente risalita dell'euro, cui aveva inizialmente contribuito anche il parziale rientro dei timori sui debiti sovrani innescati dalla crisi greca e che avevano raggiunto l'acme tra aprile e maggio. Infine, la stabilizzazione della fiducia

Tabella 1.1

Le previsioni del CSC per l'Italia (Variazioni percentuali)				
	2008	2009	2010	2011
Prodotto interno lordo	-1,3	-5,0	1,2	1,3
Consumi delle famiglie residenti	-0,8	-1,8	0,4	0,7
Investimenti fissi lordi	-4,0	-12,1	2,7	3,4
Esportazioni di beni e servizi	-3,9	-19,1	7,4	4,3
Importazioni di beni e servizi	-4,3	-14,5	6,5	4,5
Saldo commerciale (1)	-0,1	0,1	-0,5	-0,4
Occupazione totale (ULA)	-0,4	-2,6	-1,8	0,4
Tasso di disoccupazione (2)	6,7	7,8	8,6	9,1
Prezzi al consumo	3,3	0,8	1,5	1,9
Retribuzioni totale economia (3)	3,6	2,1	2,4	2,0
Saldo primario della PA. (4)	2,5	-0,6	-0,5	0,6
Indebitamento della PA. (4)	2,7	5,3	5,1	4,1
Debito della PA. (4)	106,1	115,8	118,8	119,0

(1) Fob-fob, valori in percentuale del PIL; (2) valori percentuali; (3) per addetto; (4) valori in percentuale del PIL.

delle famiglie e delle imprese su valori coerenti con una domanda di consumi e investimenti ancora debole.

Altre forze agiscono invece al rialzo. Innanzitutto, l'intensità inaspettata del recupero della Germania, che è il primo mercato di destinazione del *made in Italy*, e il miglioramento più rapido delle condizioni delle economie emergenti dell'Est Europa (pure molto rilevanti per l'export italiano). Inoltre, i timori su sostenibilità e forza della ripresa hanno reso più probabile di prima il mantenimento dei tassi d'interesse su livelli molto bassi ancora più a lungo.

### Recupero con tempi lunghi

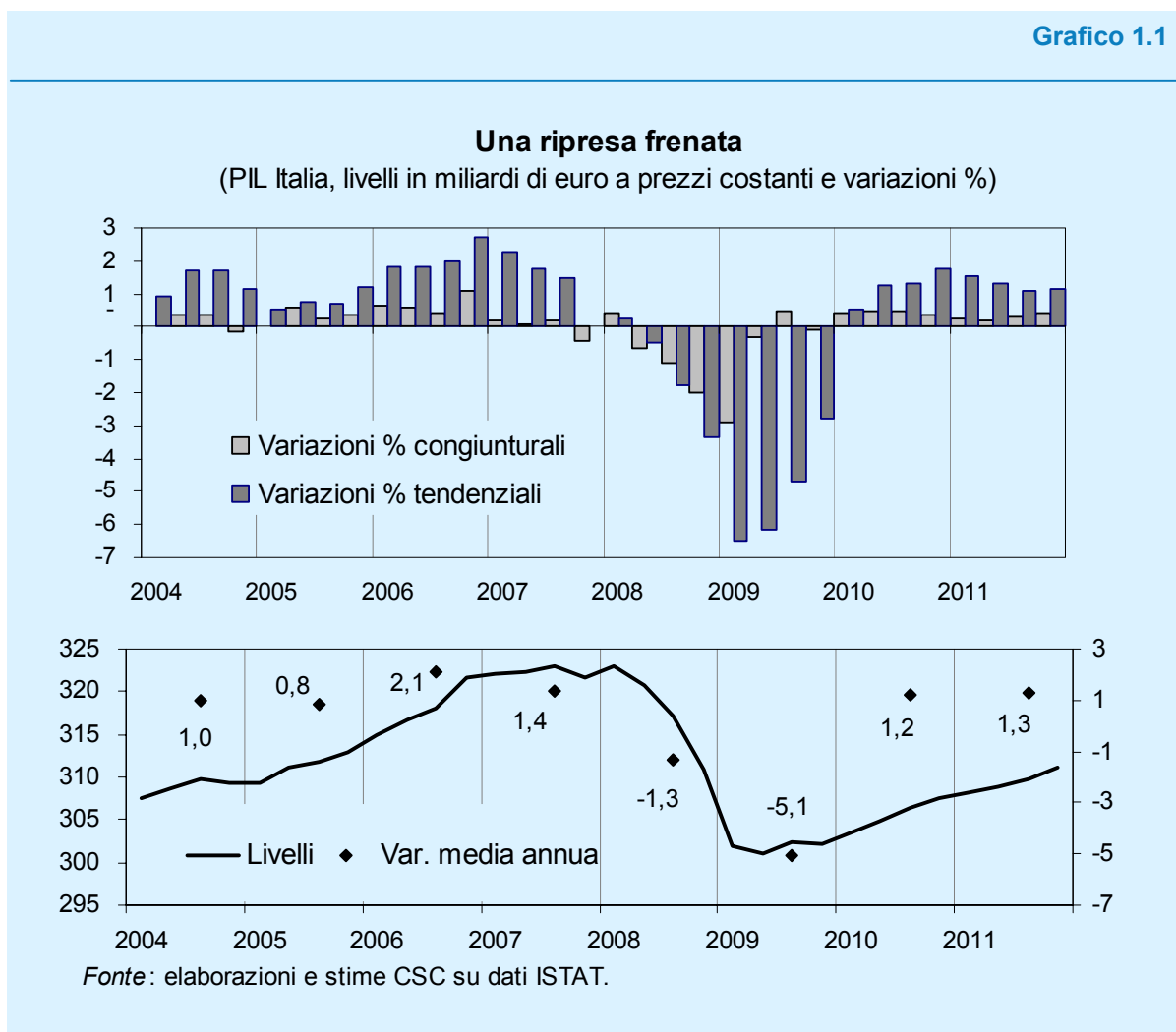
Le previsioni contenute in questo scenario sono ispirate a cautela. A fronte dei rischi di una frenata più brusca (non di una nuova recessione) c'è la prospettiva che l'inerzia dell'avvio della fase positiva del ciclo si riveli più robusta e che quindi le dinamiche del PIL siano a consuntivo più alte. Non si escludono cioè sorprese verso l'alto, cui anzi si assegna una probabilità maggiore che a quelle verso il basso. Tanto più che, trattandosi di andamenti comunque bassi, bastano scostamenti anche contenuti in uno o due trimestri, specie in quelli che cadono a cavallo del passaggio d'anno, per generare scarti in apparenza significativi. In realtà, pochi decimali di punto di variazione in più o in meno non mutano sostanzialmente il quadro di lenta crescita che ormai da quasi vent'anni caratterizza l'economia italiana.

Al di là delle momentanee battute d'arresto, infatti, nelle stime del CSC l'economia italiana cresce nel biennio 2010-2011 a ritmi mediamente più sostenuti rispetto a quelli del periodo pre-crisi. Tra il 2000 e il 2007, infatti, si è avuta un'espansione media annua dell'1,1%. La crescita è ipotizzata assestarsi a ritmi dell'1,2% annualizzato (0,33% medio trimestrale), di poco inferiore a quanto osservato nei primi due trimestri del 2010 (0,46% nel secondo, 0,43% nel primo; Grafico 1.1). Una dinamica del tutto insufficiente a recuperare in breve tempo i livelli di attività persi durante la recessione: alla fine del 2011 la distanza dal massimo pre-crisi (primo trimestre 2008) sarà infatti ancora del 3,7%, essendo stata la precedente caduta del 6,8% (rilevata nel secondo trimestre del 2009, punto di minimo).

Gli ultimi dati ISTAT indicano una risalita di appena l'1,3% a tutto il secondo trimestre 2010. Dopo una recessione di profondità straordinaria sta seguendo una ripresa dai ritmi ordinariamente fiacchi. Nel confronto internazionale si è così ulteriormente ampliato il gap di crescita con le principali economie sviluppate: la flessione del PIL in Italia è stata la più marcata, con l'eccezione del Giappone; la risalita è la più lenta, dopo quella della Spagna (Grafico 1.2). In entrambe le fasi il Paese è allineato con i peggiori performer. Di questo passo il ritorno ai livelli di PIL del 2007 si avrà nel 2013 e di fatto ci sarà, rispetto alle linee di tendenza precedenti la crisi, una perdita permanente di prodotto e di domanda.

L'Italia continua a essere frenata da carenze strutturali che la rendono meno competitiva e aggiungono vischiosità al recupero. In assenza di riforme, che la crisi ha reso più urgenti, il pericolo è che la crescita bassa e protratta a lungo determini l'aumento della disoccupazione strutturale e faccia perdurare l'eccesso di capacità produttiva, con conseguente necessità di ampie ristrutturazioni più faticose in un ambiente non favorevole al fare impresa. La conseguenza di tutto ciò è la diminuzione della crescita potenziale del PIL, che già molto si era abbassata prima della crisi.

Grafico 1.1

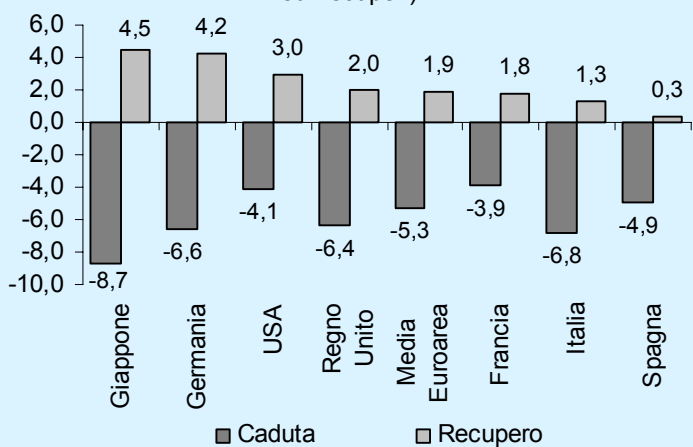


### Forze propulsive e venti contrari

Come già prospettato nei precedenti Scenari economici del CSC, l'espansione del commercio mondiale sostenuta dai mercati emergenti è stato e sarà il principale volano del recupero anche per l'economia italiana, accanto al continuo sostegno della politica monetaria decisamente espansiva, mentre quella di bilancio sarà sempre più orientata alla riduzione del deficit pubblico. Rispetto al quadro delineato in giugno, si riduce invece la spinta del tasso di cambio, che è parzialmente ritornato sui suoi passi. L'importanza dell'export (che rappresenta il 27% del PIL) ha consentito all'Italia di agganciare, seppure con ritardo, la robusta ripresa degli scambi internazionali nei mesi scorsi ma al contempo la lascia in balia delle fluttuazioni della domanda estera, mancando il traino di quella interna.

Grafico 1.2

**Cadute e recuperi: l'Italia resta indietro**  
 (PIL, var.% su dati trimestrali destagionalizzati; prezzi costanti; ordinate in senso decrescente sui recuperi)



I recuperi dai minimi nel 2009 sono riferiti al secondo trimestre 2010.  
 Le cadute sono calcolate dai rispettivi picchi pre-crisi ai minimi nel 2009.  
 Fonte: elab. CSC su dati ISTAT, Eurostat, Thomson Reuters.

Continuano a soffiare i venti contrari ormai noti e che interessano in modo diverso l'Italia e le altre principali economie avanzate. Innanzitutto, le continue fibrillazioni dei mercati finanziari diffondono incertezza e riducono la propensione al rischio degli operatori; le quotazioni azionarie hanno subito di nuovo consistenti perdite, legate ai timori sulle prospettive della ripresa americana e sulla sostenibilità delle finanze pubbliche di alcuni paesi europei, salvo poi tornar su al primo dato migliore delle attese. In secondo luogo, l'offerta di credito continuerà a essere più selettiva, sia per la necessità delle banche di ridurre la leva sia per la minor affidabilità dei prenditori a causa del quadro congiunturale fragile. Le stesse famiglie e imprese hanno una maggiore avversione a ricorrere al

debito, volendo rafforzare lo stato patrimoniale. Terzo, l'aggiustamento dei prezzi delle case è lungi dall'essersi concluso e anche là dove pare a buon punto, come negli USA, c'è il rischio di un *overshooting* per l'abbondante offerta di invenduto e per la domanda indebolita dalla minore ricchezza delle famiglie. Quarto, i consumi resteranno frenati dalla persistenza di tassi di disoccupazione elevati e dalla decelerazione delle retribuzioni, entrambi riflesso di mercati del lavoro fragili. Quinto, le politiche di bilancio stanno assumendo un'impostazione restrittiva, a causa della necessità di riportare sotto controllo l'andamento dei debiti pubblici.

**Export sempre al traino**

L'Italia dipende, più di altri paesi, dalle dinamiche del commercio mondiale, la cui forte ripresa le imprese sono riuscite ad agganciare per uscire dalla recessione. La loro capacità di cogliere i nuovi flussi di domanda si è consolidata. Il contributo netto del settore estero è tuttavia attenuato dall'altrettanto sostenuto rialzo delle importazioni, alimentate dal fabbisogno di materie prime e semilavorati nella stessa produzione di beni da esportare oltre che dal tenue risveglio della domanda finale interna.

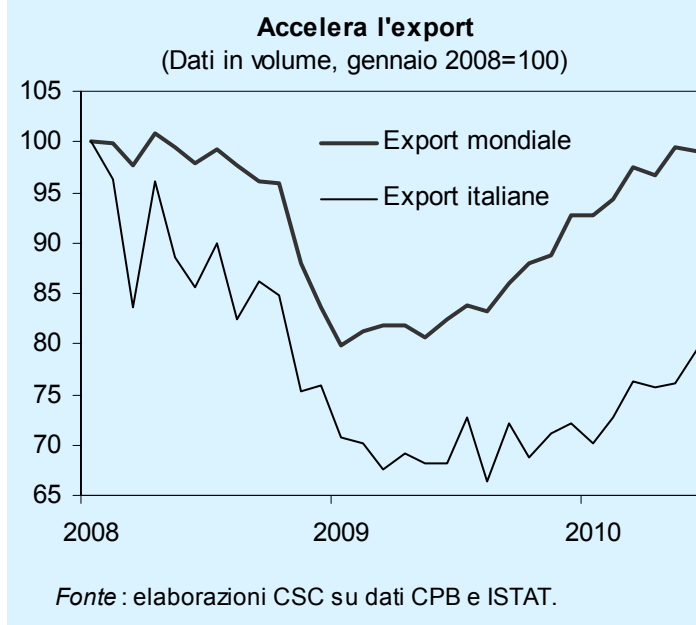
Il traino delle esportazioni risentirà solo in misura limitata del fatto che gli scambi globali hanno perso slancio dopo aver colmato la voragine scavata dalla recessione. Il *made in Italy* continuerà, infatti, a crescere a ritmi sostenuti grazie alla ricomposizione della domanda estera verso i beni di investimento e alla rianimazione di mercati che hanno un peso maggiore sulle vendite del Paese, come quelli est-europei e tedesco (Grafico 1.3).

Nel secondo trimestre l'export italiano ha consolidato il recupero. In giugno sono salite in volume del 4,6% rispetto a maggio, contro una riduzione dello 0,3% di quello mondiale. Quest'ultimo è ormai tornato sui livelli del picco pre-crisi dell'aprile 2008 (rispetto al quale è sotto solo dell'1,7%). Mentre è ancora del 20% il divario da colmare per le esportazioni italiane, sebbene abbiano notevolmente accelerato il passo negli ultimi mesi. Anche le importazioni sono, però, ripartite (+5,6% in volume a giugno rispetto a maggio).

Nel 2010 e nel 2011 il CSC prevede che l'export rimanga la componente più dinamica della domanda finale: +7,4% e +4,3% a prezzi costanti. Le importazioni aumentano altrettanto rapidamente (+6,5% e +4,5%). Cioè il contributo dell'export netto al PIL è positivo nell'anno in corso (+0,2), per poi diventare negativo nel 2011 (-0,1%).

Il saldo della bilancia commerciale in rapporto al PIL è peggiorato di quasi un punto e mezzo, passando dal +0,5% del terzo trimestre 2009 a -0,9% del secondo 2010. Risente, oltre che dell'andamento delle quantità, anche della dinamica dei prezzi relativi di export e import, cioè delle ragioni di scambio. Queste ultime sono migliorate notevolmente nel 2009 (+5,6%), grazie alla riduzione del costo delle materie prime importate. Simmetricamente nel 2010 peggiorano (-3,7%) a causa del rincaro delle quotazioni delle *commodity*. La loro variazione tornerà leggermente positiva nel 2011 (+0,6%). Il risultato complessivo è un deficit nel 2010 della bilancia commerciale pari al -0,5% del PIL, contro l'attivo dello 0,1% nel 2009. Nel 2011 il saldo commerciale sarà pari al -0,4% del PIL.

Grafico 1.3



### ITALIA PIÙ COMPETITIVA SUI MERCATI DELLA TECNOLOGIA

Nel 2009 la bilancia tecnologica italiana ha inanellato il quarto attivo consecutivo. E' dal 2006, infatti, che il saldo ha invertito il segno, passando da un deficit di 232 milioni del 2005 a un surplus di 780 milioni (Grafico A). Il primo dal 1981, da quando cioè esiste la rilevazione. Questa bilancia misura la capacità di un paese di competere sui mercati della tecnologia, vendendo all'estero e acquistando dal resto del mondo brevetti, servizi, marchi e altri beni tecnologici; non considera, invece, la tecnologia incorporata nei prodotti. L'indicazione è, dunque, che l'Italia è diventata, seppur in misura molto contenuta (pochi centesimi di PIL), esportatrice netta di tecnologia; una forza innovativa che trova conferma nella ricomposizione della produzione manifatturiera, ma contrasta con la bassa spesa in ricerca e sviluppo.

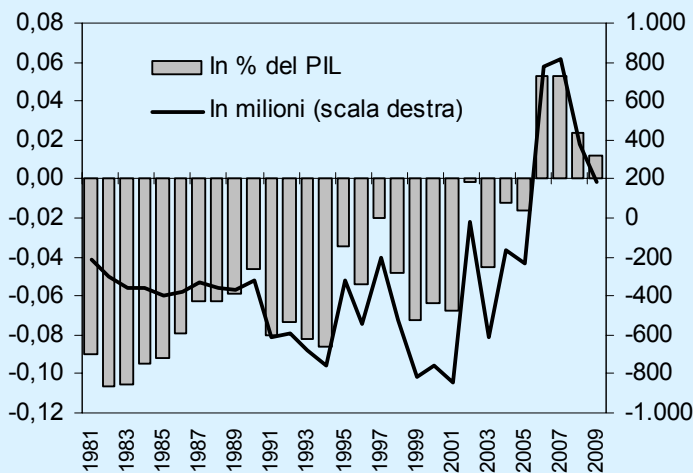
L'attivo raggiunto nel 2006 si è consolidato nel 2007 (817 milioni), mentre si è ridotto nel 2008 (374 milioni) e nel 2009 (186 milioni), come effetto di una riduzione delle esportazioni (-22,9% nel biennio) superiore a quello delle importazioni (-9,7%). La dinamica delle vendite all'estero di tecnologia ha ricalcato quella del resto dell'export italiano e del commercio mondiale.

I principali mercati tecnologici di sbocco per l'Italia sono quelli UE, che rappresentano il 66% degli incassi; in particolare per le consulenze (studi tecnici e di *engineering*) e i servizi di ricerca e sviluppo. Il primo partner è la Francia, con quasi 500 milioni nel 2009, il secondo è la Germania con 363 milioni, il terzo il Belgio. Fuori dall'UE gli Stati Uniti sono il maggior importatore di tecnologia italiana non incorporata in beni.

Il risultato dell'Italia va comunque confrontato con quello dei paesi leader. Gli USA hanno il primato mondiale di export netto di tecnologia non incorporata, con un attivo che nel 2009 ha sfiorato i 38 miliardi di dollari (0,2% del PIL). Il Giappone (15,7 miliardi di dollari di attivo nel 2008, 0,3% del PIL) e il Regno Unito (14,6 miliardi di dollari, 0,5% del PIL nel 2008) sono in seconda e terza posizione, seguiti dalla Germania (9,0 miliardi, 0,2% del PIL nel 2008). Meglio

Grafico A

La svolta nella bilancia tecnologica (Saldi annui in milioni e % del Pil)



Fonte : elaborazioni del CsC su dati Uic, Airi, ISTAT.

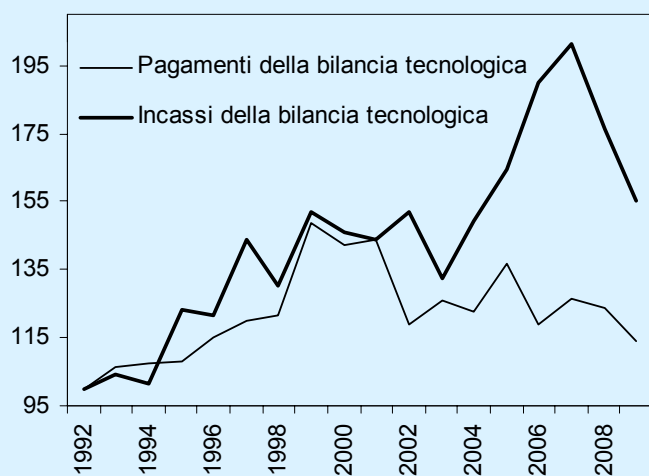
dell'Italia fanno anche economie più piccole, come Austria (attivo pari allo 0,8% del PIL) e Svezia (1,2%).

Il conseguimento del surplus nella bilancia tecnologica italiana è spiegato in maggior parte proprio dalla maggiore penetrazione del *made in Italy* sui mercati esteri: gli incassi sono saliti dai 3,0 miliardi di euro del 2000 ai 4,2 del 2007 (+37,6%), mentre i pagamenti sono scesi da 3,8 a 3,4 miliardi (-11,3%) (Grafico B). Gli incassi rappresentano la vera misura del miglioramento della competitività tecnologica.

La tecnologia italiana non

Grafico B

Le due facce della tecnologia esterofila (Indici 1992=100)



Fonte : elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia.

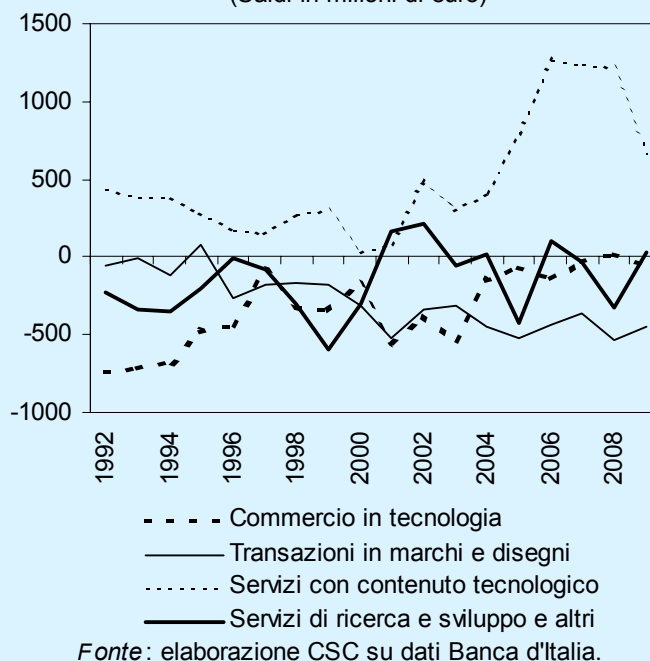
incorporata nei beni maggiormente richiesta dall'estero è quella relativa ai servizi con contenuto tecnologico. Gli incassi per gli studi tecnici e di *engineering*, nel 2007 hanno superato i 2,3 miliardi di euro, quasi il 50% degli introiti totali, dagli 1,7 del 2000; il loro saldo è salito a 1,2 miliardi (Grafico C). Buona anche la performance delle entrate da servizi di ricerca e sviluppo, la cui quota sugli incassi è aumentata dal 20,6% nel 2000 al 35,4% nel 2009, contribuendo al saldo positivo totale del 2009 con 580 milioni di euro.

Nota dolente della bilancia tecnologica continuano a essere le transazioni in marchi e disegni, che nel 2007 registravano un saldo negativo di 440 milioni di euro e di 447 nel 2009. Anche il commercio in brevetti/licenze/*know-how* registra ancora un passivo, ma in netto miglioramento: nel 2009 è stato di -58 milioni di euro rispetto ai -534 milioni del 2003 (-31 nel 2007).

I settori che contribuiscono maggiormente a esportare tecnologia sono gli altri servizi destinabili alla vendita, i prodotti energetici e i mezzi di trasporto. I settori del tessile, cuoio e calzature, abbigliamento contribuiscono per il 5% agli incassi della bilancia tecnologica.

Grafico C

### I servizi tecnologici italiani aiutano i conti con l'estero (Saldi in milioni di euro)



**Il manifatturiero risale** Sostenuta dalle vendite all'estero, l'industria italiana è riuscita a recuperare parte della caduta del 25,8% registrata tra il massimo dell'aprile 2008 e il minimo del marzo 2009: +10,0% nei sedici mesi fino a luglio 2010, con un ritmo del 7,4% annualizzato. Meno, tuttavia, degli altri paesi avanzati, che viaggiano a un passo dell'8,8% annualizzato. Resta però del 18,8% la distanza dai livelli pre-crisi.

Il miglioramento è stato maggiore per i beni intermedi (+13%), più colpiti dalla recessione. La loro produzione risente in modo più marcato del ciclo delle scorte, il cui riaccumulo è con molta probabilità proseguito anche nel terzo trimestre del 2010, stando alle indagini presso gli imprenditori.

La buona dinamica degli ordini (soprattutto esteri), le opinioni rilevate presso i responsabili degli acquisti aziendali e la fiducia delle imprese sono coerenti con il proseguimento del recupero, sebbene a ritmi più lenti.

## INDUSTRIA ANCORA FORTE NELL'ITALIA A RISCHIO DECLINO

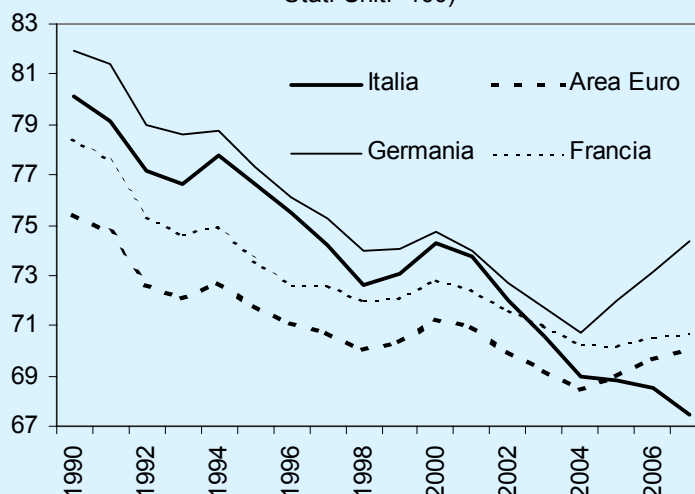
La performance economica dell'Italia nell'ultimo decennio è stata del tutto insoddisfacente. Come testimonia la dinamica del PIL pro capite, indicatore sintetico del benessere, e quella della produttività, che ne è il fattore chiave. Entrambe sono sintomatiche di un Paese a rischio di declino. Contemporaneamente, il settore manifatturiero ha dato segnali di vitalità e forza, perfino superiori all'atteso. L'andamento della produzione industriale e delle esportazioni, entrambe misurate a prezzi correnti, è stato migliore che negli altri paesi avanzati (con l'eccezione della Germania), tanto che l'Italia è rimasta la quinta potenza industriale e ha sostanzialmente difeso la sua quota sul commercio mondiale di manufatti. Come si conciliano queste dinamiche contraddittorie? Prima di fornire alcuni possibili elementi interpretativi e di riconciliazione, guardiamo più da vicino le cifre che descrivono i due fenomeni.

I segnali di indebolimento progressivo dell'economia italiana sono molto evidenti. Il ritmo di crescita del PIL per abitante si è ridotto progressivamente fino quasi ad azzerarsi. È, infatti, sceso dal 5,4% degli anni 50, il periodo del miracolo, all'1,4% degli anni 90, calando, con qualche oscillazione, di circa un punto percentuale ogni decennio. La flessione è proseguita negli anni 2000, anche prima che si manifestassero gli effetti pesanti della grande recessione: dal 2000 al 2007, l'incremento del PIL pro capite è stato soltanto dello 0,7% medio annuo. La violenta caduta nel biennio 2008-2009 ha annullato quegli scarsi progressi, tanto che il suo livello è tornato ai valori del 1998.

Grafico A

L'Italia, in altre parole, ha già vissuto un "decennio perduto" alla giapponese. Risultato dovuto, in presenza di una buona dinamica demografica, al marcato rallentamento del PIL (dall'1,6% medio degli anni 90 allo 0,2% del 2000-2009). Che è dipeso dall'andamento della produttività mentre l'occupazione ha registrato una sorprendente performance (+1% il tasso di crescita del numero di occupati nel periodo 200-2009). Si potrebbe correttamente obiettare che in larga parte tale rallentamento rifletta l'esaurirsi della fase storica iniziata nel dopoguerra che ha visto convergere la struttura e la stazza dell'economia italiana verso quelle dei paesi più avanzati e che la frenata del tasso di crescita, anche se meno accentuata, c'è stata nella maggior parte dei paesi industrializzati.

**Il divario torna ad aumentare**  
(PIL pro capite in dollari a PPA costanti 2000, Stati Uniti=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE e Maddison.

Tuttavia, proprio il confronto internazionale indica che, dalla seconda metà degli anni 90, l'Italia ha perso terreno non soltanto rispetto agli Stati Uniti ma anche in confronto ai principali partner europei. Tanto che il PIL per abitante è passato dal 107% della media dell'Eurozona nel 1991 al 95% nel 2009 (Grafico A); secondo le proiezioni del FMI giungerà al 91% nel 2014.

L'arretramento tradisce le difficoltà del Paese ad adattarsi al nuovo regime dell'Unione economica e monetaria europea, che implica la fine della possibilità di far ricorso al debito pubblico e alle svalutazioni, e alle nuove sfide poste dalle tecnologie informatiche e dall'ingresso di nuovi grandi concorrenti nell'arena globale (specie la Cina). Ciò è molto preoccupante perché gli effetti di questi shock sono destinati a durare anche nel futuro lontano.

Per rispondere adeguatamente a essi, l'Italia avrebbe dovuto intraprendere una trasformazione sistemica che accelerasse la produttività. Invece, quest'ultima si è fermata e per un certo periodo, tra il 1997 e il 2003, è addirittura arretrata (Tabella A). Tra il 1997 e il 2007, cioè da quando di fatto è iniziato il regime dell'euro a prima della crisi, la produttività ha ristagnato nel totale dell'economia ed è aumentata pochissimo nell'industria in senso stretto. Questa negativa performance, come illustra la produttività totale dei fattori (che tiene conto delle variazioni nelle quantità del lavoro e del capitale impiegati e della capacità di combinarli al meglio), è dovuta proprio alla difficoltà di innovare, adottare le nuove tecnologie e migliorare l'organizzazione dell'insieme dei fattori della produzione. È per queste ragioni che si parla di declino economico dell'Italia.

Tabella A

<b>Cresce poco la produttività</b>					
<b>(Tassi di variazione media annua. Valore aggiunto ai prezzi base, valori concatenati)</b>					
	<b>1981-1990</b>	<b>1990-1997</b>	<b>1997-2007</b>	<b>1997-2003</b>	<b>2003-2007</b>
<b>Valore aggiunto per ora lavorata</b>					
Totale economia	2,23	2,10	0,38	0,14	0,73
Industria in senso stretto	3,49	3,04	0,77	0,41	1,31
<b>Produttività totale dei fattori</b>					
Totale economia	1,27	1,28	0,03	-0,35	0,58
Industria in senso stretto	2,24	1,89	0,29	-0,28	1,15

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Altrettanto chiare sono le cifre della forza dimostrata dal manifatturiero italiano, evidenziate in Scenari industriali<sup>1</sup>, il rapporto sull'industria elaborato dal CSC e presentato a giugno. Anzitutto, la posizione dell'industria italiana nel mondo, in base al valore a prezzi correnti della produzione lorda, è rimasta solida, con una quota nel 2009 pari al 3,9% sul totale globale (4,1% nel 2000, 4,5% nel 2007), un dato che fa del Paese la quinta potenza industriale, con distacchi invariati rispetto alla Germania, ridotti dagli USA e dal Giappone, che sono rispettivamente quarta, secondi e terzo (la Cina ha fatto il grande balzo in testa), e aumentati rispetto a Francia e Regno Unito, che occupano posizioni più arretrate (Tabella B). Tutto ciò vuol dire che la variazione della produzione in Italia è stata in linea con quella media mondiale, e addirittura più forte nel 2000-2007, un periodo di intensa espansione globale.

<sup>1</sup> Rapporto CSC "Scenari industriali – Nuovi produttori, mercati e filiere globali. Le imprese italiane cambiano assetto", giugno 2010.

Tale posizione di classifica è spiegata dagli alti posti che l'Italia occupa nella produzione mondiale non solo nei settori del sistema moda (tessile, abbigliamento e prodotti in cuoio e in pelle) e nei mobili (con una quota di produzione globale del 9,8%), ma anche nei prodotti in metallo, nei macchinari e apparecchiature meccaniche e nelle macchine elettriche. È invece in posizione marginale nelle apparecchiature per la comunicazione e dell'informatica, dove la quota sulla produzione globale è di poco superiore all'1%.

In secondo luogo, la forza del manifatturiero è rappresentata dalle esportazioni di manufatti dell'Italia, da cui meglio ancora si evince la buona capacità di adattamento delle sue imprese ai nuovi contesti globali. Dal 2000 al 2008 l'export ha mantenuto sostanzialmente stabile intorno al 4,8% la quota sul totale mondiale (dati sempre in valore). Nello stesso periodo tutti i paesi industriali hanno perso quote di mercato a favore della Cina e delle altre economie emergenti (Tabella C). Con l'unica eccezione della Germania che ha invece accresciuto il proprio peso.

Questo risultato è stato ottenuto grazie alla ricomposizione delle vendite all'estero, con l'aumentata incidenza delle esportazioni di beni strumentali e di prodotti in metallo e, in misura minore, di beni farmaceutici e autoveicoli. Complessivamente l'Italia ha sempre più un sistema manifatturiero orientato all'esportazione di beni di investimento e intermedi, mentre la quota dei tre settori tradizionali del *made in Italy* (tessile-abbigliamento, conca e calzature e legno-arredamento), per quanto sempre importante, supera di poco il 15%.

Questi risultati aggregati ribadiscono le risultanze di indicatori più disaggregati e

**Tabella B**

**La nuova mappa mondiale della produzione**

Paesi produttori	Quote % dei primi 15 produttori mondiali in dollari correnti			Var. % medie annue della produzione, dati in dollari 2005	
	2000	2007	2009	2000-07	2007-09
1 Cina	8,3	15,4	21,5	21,2	12,0
2 Stati Uniti	24,8	17,4	15,1	1,4	-7,5
3 Giappone	15,8	8,9	8,5	1,3	-13,9
4 Germania	6,6	7,5	6,5	2,7	-9,5
<b>5 Italia</b>	<b>4,1</b>	<b>4,5</b>	<b>3,9</b>	<b>0,0</b>	<b>-11,7</b>
6 Corea del Sud	3,1	3,9	3,6	5,5	-0,6
7 Francia	4,0	3,9	3,6	0,2	-7,0
8 India	1,8	2,7	2,9	7,8	4,7
9 Brasile	2,0	2,6	2,7	3,8	-3,8
10 Regno Unito	3,5	3,0	2,3	0,1	-7,2
11 Russia	0,7	2,1	2,2	6,3	-5,2
12 Spagna	2,0	2,5	2,2	1,0	-13,7
13 Canada	2,3	2,2	1,8	-0,4	-11,2
14 Messico	2,3	1,8	1,6	1,7	-6,2
15 Turchia	0,9	1,1	1,3	7,1	-8,5
UE 15	25,7	27,6	24,0	1,4	-9,6
BRIC	12,8	22,7	29,3	14,8	8,4
Nuovi-UE	1,4	2,6	2,5	7,3	-4,2

Fonte: elaborazioni e stime CSC su fonti nazionali e Global Insight.

numerose indagini basate su interviste a imprenditori e *case study*, che hanno messo in luce l'importante processo di ristrutturazione in atto da ormai un decennio e che interessa una quota rilevante delle imprese industriali (ancorché numericamente minoritaria). In particolare di quelle più internazionalizzate e che operano nei settori più aperti alla concorrenza estera. Tali imprese hanno ripensato i modelli organizzativi e di produzione, investito a monte e a valle dei processi produttivi, aumentato l'innovazione, innalzato la qualità dei prodotti, ricorso più massicciamente all'*outsourcing*, sviluppato i marchi, registrato e sfruttato i brevetti, introdotto controlli di gestione avanzati e investito in reti commerciali e nell'assistenza post-vendita. Si sono, infine,

multilocalizzate, spostando in paesi a basso costo del lavoro alcune fasi o produzioni e accrescendo la presenza nei mercati più dinamici.

I risultati di questa trasformazione hanno iniziato a maturare attorno alla metà del decennio scorso. Quando il sistema produttivo italiano era riuscito a superare la prolungata fase critica che aveva caratterizzato i primi anni Duemila (Grafico B). Dopo un'espansione di poco inferiore a quella delle altre principali economie europee durante la seconda metà degli anni 90 (+5,3% la media annua), la produzione industriale italiana in valori correnti aveva registrato una significativa frenata tra il 2000 e il 2005 (+1,3%) nel pieno del processo di ristrutturazione. Lo slancio dell'attività nel biennio 2005-2007 (+7,6% la media annua) è arrivato proprio grazie a quella trasformazione, anche se è poi stato interrotto violentemente dalla grande crisi del 2008-2009.

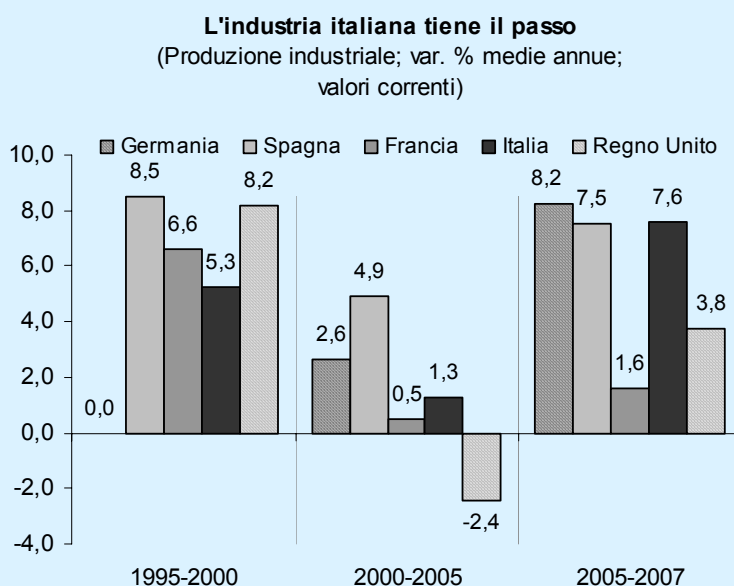
Tabella C

Le esportazioni italiane in difesa delle proprie quote			
(Export mondiale di manufatti, quote % su valori a prezzi e cambi correnti)			
	2000-2003	2004-2008	2009*
<b>Asia</b>			
Cina	6,8	11,0	12,4
India	0,9	1,3	1,7
Giappone	8,4	7,2	5,7
<b>Europa</b>			
Italia	4,9	4,8	4,6
Germania	11,2	12,0	12,3
Francia	6,3	5,4	5,1
Regno Unito	4,7	4,0	3,5
<b>America settentrionale</b>			
Stati Uniti	13,1	10,9	9,9
<b>America centro-meridionale</b>			
Brasile	1,0	1,2	1,2

\* Gennaio-giugno.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat, ONU e istituti nazionali di statistica.

Grafico B



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Quella ristrutturazione ha permesso inoltre all'Italia di rimanere un paese a forte vocazione industriale. La quota di valore aggiunto totale prodotta dal manifatturiero nel 2007, subito prima della crisi, era del 19,7%, tra i grandi paesi europei inferiore solo a quella della Germania (Tabella D).

Come si riconciliano, dunque, le opposte dinamiche del PIL pro capite da un lato e dell'industria dall'altro?

In primo luogo, la stessa quota del manifatturiero sul valore aggiunto, pur elevata nel confronto internazionale, è una frazione ormai contenuta del

PIL e per giunta calante dai primi anni 90. Ciò rappresenta la prima spiegazione. Perciò anche la sua buona performance non riesce a sollevare le sorti complessive del Paese se non è emulata dagli altri comparti.

Tabella D

**L'Italia segue la Germania tra i paesi più manifatturieri**  
(Quota % del valore aggiunto manifatturiero sul totale ordinata in senso decrescente sul 2009; dati a prezzi costanti)

	1990	1997	2000	2005	2007	2009
Germania	-	22,7	22,9	23,4	24,4	20,0
<b>Italia</b>	<b>21,2</b>	<b>21,2</b>	<b>21,0</b>	<b>19,3</b>	<b>19,7</b>	<b>16,8</b>
Spagna	-	18,3	18,6	16,9	16,0	-
Francia	13,3	13,2	16,0	15,7	15,3	13,6
Regno Unito	20,6	18,7	17,4	15,1	14,6	13,3

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT, Eurostat.

In secondo luogo, le imprese manifatturiere sono riuscite a difendere le quote di mercato e la produzione sacrificando i profitti: con l'eccezione del 2007, nell'ultimo decennio il margine operativo lordo in percentuale del valore aggiunto è diminuito

ininterrottamente. Ne hanno risentito gli investimenti il cui tasso di crescita nell'industria in senso stretto è calato dall'1,7% degli anni 80, all'1,2% degli anni 90, fino allo 0,6% tra il 2000 e il 2007. È perciò diminuito il loro apporto alla crescita del PIL.

In terzo luogo, l'incremento delle esportazioni ha avuto un impatto più limitato di un tempo sulla crescita del PIL perché è stato accompagnato da un aumento altrettanto robusto dell'import. Anzi, si può ipotizzare che quello sia stato ottenuto grazie a questo. Per il PIL quel che conta sono le esportazioni al netto delle importazioni. Queste ultime sono cresciute quanto le prime, come dimostra la loro penetrazione sulla domanda interna e la loro quota sull'import mondiale di manufatti. Ciò deriva, da un lato, dalla sostituzione di produzione interna con produzione estera nei settori che più hanno risentito della competizione dei paesi emergenti fondata sui costi; dall'altro, è il portato stesso della trasformazione dell'industria, che è passata anche attraverso una maggiore integrazione delle imprese italiane nelle catene globali del valore. Ed è ipotizzabile che il contenuto di import per ogni unità di export e in generale di produzione sia salito. In questo modo, il traino di ciascun dato aumento delle esportazioni sul PIL si è ridotto nel corso del tempo; in altre parole, occorre un maggior incremento delle esportazioni per generare il medesimo aumento del PIL.

Quarto, mentre le dinamiche del PIL per abitante e della produttività sono considerate in volume e quindi a prezzi costanti, quelle della produzione lorda e dell'export qui utilizzate sono a prezzi correnti. Ciò al fine di valutare il posizionamento del sistema produttivo italiano nel contesto globale, cogliendo appieno tra l'altro la sua ricollocazione verso prodotti a maggior valore aggiunto. Questa differenza tra tipi di prezzi rende non pienamente confrontabili le due dinamiche.

Da tempo alcune analisi (Banca d'Italia, ISAE) sostengono che esiste una questione di messa a punto dei prezzi che servono a deflazionare le grandezze nominali. Il problema è evidenziato dal differenziale apparentemente anomalo tra i deflatori delle esportazioni italiane e quelli dei principali paesi dell'Area euro. In effetti, l'ISTAT ha rivisto verso il basso la dinamica di tali deflatori italiani per il periodo 1996-2007: la crescita cumulata dei valori medi unitari delle esportazioni è stata abbassata dal 61% al 32% ed è stata corrispondentemente innalzata quella dei

volumi dal 13% al 38%. Sono stati rivisti anche i valori medi unitari delle importazioni e la crescita in volume dell'import è passata dal 40% al 62%. Rendendo l'effetto complessivo delle revisioni sui saldi e quindi sul PIL trascurabile.

Più in generale, è noto che le statistiche faticano a cogliere i cambiamenti strutturali dei sistemi produttivi quando essi avvengono non spostando attività da un settore all'altro, ma all'interno dei settori o addirittura delle stesse imprese, che realizzano beni a maggior valore aggiunto pur apparentemente simili a quelli precedenti. Nel caso italiano questa difficoltà potrebbe aver comportato una sottostima della dinamica del PIL a prezzi costanti, esagerando il rischio di declino.

Tuttavia, le revisioni già effettuate, in gran parte dovute ai nuovi indici di commercio estero, dimostrano che il quadro complessivo non muta sostanzialmente: l'incremento cumulato del valore aggiunto manifatturiero è aumentato di 3,6 punti percentuali tra il 1996 e il 2007, senza che per questo sia molto migliorato quello complessivo del PIL (+0,3 punti percentuali in più). Tali correzioni, infatti, nel sistema di calcolo della contabilità nazionale, cambiano in senso opposto i deflatori del terziario (aumentandoli) e quindi riducono la crescita del suo valore aggiunto a prezzi costanti. Inoltre, non è detto che l'anomalia nei deflatori non sia presente anche negli altri paesi; se così fosse la performance relativa dell'Italia rimarrebbe immutata.

Infine, vanno ricordati due aspetti. Il primo è che proprio le difficoltà dell'economia nazionale accentuano la spinta a internazionalizzarsi delle imprese e quindi il divario stesso tra la performance industriale e quella dell'intero Paese, in una sorta di circolo vizioso che riduce l'accumulazione di capitale e quindi il processo di crescita economica italiana. Il secondo è che una parte ancora massiccia del tessuto industriale italiano è rappresentata da microimprese a basso valore aggiunto, che sono quelle più in difficoltà perché "intrappolate" nei mercati domestici. Questa loro sofferenza, legata a una dimensione che impedisce di accedere ai mercati esteri, fa sì che la performance stessa dell'industria, per quanto positiva, sia inferiore a quella che avrebbe potuto essere e qual è stata per esempio la tedesca, dove la dimensione media delle aziende è molto maggiore, contribuendo corrispondentemente meno alla crescita del Paese. Esiste, quindi, una doppia sfida: quella della modernizzazione dell'Italia, per affrancarsi dal pericolo del declino, e quella delle aziende che devono puntare a una stazza più adeguata alle sfide globali.

### **Deboli i consumi**

Nello scenario del CSC la spesa delle famiglie rappresenta la componente più debole della domanda. Nonostante la ripresa dell'economia sia cominciata già dal terzo trimestre 2009, i consumi familiari sono rimasti sostanzialmente stagnanti fino a tutto il secondo trimestre del 2010, quando la perdita rispetto al picco pre-crisi era ancora del 2,4%. Nelle previsioni del CSC i consumi delle famiglie aumentano dello 0,4% nel 2010 e dello 0,7% nel 2011, dopo essere diminuiti per due anni consecutivi (-0,8% nel 2008 e -1,8% nel 2009). Tale dinamica è spiegata principalmente dal reddito disponibile reale che si riduce dello 0,1% nel 2010 e recupera dell'1,0% nel 2011. Sulle decisioni di spesa incidono anche le aspettative, influenzate negativamente dalle difficoltà occupazionali e dall'incertezza sul consolidamento della ripresa e che perciò inducono ad aumentare il risparmio.

**Ripartono gli investimenti**

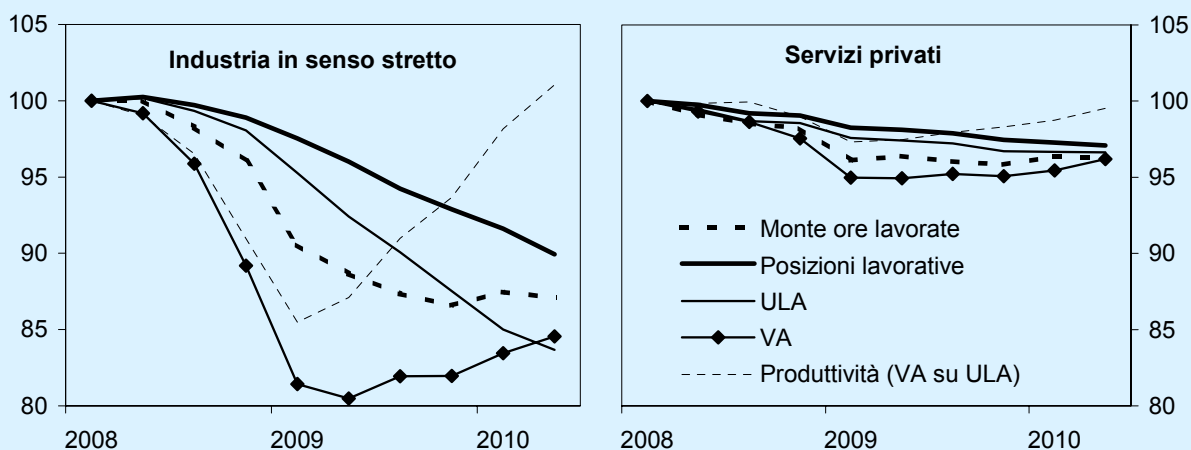
Molto migliore l'andamento degli investimenti: +2,7% nel 2010 e +3,4% nel 2011. Gli incrementi maggiori sono quelli degli acquisti di macchine e mezzi di trasporto: +7,4% quest'anno, dopo il -15,6% nel precedente, e +5,2% il prossimo. Sono sostenuti dai tassi di interesse molto bassi ancora a lungo, dal minor sottoutilizzo degli impianti, dal miglioramento della fiducia e dagli incentivi della Tremonti-ter (nel primo semestre 2010). Restano fiacchi gli investimenti in costruzioni, che nel 2010 calano del 2,8% (-7,7% nel 2009), in un mercato immobiliare che inizia a mostrare qualche timido segno di recupero. Si stabilizzeranno nel 2011 (+1,2%).

**Domanda di lavoro frenata da produttività...**

La domanda di lavoro nel 2010 risulta frenata dagli ampi eccessi di manodopera accumulati durante la recessione, quando la drammatica caduta dei livelli di attività è stata assorbita principalmente dal crollo della produttività. La quale ha raggiunto il punto di minimo nel primo trimestre del 2009: -14,5% dal primo trimestre del 2008 nell'industria in senso stretto, -2,7% nei servizi privati<sup>2</sup> (Grafico 1.4). Ciò ha inciso in modo marcato sulla redditività e per ristabilirne valori sostenibili le imprese hanno continuato a ridurre l'input di lavoro anche quando (dal terzo trimestre del 2009) l'attività ha ricominciato ad aumentare. Nell'industria in senso stretto, dove il valore aggiunto è ancora molto basso rispetto ai livelli pre-crisi (-15,5% nel secondo trimestre del 2010 rispetto al primo del 2008), l'input di lavoro (misurato in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, ULA) ha continuato a diminuire fino a tutto il secondo trimestre del 2010, mentre il suo calo nei servizi privati si è arrestato già a fine 2009.

Grafico 1.4

**L'attività bassa nell'industria e stagnante nei servizi ostacola l'occupazione**  
(Dati destagionalizzati, gennaio 2008=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

<sup>2</sup> Identificati come totale servizi al netto dell'aggregato "istruzione, sanità e altri servizi pubblici e privati".

Queste dinamiche hanno consentito di riportare la produttività sui livelli pre-crisi e ciò apre spazi per l'aumento della domanda di lavoro. Segnali positivi in questo senso vengono dalla crescita iniziata già a fine 2009 del lavoro in somministrazione<sup>3</sup> e dell'occupazione in alcuni comparti dei servizi privati (come credito e assicurazioni). Il monte ore complessivamente lavorate era aumentato nel primo trimestre del 2010 anche nell'industria, ma ciò non è accaduto nel secondo.

### ...dall'incertezza sulla solidità della ripresa...

Le attese a breve termine delle imprese sull'evoluzione dell'occupazione rimangono però negative e sono peggiorate nei sondaggi più recenti. Nello scorso giugno l'indagine Banca d'Italia – Il Sole 24 Ore ha rilevato che la quota di aziende che stimavano una riduzione del numero di addetti nei tre mesi successivi era ancora superiore a quella di quante ne prevedevano un incremento e il saldo negativo era tornato ad ampliarsi rispetto al sondaggio precedente (11,9 punti percentuali dai 7,7 in marzo), a fronte di un seppur lieve peggioramento delle opinioni sulle condizioni operative aziendali (Grafico 1.5).

Poiché i livelli di attività rimarranno ancora a lungo più bassi di quelli pre-crisi, il CSC stima che la domanda di lavoro risulterà contenuta per il resto del 2010 (-1,8% il calo delle ULA in media d'anno, dopo il -2,6% del 2009). Ci sarà un lento e solo parziale recupero nel 2011 (+0,4%), che si chiuderà con 967mila ULA in meno rispetto a inizio 2008.

### ...e dall'ampio ricorso alla CIG

Rimane molto ampio il bacino di lavoro non utilizzato e assorbito dalla Cassa Integrazione: nei primi otto mesi del 2010 l'equivalente forza lavoro delle ore complessivamente erogate di CIG è stato mediamente pari a 480mila ULA, +473% dalle 84mila del primo trimestre del 2008. Il massiccio ricorso alla CIG ha notevolmente attenuato l'impatto della crisi sul numero di occupati: dal primo trimestre del 2008 al secondo del 2010 quest'ultimo è diminuito di circa 450mila unità<sup>4</sup>, contro una diminuzione delle ULA di 1 milione e 190mila unità, di cui 438mila assorbite dalla CIG. Il graduale reintegro dei cassintegrati ritarderà il processo di creazione di posti di lavoro. Dato il profilo atteso per la domanda di lavoro, per prevedere quello delle persone occupate occorre fare alcune ipotesi sull'andamento della CIG.

<sup>3</sup> Cfr. ISTAT, Rapporto annuale 2009, Figura 2.33.

<sup>4</sup> Dati trimestrali destagionalizzati dell'indagine ISTAT sulle Forze lavoro; secondo trimestre del 2010 calcolato applicando la variazione % osservata sulle medie dei dati mensili (+0,13%).

Grafico 1.5

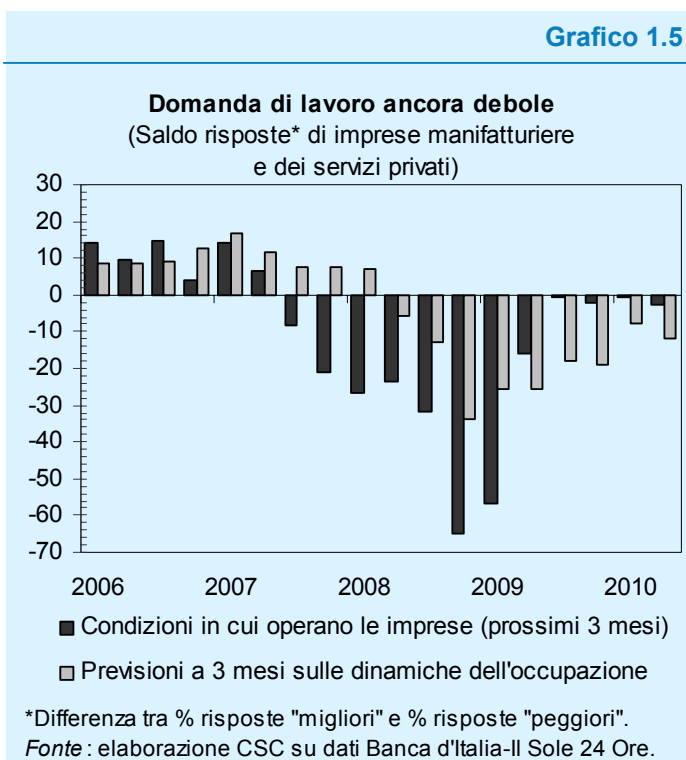
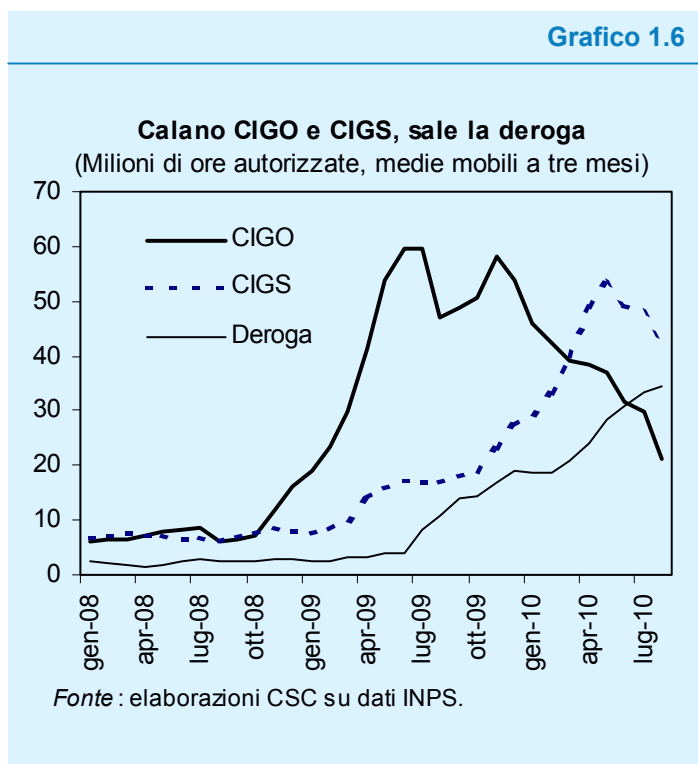


Grafico 1.6



Nella prima metà del 2010 il numero di ore complessivamente autorizzate di CIG si è stabilizzato sui 100 milioni al mese, ma ne è continuata a mutare la composizione. A fronte di un progressivo calo delle integrazioni ordinarie (iniziato nell'autunno 2009), si è registrata un'espansione di quelle straordinarie e degli interventi in deroga (Grafico 1.6). Dopo aver raggiunto un picco a primavera 2010, le autorizzazioni di CIGS hanno cominciato a calare, mentre non si è arrestato, nemmeno in agosto, l'incremento degli interventi in deroga.

Alla luce della lentezza della ripresa e delle ancora ampie disponibilità finanziarie per gli interventi in deroga, il ricorso alla CIG rimarrà alto per il resto del 2010 ed equivalente a 475mila

ULA in media d'anno, contro le 335mila del 2009, mentre comincerà a scendere progressivamente nel 2011 (275mila ULA l'ammontare medio annuo).

**Disoccupazione alta nel 2011**

Per l'effetto combinato dell'aumento della domanda di lavoro, della dinamica della CIG e del riassorbimento dei cassintegrati quasi completo per gli interventi ordinari ma solo parziale per quelli in deroga e straordinari, il CSC stima che il 2010 si chiuderà con 480mila persone occupate in meno rispetto a inizio 2008, al netto degli effetti statistici derivanti dalle regolarizzazioni degli immigrati. La creazione di posti di lavoro si rafforzerà progressivamente nel 2011, ma anche allora la variazione netta dell'occupazione sarà negativa a causa degli esuberanti rimandati grazie al ricorso alla CIG durante la crisi. A frenare la risalita dell'occupazione contribuiranno inoltre frizioni nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro (Cfr. riquadro *Occupazione con il freno tirato*).

Sull'andamento del tasso di disoccupazione incideranno inoltre le decisioni di partecipazione al mercato del lavoro della popolazione in età lavorativa. Dopo la flessione nel 2009 dovuta agli effetti di scoraggiamento (-0,5%), la forza lavoro è risultata in crescita nella prima metà del 2010 (+0,3% rispetto alla seconda parte del 2009). Assumendo che continui ad aumentare nei prossimi trimestri tanto da determinare un +0,5% e un +0,3% in media d'anno nel 2010 e nel 2011, il tasso di disoccupazione raggiungerà l'8,7% a fine 2010 (8,6% in media d'anno) e il 9,3% a fine 2011 (9,1% in media d'anno).

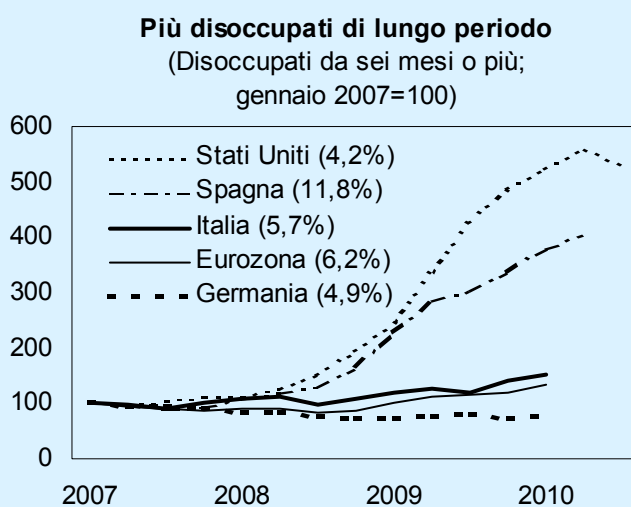
**All'orizzonte più disoccupazione**

Il perdurare delle difficoltà occupazionali non è un fenomeno solo italiano. Il tasso di disoccupazione è alto negli USA (9,6% in agosto dal 9,5% nei due mesi precedenti) e nell'Area euro, dove è fermo al

10% da marzo. Tra le nazioni dell'Unione monetaria va peggio la Spagna, dove la disoccupazione continua a salire (20,3% della forza lavoro in luglio). Meglio la Germania, che ne ha contenuto l'aumento (6,9% a luglio da un picco del 7,7% a giugno 2009) tramite l'espansione del *Kurzarbeit*, un programma di riduzione degli orari che opera in maniera simile ai contratti di solidarietà e che coinvolgeva oltre un milione e mezzo di lavoratori al picco di maggio 2009.

Preoccupa in modo particolare l'incremento della durata della disoccupazione; ciò accresce il rischio che la disoccupazione ciclica diventi strutturale, perché provoca depauperamento del capitale umano e fenomeni di scoraggiamento. Il numero di persone in cerca di occupazione da almeno sei mesi si è più che quintuplicato negli Stati Uniti, ma partendo da livelli molto bassi non ha superato il 4,4% della forza lavoro, per poi scendere al 4,2% nel terzo trimestre (Grafico 1.7). Con un incremento molto meno intenso, i disoccupati da almeno 6 mesi sono arrivati a rappresentare il 5,7% della popolazione attiva in Italia e il 6,2% nella media dell'Euroarea. In Germania, che ha evitato l'aumento dello stock di disoccupati di lungo periodo, a dicembre 2009 (il dato più recente disponibile) tre-quarti dei lavoratori in *Kurzarbeit* avevano lavorato a tempo ridotto per almeno 6 mesi.

Grafico 1.7



Tra parentesi: disoccupati da 6 mesi o più in % della forza lavoro (dato più recente disponibile).

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat e BLS.

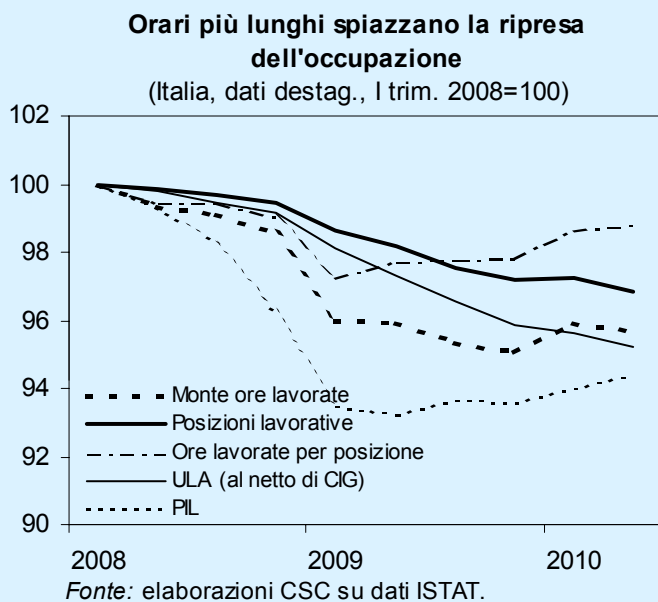
## OCCUPAZIONE CON IL FRENO TIRATO

I riflettori sono più che mai puntati sul mercato del lavoro: il suo miglioramento è cruciale per il consolidamento della ripresa, attraverso il rilancio dei consumi. Sono tuttavia numerosi i fattori che rallenteranno la ripresa dell'occupazione e il riassorbimento della disoccupazione.

In primo luogo, la creazione di nuovi posti di lavoro sarà frenata dall'ampio bacino di forza lavoro inutilizzata. Sulla base dei dati di Contabilità Nazionale (Grafico A), il monte ore complessivamente lavorate nel nostro Paese è diminuito del 4,9% dal primo trimestre del 2008 al quarto del 2009, contro una diminuzione dell'occupazione (misurata in termini di posizioni lavorative) del 2,8%. Invece che ricorrere solo al taglio degli organici, le imprese hanno in prima battuta soprattutto diminuito le ore lavorate, decurtando gli straordinari, smaltendo le ferie arretrate, utilizzando il part-time o altre forme di riduzione temporanea dell'orario di lavoro (come i contratti di solidarietà e le "banche ore").

Anche l'utilizzo della Cassa Integrazione è stato massiccio, come evidente dalla caduta più marcata dell'occupazione (-4,1%) misurata in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (ULA), che sono al netto dell'equivalente forza lavoro delle ore erogate di CIG. Il ricorso a strumenti di contenimento temporaneo dell'impiego di lavoro ha ritardato e limitato l'impatto negativo della crisi sull'occupazione, ma sta simmetricamente rinviando quello positivo del

Grafico A



riavvio dell'attività nella ripresa, dato che le imprese possono accrescere la produzione allungando gli orari. Le ore pro capite effettivamente lavorate sono in effetti in aumento già dal secondo trimestre del 2009 e mano a mano che si riporteranno verso i livelli pre-crisi si amplierà lo spazio per la creazione di nuovi posti di lavoro, la cui caduta non si è ancora arrestata.

Il contemporaneo protrarsi del calo delle ULA nel corso del 2010, seppur a ritmi ridotti rispetto al 2009, segnala però la progressiva

espansione della CIG: l'equivalente forza lavoro delle ore effettivamente erogate di CIG è passato da 84mila nel primo trimestre del 2008 a 419mila nel quarto del 2009 (+335mila unità, +400%) ed è ulteriormente aumentato nella prima metà del 2010, sfiorando quota 450mila. Queste unità di lavoro non utilizzate coinvolgono soprattutto le figure operaie, che sono state beneficiarie di circa l'80% del totale delle ore di CIG autorizzate nel 2009 e 2010.

Nel suo impianto assicurativo (che caratterizza sia la gestione ordinaria sia quella straordinaria) la CIG è infatti principalmente utilizzata dalle imprese dei comparti industriali, dove si concentrano l'80,4% e l'89,5% delle ore autorizzate rispettivamente di CIGO e CIGS. Tramite gli interventi "in deroga", però, largamente estesi durante questa crisi, la CIG ha permesso di ridurre l'impiego della capacità lavorativa anche in altri settori: le ore autorizzate da interventi in deroga (il 24,4% del totale nella prima metà del 2010, dal 12,4% nel 2008) sono infatti per oltre un terzo richieste da imprese in comparti non-industriali.

Oltre che dai processi di allungamento degli orari di lavoro e di re-integrazione dei cassintegrati, il riassorbimento della disoccupazione sarà anche rallentato dalla ripresa della crescita della forza lavoro. Alla diminuzione dell'occupazione durante la recessione si è infatti accompagnato un ampio incremento degli inattivi (+583 mila unità dal primo trimestre del 2008 al primo del 2010, +2,3%) che ha interessato in particolare persone non più alla ricerca di un impiego perché convinte di non trovarlo (i "disoccupati scoraggiati") o perché in attesa dei risultati di passate azioni di ricerca. Entrambi i fenomeni sono stati particolarmente diffusi nel Mezzogiorno, dove l'espansione del numero di inattivi è stata più marcata (+3,0%). Con il migliorare delle condizioni economiche, tornerà a crescere la quota di popolazione in età lavorativa che entra nel mercato del lavoro e questo contribuirà ad alimentare il persistere di un elevato stock di disoccupati.

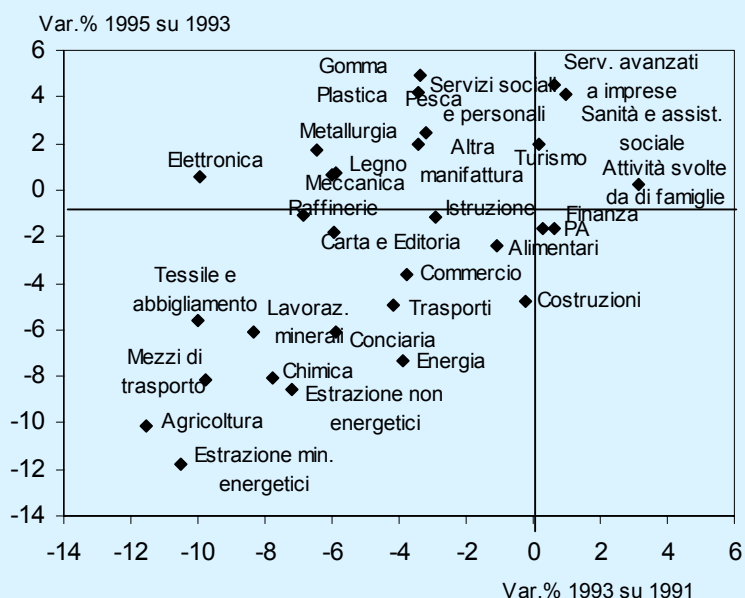
All'indomani di una recessione è inoltre elevato il rischio di frizioni nel mercato del lavoro derivanti dal cambiamento delle caratteristiche sia dell'offerta sia della domanda di lavoro. Dal lato dell'offerta, si temono fenomeni di depauperamento del capitale umano. Un rischio particolarmente elevato per i disoccupati di lungo periodo, che potrebbero incontrare una crescente difficoltà a trovare impiego anche perché non più aggiornati sul piano delle conoscenze tecnologiche. I disoccupati da 12 mesi o più hanno superato il milione a inizio 2010 (erano intorno ai 700mila a inizio 2007, +40% circa). A questi si aggiungono altri 370mila persone alla ricerca di occupazione da almeno 6 mesi (+88%). Il mercato del lavoro è deteriorato soprattutto per i giovani, che già prima della crisi avevano tassi di disoccupazione molto elevati (20,7% a inizio 2007). Nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni i disoccupati sono cresciuti del 34,1% (raggiungendo il 28,8% della forza lavoro); quelli in cerca di occupazione da almeno 6 mesi del 45,5%.

Frizioni nella riallocazione del lavoro potrebbero derivare anche da fenomeni di riorganizzazione del sistema produttivo, per esempio a fronte di un cambiamento nella distribuzione settoriale della domanda di lavoro. Questo tipo di aggiustamento strutturale è stato marcato nel caso della crisi dei primi anni Novanta, come è evidente dal grafico B, che riporta sull'asse orizzontale le variazioni dell'occupazione a livello settoriale nel biennio di recessione (dal 1991 al 1993) e sull'asse verticale le variazioni nel biennio successivo di ripresa (dal 1993 al 1995).<sup>5</sup> L'occupazione nei settori che si collocano nel quadrante in alto a sinistra ha mostrato un andamento ciclico: è diminuita durante la recessione ed è aumentata durante la ripresa. Sono però numerosi i settori caratterizzati da un declino strutturale (quadrante in basso a sinistra), tra cui si notano non solo vari comparti industriali (come il tessile-abbigliamento e i mezzi di trasporto), ma anche il commercio, per effetto della forte ristrutturazione della distribuzione commerciale innescata dal crollo dei consumi e caratterizzata dal passaggio da una prevalenza di piccoli esercizi a una maggiore diffusione della grande distribuzione.

È troppo presto per valutare gli effetti di lungo periodo della recessione appena finita sulla composizione settoriale della domanda di lavoro, ma il rischio di profonde ristrutturazioni è

Grafico B

**L'occupazione durante la crisi dei primi anni '90:  
Andamenti ciclici o cambiamenti strutturali**  
(Occupati totali, var. % nel biennio)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

<sup>5</sup> Secondo la cronologia dall'ISAE, la recessione iniziò a marzo 1992 e finì a luglio 1993. Data la disponibilità di una maggiore disaggregazione settoriale nei dati annuali, il grafico confronta le variazioni dell'occupazione nel biennio 1992-1993 con quelle del biennio 1994-1995.

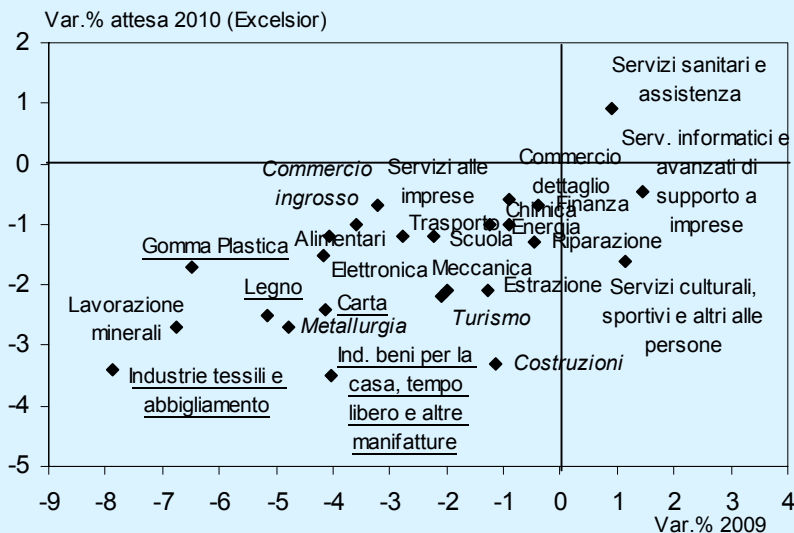
elevato in molti comparti. Forse anche di più che nei primi anni Novanta, dato che l'ultima recessione è stata non solo più profonda ma anche più diffusa tra paesi e alcuni settori si trovano a soffrire di un eccesso di capacità produttiva globale. L'evidenza disponibile per l'Italia suggerisce che sono molti i comparti a rischio di declino strutturale dell'occupazione.

Il grafico C presenta le variazioni dell'occupazione settoriale registrate nel 2009 (dati di Contabilità Nazionale, asse orizzontale) e le variazioni attese per il 2010 nell'opinione degli imprenditori (indagine Excelsior, asse verticale). A eccezione dei servizi sanitari e sociali, dove l'occupazione appare crescere indipendentemente dalle fasi del ciclo, e dei servizi avanzati alle imprese (tra cui quelli informatici) e di quelli alle persone, in cui l'occupazione potrebbe flettersi nel 2010 dopo essere però aumentata nel 2009, tutti gli altri settori hanno già espulso manodopera e ci si attende continueranno a farlo.

È possibile che ex-post e a distanza di qualche anno alcuni settori migrino nel quadrante in alto a sinistra. Ma la probabilità che ciò avvenga è più bassa per quei comparti (sottolineati nel grafico) in crisi strutturale tanto che la loro occupazione era diminuita già nel biennio 2006-2007, come il tessile-abbigliamento e l'industria di beni per la casa e tempo libero. Per i lavoratori precedentemente occupati in questi comparti sono quindi basse le prospettive di rioccuparsi nello stesso settore e alto il rischio di frizioni nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Potrebbero subire un ridimensionamento strutturale anche i settori la cui espansione pre-crisi era frutto di una bolla. Tra i settori che sono cresciuti maggiormente nel biennio 2006-2007 (in corsivo nel

Grafico C

**Settori a rischio di cambiamenti strutturali**  
(Occupati totali, var.% annue)



Sottolineati i settori dove l'occupazione è diminuita nel biennio 2006-2007.  
In corsivo i settori dove l'occupazione è cresciuta di più nel biennio 2006-2007.  
Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT e Unioncamere.

grafico), tale rischio appare elevato per le costruzioni, dove parte dell'occupazione creata durante la precedente espansione ed espulsa durante la crisi potrebbe non tornare più.

Fenomeni di riorganizzazione del sistema produttivo, innescati o accelerati dalla crisi, potrebbero delinearsi non solo come riallocazione di imprese e occupazione tra settori, ma anche come cambiamento di schemi organizzativi e

produttivi all'interno delle imprese e quindi dei settori, con effetti sui livelli e sulla composizione professionale delle risorse umane impiegate.

Il fatto che la domanda di lavoro si stia modificando qualitativamente e che la crisi possa aver accelerato tendenze in atto negli ultimi anni trova conferma nei risultati dell'indagine Excelsior sulle assunzioni programmate dalle imprese. Dopo i cali generalizzati nel 2009, la ripresa delle assunzioni in Italia nel 2010 coinvolge sia le professioni *high skill* (+12,6% sul 2009), in particolare quelle dirigenziali e tecniche, che *low-skill* (+8,7%), soprattutto quelle operaie semi-qualificate, mentre le professioni intermedie segnano un'ulteriore flessione (-2,6%), determinata soprattutto dalle figure impiegatizie (-7,5%). Questa "polarizzazione" della domanda di lavoro appare un tratto comune a molte economie avanzate a partire dagli anni Novanta ed è coerente con gli effetti del progresso tecnologico.<sup>6</sup> Molte attività di ufficio sono state automatizzate e ne deriva una diminuzione della domanda di lavoro per professioni impiegatizie. Cresce invece il fabbisogno di professionalità qualificate, in grado di gestire innovazioni (nei prodotti e nei servizi offerti) e relazioni complesse con altre imprese e consumatori finali. Ma cresce anche la domanda di altri lavori, seppur poco qualificati, che richiedono l'interazione diretta con il cliente, e che non possono quindi essere oggetto né di automazione né di *offshoring*, come i servizi sanitari e altri servizi alle persone. Sul fronte delle imprese italiane, un altro segnale del fatto che queste stanno diventando più selettive si rileva nell'aumento nel 2010 delle difficoltà nel reperire le figure che le stesse intendono assumere. Il fenomeno è più marcato nel caso delle professioni di più alto profilo. Delle assunzioni programmate di figure dirigenziali, nel 2010 sono quasi la metà (48,0%) a essere considerate di difficile reperimento (dal 33,5% nel 2009). Un forte aumento delle difficoltà di reperimento si osserva anche per le professioni intellettuali, scientifiche e di alta specializzazione (dal 25,4% al 35,5%).

Ulteriore evidenza di frizioni nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro nelle prime fasi della ripresa emerge dal confronto tra la dinamica della disoccupazione (in crescita fino al secondo trimestre del 2010) e quella dei posti vacanti (in rialzo, seppur lieve, nel primo trimestre). La contraddizione apparente tra aumento delle persone in cerca di occupazione e aumento delle difficoltà di reperimento da parte delle imprese riflette proprio lo squilibrio qualitativo tra offerta e domanda di lavoro che potrebbe rallentare il riassorbimento della disoccupazione. Il quale troverà ulteriore freno nella scarsa mobilità della forza lavoro in Italia.

### Retribuzioni sostenute dai contratti...

Come già nel 2009, anche nell'anno in corso la dinamica delle retribuzioni di fatto è alimentata dall'andamento delle retribuzioni contrattuali. Tra settembre 2009 e luglio 2010 sono stati rinnovati 24 contratti nazionali secondo le regole dell'accordo del gennaio 2009. L'attività contrattuale è stata intensa soprattutto nell'industria, dove gli accordi siglati coprono il 94,6% del monte retributivo (Tabella 1.2). I rinnovi hanno fissato aumenti per il triennio 2010-2012 sulla base dell'inflazione prevista depurata dall'energia importata (+1,8% nel 2010, +2,2% nel 2011, +1,9% nel 2012).<sup>7</sup> Tali

<sup>6</sup> David Autor, Lawrence Katz e Melissa Kearney, "The Polarization of the U.S. Labor Market", *American Economic Review Papers and Proceedings*, Vol. 96, Maggio 2006, pp. 189-194; Maarten Goos, Alan Manning e Anna Salomons, "The Polarization of the European Labor Market", *American Economic Review Papers and Proceedings*, Vol. 99, Maggio 2009, pp.58-63.

<sup>7</sup> Il 21 maggio 2010 l'ISAE ha comunicato la nuova previsione di inflazione IPCA al netto degli energetici importati: 1,3% per il 2010, 2,0% per il 2011, 1,8% per il 2012 e 1,7% per il 2013. I nuovi indici saranno presi a riferimento nelle prossime trattative.

incrementi, essendo superiori all'inflazione totale attesa, più che garantiranno il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali fino al 2012.

La dinamica retributiva nel settore privato sarà moderata anche nel 2010 dalla riduzione dello slittamento salariale, dovuta ai tagli degli straordinari (che nella prima metà di quest'anno sono stati in lieve ripresa nell'industria, dopo il -18,6% nel 2009, ma ancora in calo nei servizi<sup>8</sup>), alla flessione dei premi variabili aziendali e all'azzeramento dell'aumento dei superminimi e degli altri premi individuali o collettivi.

Tabella 1.2

### I rinnovi nell'industria sostengono la dinamica salariale

(Retribuzioni nominali per addetto; valori %)

Settore	Monte retrib. settoriale		Var % tendenziali delle retrib. per addetto			
	% coperta da CCNL in vigore	in % dell'intera economia	2009		gennaio-giugno 2010	
			di fatto	contrattuali	di fatto	contrattuali
Industria	94,6	27,0	2,9	3,4	4,0	3,0
Ind. senso stretto	93,7	21,3	3,1	3,3	4,7	3,2
Metalmeccanico	100*	5,6	2,6	3,2	- **	3,5
Servizi privati	68,9	37,5	1,5	2,9	3,2	2,4
Totale settore privato	82,4	66,1	2,1	3,1	3,5	2,7
Settore pubblico	0,0	33,9	1,9	3,0	1,8	1,6
<b>Totale economia</b>	<b>60,4</b>	<b>100,0</b>	<b>2,1</b>	<b>3,1</b>	<b>3,0</b>	<b>2,4</b>

\* Contratto rinnovato il 15 ottobre 2009; \*\* dato non ancora disponibile

Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati ISTAT.

È stato finora di segno positivo l'effetto sulle retribuzioni medie di fatto del massiccio ricorso alla CIG, che interessa prevalentemente gli operai, della più massiccia diminuzione dei contratti a termine e delle maggiori difficoltà dei giovani nel trovare impiego: fenomeni che hanno causato una ricomposizione dell'occupazione verso gruppi di lavoratori con salari al di sopra della media.

Anche grazie a questa ricomposizione, il CSC stima che nel settore privato la dinamica media delle retribuzioni di fatto nominali, dopo essere scesa sotto a quella delle contrattuali nel 2009 (2,1% contro 3,1%), tornerà a superarla nel 2010 (2,5% contro 2,4%). Ciò avverrà anche nel 2011 (2,4% contro 2,2%), grazie al maggior ricorso allo straordinario e agli aumenti di premi e superminimi e pur tenuto conto del fatto che gli effetti di composizione si invertiranno progressivamente.

Nel settore pubblico (33,9% del monte retributivo di tutta l'economia) la crescita degli stipendi di fatto, già più debole della media nel 2009 (+1,9%, dopo il +4,0% del 2008 quando erano stati corrisposti arretrati), è prevista in ulteriore rallentamento a seguito della manovra finanziaria. Anche se il limite al 20% del turnover, spingendo verso l'alto l'anzianità media, eserciterà un effetto di composizione positivo, farà da freno la sospensione fino al 2013 delle progressioni automatiche. Il blocco delle procedure negoziali relative al triennio 2010-2012, inoltre, rallenterà

<sup>8</sup> Indagine ISTAT presso le grandi imprese.

le retribuzioni contrattuali: +1,2% nel 2010 e +0,7% nel 2011, aumenti determinati da tranche di contratti precedenti e dall'indennità di vacanza contrattuale.

In base alla media ponderata degli andamenti nei diversi comparti (industria, servizi privati, settore pubblico), il CSC stima che le retribuzioni di fatto per addetto nell'intera economia saliranno del 2,4% nel 2010 e del 2,0% nel 2011, ovvero sopra l'inflazione attesa (1,5% e 1,9%).

### Non rientra il CLUP

sui livelli pre-crisi: il CLUP nel secondo trimestre del 2010 era ancora del 10,2% superiore rispetto al terzo del 2007. Il rialzo non accenna a rientrare nemmeno in Germania e nella media dell'Euroarea. Negli Stati Uniti, invece, il CLUP era aumentato solo nella prima fase della recessione e si è già riportato sui livelli pre-crisi (Grafico 1.8).

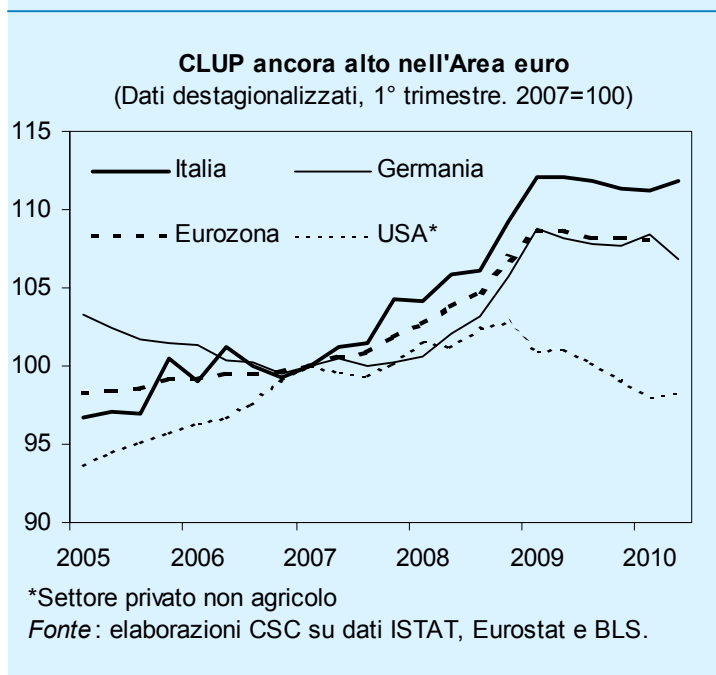
In media d'anno, il CSC stima che in Italia, grazie all'aumento della produttività (+3,0%), il CLUP registrerà solo una piccola diminuzione nel 2010 (-0,5%), mentre tornerà a salire nel 2011 (+1,0%) con il rallentamento della produttività (+0,8%).

### Ancora stretto il credito alle imprese

La previsione del CSC assume un graduale allentamento nel 2011 della stretta selettiva dei finanziamenti alle imprese. Il difficile accesso al credito resta, al momento, uno dei maggiori ostacoli alla ripresa. In Italia i prestiti alle aziende sono in calo (-0,8% annuo in luglio), sebbene negli ultimi mesi si sia registrata un'attenuazione della caduta annua (minimo di -3,1% a gennaio, che va commisurato al +10,8% nel settembre 2008). Ciò grazie agli aumenti congiunturali in maggio e giugno (+0,6% la media mensile), seguiti però da una nuova battuta d'arresto in luglio (+0,1%, dati destagionalizzati). Secondo le indagini qualitative della Banca d'Italia, nel secondo trimestre 2010 si è avuto un ulteriore irrigidimento dei criteri di erogazione del credito. Le banche stringono con maggiori richieste di garanzie, accorciamento delle scadenze e aumento degli spread sui prestiti che giudicano meno affidabili. Tale stretta è motivata dalla percezione di rischi elevati su particolari settori e imprese. Ciò mantiene negative le prospettive del credito nei prossimi mesi, a fronte invece di crescenti richieste delle imprese, provenienti per lo più da quelle piccole e medie e a lungo termine, per finanziare scorte, capitale circolante e ristrutturazione del debito. La domanda di credito per realizzare investimenti resta invece in calo.

I guadagni di produttività registrati dal secondo trimestre del 2009 hanno bloccato l'impennata del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), iniziata da fine 2007, ma non lo hanno ripiegato

Grafico 1.8



C'è stata inoltre una risalita non di modesta entità del costo del denaro negli ultimi due mesi: i tassi pagati dalle aziende sulle nuove operazioni sono arrivati in media al 2,5% in luglio dal 2,0% in maggio. E' stata innescata da quella dell'Euribor a 3 mesi (da 0,69% a 0,85%), ma la ha superata abbondantemente. Perciò gli *spread* sono aumentati bruscamente, tornando ai massimi: in luglio 1,7 punti percentuali in media (1,3 a maggio). Rispetto ai livelli pre-crisi sono più alti di 1,1 punti. Lo scarto sull'Euribor è maggiore per le piccole e medie imprese (2,3 punti), minore ma comunque non basso per le grandi (1,4 punti).

Grafico 1.9

### Accelera il credito alle famiglie (Italia, var. % a 12 mesi\*)



\* Corrette per tenere conto di riclassificazioni e rivalutazioni.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia.

La corsa dei prestiti alle famiglie è invece ripartita in modo deciso: +8,3% annuo in luglio, dal minimo di +0,1% nel novembre 2008 (Grafico 1.9). Si rafforza la disponibilità finanziaria per le famiglie, anche se a ritmi molto inferiori a quelli pre-crisi (+14,6% il picco nell'aprile 2006). Nell'anno in corso è accelerata molto la concessione di mutui ed è ripartita su buoni ritmi anche l'erogazione di credito al consumo. La domanda per quest'ultimo è tornata a crescere nel secondo trimestre 2010 mentre, dopo i forti incrementi di fine 2009 e inizio 2010, si è avuta invece una pausa nella richiesta di mutui, a causa della risalita dei tassi su quelli variabili.

L'aumento di erogazioni e domanda sta avvenendo in presenza di un ulteriore irrigidimento dei criteri di offerta nel secondo trimestre 2010, con più forza per il credito al consumo rispetto ai mutui (dati qualitativi raccolti presso le banche). Ciò denuncia una maggiore selettività nella concessione dei prestiti e quindi crescenti difficoltà per alcune tipologie di famiglie di ottenere il credito.

In generale, la dinamica dei prestiti complessivi al settore privato resta notevolmente inferiore rispetto al periodo della bolla del credito (2003-2007), di cui anche l'Italia ha beneficiato direttamente e in misura significativa in termini di sostegno alla domanda interna e al PIL (si veda Scenari economici n.8, giugno 2010).

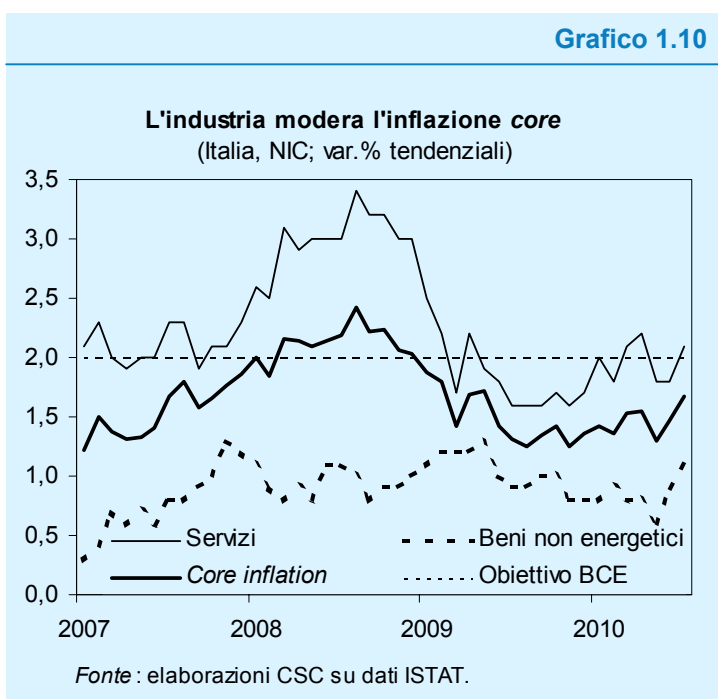
### Inflazione bassa anche nel 2011

Negli ultimi mesi del 2010 la dinamica dei prezzi al consumo in Italia rimarrà sui livelli correnti: +1,8% annuo a dicembre (+1,5% la media annua, +1,4% in Eurolandia). Nel 2011 l'inflazione salirà poco, restando in linea con l'obiettivo di stabilità dei prezzi della BCE: 2,0% a dicembre (1,9% in media; 1,7% in Eurolandia). Sono assenti pressioni inflazionistiche di origine interna: la capacità produttiva inutilizzata è ancora molto ampia, la disoccupazione elevata, i consumi deboli e il CLUP stabile. Rimangono però molto compressi i margini delle imprese mentre le materie prime

alimentari hanno registrato notevoli rialzi. Le aspettative dei consumatori sui prezzi sono tornate a indicare rincari in Italia e nella media di Eurolandia, ma molto contenuti.

Nelle analisi e nel dibattito economico è tornato ad affacciarsi la minaccia della deflazione. Lo scenario CSC sconta che tale rischio, peraltro molto contenuto in Italia, non si materializzi nemmeno nella media dell'Area euro (Cfr. riquadro *Deflazione più vicina, ma non troppo*).

L'inflazione italiana si è attestata all'1,6% in agosto, dopo le oscillazioni dei mesi precedenti (1,3% a giugno, 1,7% a luglio). Il trend è ancora guidato dai prezzi dei beni energetici, la cui variazione annua in seguito ai passati rincari del petrolio si mantiene più elevata della media: +5,3% a luglio (-14,6% un anno prima). I beni alimentari invece per ora hanno frenato l'inflazione, con prezzi in luglio piatti sui livelli di un anno prima (dal -0,3% annuo a maggio), grazie alla flessione di quelli degli alimentari freschi (-0,9% a luglio, -1,5% a maggio). Gli andamenti delle due componenti più volatili del paniere (energia e alimentari) si stanno compensando negli ultimi mesi. Ne risulta un'inflazione totale che si mantiene in linea con la *core* (calcolata appunto al netto di energetici e alimentari totali). Questa è la misura della dinamica di fondo dei prezzi ed è risalita negli ultimi mesi, pur restando contenuta (1,7% annuo in luglio). L'accelerazione è venuta sia dai servizi (2,1% annuo in luglio da 1,8% in maggio) sia dai beni industriali non energetici (+1,1% da +0,6%). Questi ultimi, però, continuano a calmierare l'inflazione *core*, come avvenuto anche negli anni passati (Grafico 1.10).



L'inflazione in Italia si mantiene prossima a quella media di Eurolandia (1,6% in agosto). Entrambe le due citate componenti volatili hanno variazioni più alte nell'Area euro che in Italia: +8,1% annuo gli energetici, +1,3% gli alimentari. Viceversa è minore l'inflazione di fondo: 0,8 punti a luglio il differenziale nella *core* tra Italia ed Eurolandia (1,0 in aprile, indici armonizzati). L'inflazione *core* di Eurolandia è stata pari all'1,0% in luglio, dopo il minimo di 0,8% toccato in aprile. Hanno accelerato sia i servizi (1,4% in luglio, da 1,2% in aprile) sia i beni industriali non energetici (0,5%, da 0,1% in marzo).

Restano insolitamente ampi i divari di inflazione *core* tra i paesi: -1,9% in Irlanda a luglio (anche per il calo degli affitti), +3,3% in Grecia (a causa del trasferimento ai consumatori finali degli aumenti di IVA e altre imposte nell'ambito della manovra restrittiva di finanza pubblica).

Nei prossimi mesi e nel corso del 2011 il prezzo del petrolio che è assunto stabile nello scenario CSC attenuerà gradualmente la dinamica dei prezzi al consumo energetici e il loro contributo all'inflazione italiana. I prezzi degli alimentari faranno invece registrare rincari per le pressioni

derivanti dalle materie prime. L'inflazione *core* italiana rimarrà bassa e sui ritmi attuali: +1,8% a fine 2010 (+1,6% in media) e +1,9% a dicembre 2011 (+1,8% in media).

### In linea con le previsioni del Governo i conti pubblici

Il CSC ribadisce la stima per il 2010 sull'indebitamento netto al 5,1% del PIL (Tabella 1.3) avanzata nello scenario presentato lo scorso giugno. Il miglioramento rispetto al 5,3% del 2009 è imputabile alla dinamica del PIL nominale, che per

il 2010 è previsto crescere al 2,0%, dopo la forte contrazione del 2009 (-3,0%), a cui è collegata la ripresa delle entrate. Per il 2011, gli effetti della manovra varata a luglio, che nella previsione sono incorporati integralmente, generano una diminuzione del deficit pubblico al 4,1% del PIL, sostanzialmente in linea con le stime del Governo e con le stime dello scorso giugno del CSC.

La previsione per l'indebitamento per il 2010 è supportata dai dati sul fabbisogno di cassa delle amministrazioni pubbliche nei primi sei mesi del 2010: è stato pari a poco meno di 46,9 miliardi contro i 50,6 dello stesso periodo del 2009, con una riduzione, superiore al 7% (la RUEF prevede una contrazione a fine 2010 del 4,8%). Il fabbisogno del settore statale nei primi otto mesi è andato anche meglio, passando dai 60,8 miliardi del 2009 ai 51,7 del 2010.

Nello scenario CSC l'incidenza delle entrate totali sul PIL si attesta al 46,9% nel 2010 e al 46,7% nel 2011, dal 47,2% del 2009, nonostante gli incassi tornino a crescere rispettivamente dell'1,3% e del 2,4%, dal -1,9% del 2009.

Tabella 1.3

#### Il quadro della finanza pubblica (Valori in % del PIL)

	2008	2009	2010	2011
Entrate totali	46,7	47,2	46,9	46,7
Uscite totali	49,4	52,5	52,0	50,8
Indebitamento netto	2,7	5,3	5,1	4,1
Debito pubblico	106,1	115,8	118,8	119,0

Fonte: elaborazioni e previsioni CSC su dati ISTAT.

Queste dinamiche sono coerenti con i dati di gettito nei primi sei mesi dell'anno e con quanto atteso dal Governo. Le entrate tributarie nel periodo gennaio-giugno 2010 sono aumentate dell'1,1% annuo. A questo risultato ha contribuito la decisa diminuzione delle compensazioni IVA (pari a 4,2 miliardi), effetto degli interventi adottati in materia di controllo

preventivo. Erano aumentate molto negli ultimi anni: oltre quattro miliardi nel periodo 2005-2009, non sempre per operazioni corrette. Avevano così molto abbassato gli incassi netti IVA (saliti nello stesso periodo di poco più di un miliardo).

Nei primi sei mesi dell'anno, il gettito IVA (al lordo delle compensazioni) è cresciuto del 3,0% annuo. Della stessa percentuale è aumentata l'IRE e dell'1,5% l'IRES. Questi incrementi sono stati in larga parte compensati dalla prevedibile diminuzione, pari a circa 4,2 miliardi, del gettito dell'imposta sostitutiva su interessi e redditi da capitale. Dell'1,1% sono aumentate anche le entrate contributive, la cui dinamica, così come quella delle tributarie, appare in linea con le previsioni contenute nella RUEF.

Più forte, invece, si sta rivelando la riduzione della spesa pubblica in rapporto al PIL. Si attesterà al 52,0% nel 2010 (-0,5 punti) e al 50,8% l'anno seguente (-1,2 punti). La diminuzione nel 2010 è da imputare alla contrazione della spesa in conto capitale (-8,6% rispetto al 2009) e al

rallentamento della spesa corrente primaria (+2,0% contro il +4,2% dell'anno precedente). I tagli indicati su quest'ultima (-0,8 punti di PIL) determinano il calo atteso nel 2011.

La spesa per interessi sul debito, stabile nel 2010 al 4,6% del PIL, nel 2011 torna al livello del 2009, attestandosi al 4,7%. Il CSC prevede che il rapporto debito/PIL continuerà ad aumentare: per il 2010 al 118,8% e nel 2011 al 119,0%, dal 115,8% del 2009 e dal 106,1% del 2008.

Il saldo primario tornerà in attivo nel 2011 (+0,6% del PIL), mentre per quest'anno è previsto ancora in disavanzo (-0,5% del PIL).

## IL GRANDE BALZO DEL SOMMERSO, MARGINALE NELL'INDUSTRIA

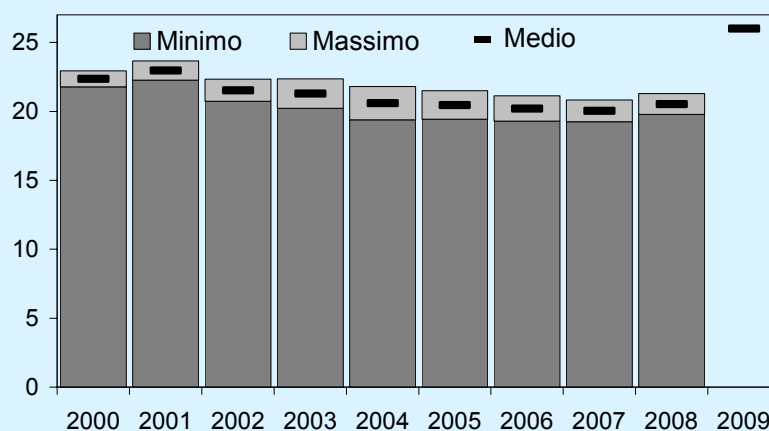
C'è una parte dell'economia italiana che non ha subito recessioni: il sommerso. Dopo la lenta flessione nel 2001-2007, la sua quota sul PIL è salita nel 2008 al 16,9%, cifra centrale delle stime ISTAT, quando il suo valore è aumentato del 3,5% nominale e dello 0,7% reale (contro il -1,3% reale del PIL totale)<sup>9</sup>. Secondo le elaborazioni del CSC, l'incremento è bruscamente accelerato nel 2009, tanto che il suo peso ha oltrepassato il 20% del PIL. Tale quota corregge nettamente al rialzo le valutazioni dello

stesso CSC e di conseguenza l'importo dell'evasione va proiettato su valori molto superiori ai 125 miliardi indicati in Scenari economici di giugno 2010<sup>10</sup> (Grafico A). Anche la pressione fiscale effettiva va rivista all'insù e posta ben sopra il 54% nel 2009, contro il 51,4% indicato a giugno e il 43,2% di quella apparente contenuta nei documenti ufficiali. I settori con maggiore concentrazione di evasione sono l'agricoltura e i servizi, mentre molto meno rilevante è il reddito sottratto al fisco nell'industria in senso stretto. La presenza del sommerso è al Sud pari al doppio che al Nord.

L'ISTAT ha aggiornato di due anni le stime sul sommerso economico, portandole al 2008, e ciò consente di tarare meglio i calcoli per il 2009. Le nuove stime indicano un sommerso compreso

Grafico A

Riprende a correre il sommerso  
(In % del PIL al netto di PA e banche)



Il 2009 è stimato dal CSC.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

<sup>9</sup> In prima approssimazione, per il sommerso si è usato lo stesso deflatore del PIL.

<sup>10</sup> La stima CSC del sommerso contenuta in Scenari economici di giugno 2010 era del 15,9% per il 2009. La nuova indicazione va considerata come di larga massima, nascendo dal confronto tra il dato ISTAT e quello CSC per il 2008 (quest'ultimo 12,7%), che sono ottenuti però con metodologie molto diverse.

tra un minimo di 255 e un massimo di 275 miliardi, mentre nel 2007 era tra i 246 e i 266 miliardi. Il suo peso oscilla tra il 16,3% e il 17,5% del PIL. Se si esclude il valore aggiunto generato da pubblica amministrazione e banche (la cui attività è interamente emersa), la quota del sommerso sale tra il 19,8% e il 21,3%. Dal 2001 fino al 2007 l'incidenza del sommerso aveva registrato una leggera flessione. Dal 2008 è tornata a salire, accelerando in termini nominali: +3,8% nell'ipotesi minima e +3,3% in quella massima. (Grafico B).

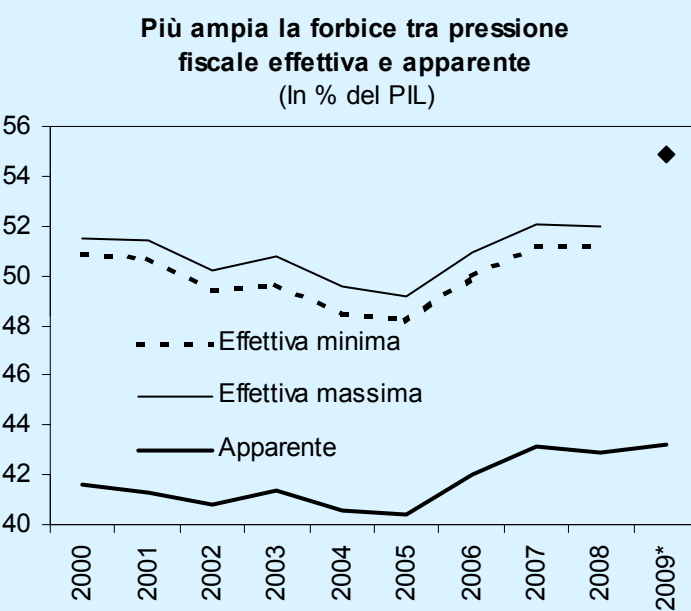
In assenza di dati ufficiali, e seguendo una metodologia diversa, il CSC aveva calcolato la quota del sommerso al 12,7% nel 2008 e al 15,9% nel 2009, con un aumento nominale del 21,9%. Applicando questo incremento ai dati ISTAT, il sommerso supera il 20% del PIL nel 2009.

I nuovi numeri ISTAT del sommerso comportano una revisione al rialzo del carico fiscale che grava sui contribuenti che assolvono totalmente agli obblighi fiscali. Dal 49,1% calcolato dal CSC, per il 2008 si sale a valori compresi tra il 51,2% e il 52,0% del reddito. Questa misura rappresenta la pressione fiscale effettiva ed è ottenuta rapportando al PIL depurato dal sommerso economico (rispettivamente minimo e massimo) l'importo totale di tributi e contributi pagati. Nel 2008 essa era di 8,3 e 9,1 punti percentuali, rispettivamente nella stima minima e massima di sommerso, maggiore della pressione fiscale ufficiale ma apparente, pari al 42,9%. Rispetto al 2007 la pressione fiscale effettiva nel 2008 è rimasta invariata ma si è ampliato dello 0,2% del PIL il divario con quella apparente.

Considerando il divario tra le stime CSC e quelle ISTAT per il 2008, nel 2009 l'incidenza effettiva del fisco balza a ben oltre il 54% del PIL.

I numeri per il 2009 vanno considerati preliminari, dato il salto metodologico con cui sono ottenuti. Tuttavia, un aumento del sommerso è coerente sia nel 2008 e ancor più nel 2009 con i risultati delle analisi che dimostrano come durante le recessioni il sommerso tenda ad aumentare. Per varie ragioni. Perché aumenta il costo/opportunità di pagare le imposte, in presenza di redditi calanti e quindi di minor disponibilità economica. Perché si allarga il sommerso di necessità, cioè quella parte di prodotto che un operatore non dichiara per evitare di dover cessare la propria attività e in generale a causa di un vincolo di bilancio più stringente. Inoltre, perché nelle fasi cicliche negative la pressione fiscale, e quindi la sua percezione, salgono. Infine, perché le recessioni colpiscono di più i settori a minor incidenza di sommerso. Tutto ciò trova indiretta conferma in quanto si osserva nelle statistiche del 2008: la quota di sommerso è aumentata nell'agricoltura e nell'industria, settori che in quell'anno hanno registrato una contrazione del

Grafico B



\*Per il 2009 la pressione fiscale effettiva è stimata dal CSC.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

valore aggiunto, mentre è rimasta invariata nei servizi, che hanno invece visto crescere il valore aggiunto.

E' probabile, poi, che la recente espansione del sommerso sia stata determinata anche dall'abolizione nel 2008 di buona parte delle norme antievasione introdotte negli anni precedenti. E' difficile valutare quanto queste norme fossero state efficaci nel contrastare l'evasione e quindi quanto il loro venir meno l'abbia poi fatta aumentare; è possibile che la loro introduzione avesse accresciuto la percezione di un inasprimento della lotta all'evasione e quindi aumentato la *compliance* spontanea. A riconoscimento dell'efficacia di quelle misure parrebbe giocare il loro parziale ripristino avvenuto con il recente decreto 78/2010.

Nel valutare la dinamica dell'evasione nel 2009 c'è, però, da considerare una possibile distorsione che nasce da uno dei metodi statistici di stima del sommerso e che tende a gonfiarlo nella congiuntura negativa, e a sottostimarlo in quella positiva. Quel metodo consiste nell'attribuire automaticamente al lavoratore indipendente il reddito medio dichiarato dal lavoratore dipendente da imprese della stessa ampiezza e della stessa categoria economica quando quello dichiarato dal primo risulti inferiore a quello del secondo. Nelle fasi espansive, infatti, è presumibile che l'indipendente medio guadagni molto più del dipendente; in quelle recessive può invece anche andare incontro a perdite e quindi avere reddito negativo. Da ciò la distorsione metodologica, che non è stato possibile correggere in assenza dei microdati. L'entità dell'aumento del sommerso nel 2009 stimata dal CSC potrebbe rivelarsi più ampia di quella che poi l'ISTAT indicherà<sup>11</sup>.

In quali settori e in quali regioni è più diffuso il sommerso? I dati pubblicati dall'ISTAT non consentono di fornire una risposta pienamente soddisfacente. Le ultime statistiche sul sommerso contengono solo qualche indicazione aggregata mentre informazioni più dettagliate si possono desumere dai numeri sul lavoro irregolare. Se ne ricava che il peso del sommerso differisce molto tra settori e regioni.

Nel 2008, nell'ipotesi massima, il sommerso nell'agricoltura (9,1 miliardi) è stato pari al 32,8% del valore aggiunto; nell'industria incluse le costruzioni (52,9 miliardi) ha inciso per il 12,4% del valore aggiunto; nei servizi (213,0 miliardi) ha pesato per il 20,9% (Grafico C).

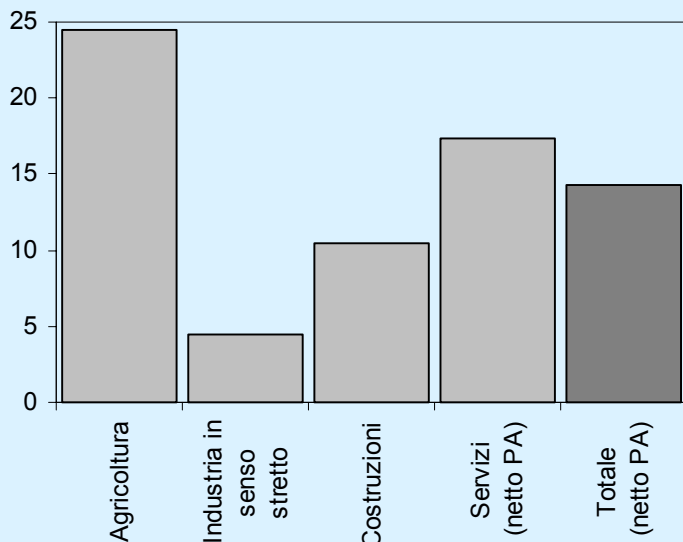
Per quantificare la vera diffusione del sommerso nei servizi occorre tenere conto della pubblica amministrazione, dove il fenomeno è assente. Prendendo in esame solo l'attività del settore privato, il peso del valore aggiunto sommerso nel terziario si è attestato nel 2008 al 27,1%. Una percentuale destinata ad allargarsi qualora si togliesse dal denominatore anche il valore aggiunto di banche, assicurazioni e *public utility*.

---

<sup>11</sup> Il livello potrebbe invece non discostarsi molto da quello effettivo essendo la base di partenza, cioè il sommerso negli anni passati di andamento più favorevole dell'economia, probabilmente sottostimata a causa dell'azione del medesimo metodo.

**Grafico C**

**Industria a bassa irregolarità**  
(Unità di lavoro irregolari in % del totale; 2009)



Fonte : elaborazioni CSC su dati ISTAT.

I dati sul lavoro irregolare offrono una disaggregazione più fine<sup>12</sup>. Ne emerge che il settore industriale in senso stretto presenta il minor tasso di irregolarità: nel periodo 2001-2009 il lavoro non regolare si è mantenuto sempre intorno al 4% del totale (4,4% nel 2009). Nelle costruzioni la quota è stata del 10,5% nel 2009.

L'agricoltura è il settore con la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari e in aumento dal 20,9% del 2001 al 24,5% del 2009. La rilevanza del fenomeno è dovuta al carattere stagionale dell'attività agricola e al forte ricorso al lavoro a giornata.

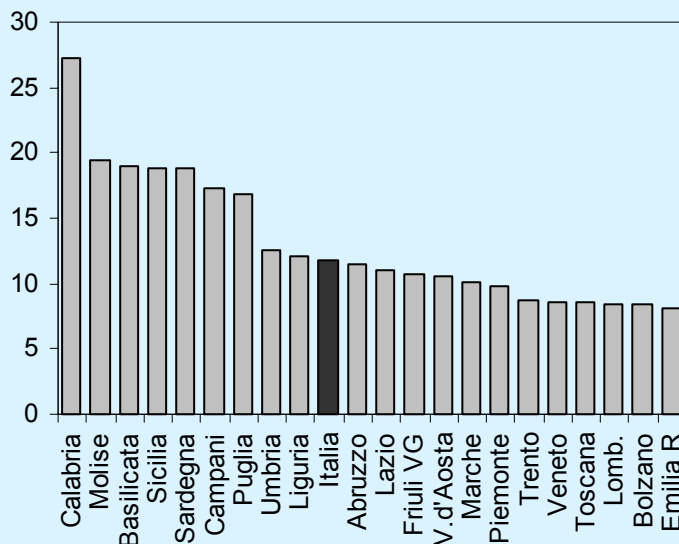
I servizi nel 2009 presentano il 13,7% di unità di lavoro irregolari. Se dai servizi si esclude l'occupazione

impiegata nella pubblica amministrazione, il tasso di irregolarità nel 2009 passa al 17,4%. L'irregolarità dell'occupazione è particolarmente rilevante nel commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni (18,7% nel 2009); più modesto l'impiego del lavoro non regolare nell'intermediazione monetaria e finanziaria e nelle attività immobiliari e servizi alle imprese (9,9% nel 2009).

Riguardo alla distribuzione territoriale del sommerso, le regioni del Nord nel 2007 (ultimo anno disponibile) hanno avuto l'incidenza di lavoro irregolare minore (8,9%), superate da quelle del Centro (10,2%) e, molto più in alto, da quelle del Sud (18,3%). Qui è stata più

**Grafico D**

**Irregolari soprattutto al Sud**  
(Unità di lavoro irregolari in % del totale, 2007)



Fonte : elaborazioni CSC su dati ISTAT.

<sup>12</sup> L'irregolarità del lavoro è solo una delle due principali forme di generazione del sommerso, l'altra è la sottofatturazione dei ricavi e la sovrapprezzatura dei costi. L'irregolarità del lavoro non va quindi confrontata con il livello del sommerso ma utilizzata come approssimazione della sua distribuzione settoriale e regionale.

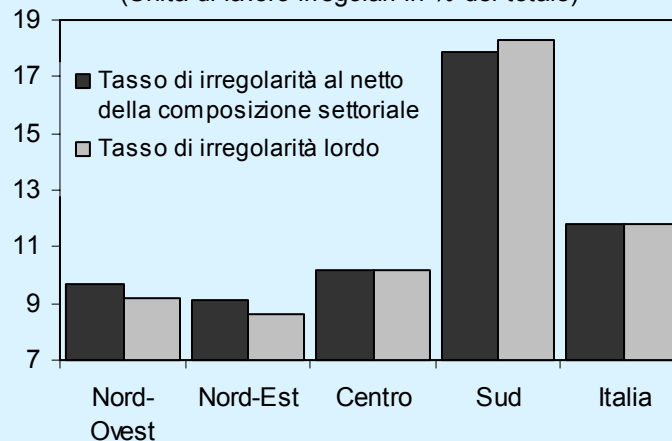
che doppia rispetto a quella del Nord-Est (8,6%) e del Nord-Ovest (9,2%; Grafico D). Le regioni del Sud presentano tutte, tranne l'Abruzzo, valori al di sopra della media nazionale; soltanto la Liguria, tra le regioni del Centro-Nord, rientra in questo gruppo. La Calabria è la regione con il tasso di irregolarità maggiore (27,3%), mentre l'Emilia Romagna ha il più basso (8,1%).

Non essendo l'irregolarità occupazionale distribuita in modo uniforme tra i settori, gli scostamenti che si osservano tra le regioni potrebbero essere imputabili almeno parzialmente alla diversa composizione settoriale dell'economia locale. In effetti, nelle regioni del Sud l'agricoltura e i servizi, i settori in cui più alta è l'incidenza delle unità irregolari, hanno un peso maggiore. Tuttavia, la distribuzione territoriale dell'irregolarità non cambia molto se si tiene conto di questo aspetto (Grafico E). Il tasso di irregolarità al netto della diversa composizione settoriale dell'economia (calcolato dal CSC sommando i tassi di irregolarità settoriali ponderati per la composizione settoriale media nazionale) non modifica le precedenti conclusioni. La correzione per la composizione settoriale, infatti, vale mezzo punto di irregolarità in meno per il Sud e mezzo punto in più per il Nord-Ovest e il Nord-Est. Peraltro, una correzione più precisa dovrebbe isolare anche l'occupazione nella PA<sup>13</sup>, che è a zero tasso di irregolarità e che al Sud ha un peso nettamente superiore a quello che ha al Nord. E' probabile che quest'ultimo fattore innalzi molto il divario nel tasso di irregolarità tra Nord e Sud.

La distribuzione territoriale delle unità irregolari per lo più conferma le analisi, datate, sulla distribuzione regionale della base imponibile IRAP non dichiarata. Uno studio dell'Agenzia delle entrate per il 2002 evidenziava che oltre il 34% della base imponibile evasa era localizzata nelle regioni del Sud, il 20% in quelle del Centro, il 26,5% nel Nord-Ovest e il 18,9% nel Nord-Est.

Grafico E

**Di poco inferiore l'irregolarità al Sud se si tiene conto della composizione settoriale**  
(Unità di lavoro irregolari in % del totale)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

<sup>13</sup> La mancanza di dati non ha reso possibile affinare il calcolo in questo rapporto.

## 1.2 Le esogene della previsione

### Il commercio mondiale frena da ritmi elevati

Nella prima metà del 2010 il commercio mondiale ha registrato un alto ritmo di crescita (+22,8% annualizzato rispetto ai sei mesi precedenti), proseguendo la ripresa già iniziata nella seconda metà del 2009. Nel secondo trimestre la velocità, seppure sempre sostenuta, è rallentata al +3,6% rispetto al primo 2010, quando si era registrato un +5,7% registrato rispetto al quarto trimestre 2009. Ciò a causa della diminuzione del tasso di crescita dell'interscambio con l'estero dei paesi emergenti (+2,3%), che fino ad allora avevano guidato il rilancio degli scambi internazionali con ritmi di incremento congiunturali al di sopra dell'8%. La dinamica è stata più sostenuta nell'interscambio dei paesi avanzati (+4,9% nel secondo trimestre sul primo), con in testa il Giappone con un incremento delle esportazioni che ha superato il 10% nel secondo rispetto al primo trimestre. Il rallentamento appare fisiologico, data la velocità molto sostenuta (+21,2% nell'ultimo anno) e perfino superiore a quella del biennio 2006-07 (+17%), che pure era stato di robusta espansione. E dato il fatto che i paesi emergenti hanno più che recuperato i livelli di commercio internazionale pre-crisi (+3,2% rispetto al massimo di aprile 2008, Grafico 1.11); i paesi avanzati sono invece ancora al di sotto (-6,6%). La ricostituzione delle scorte e il miglioramento delle aspettative hanno spinto le importazioni dei paesi avanzati (+5,5% nel secondo trimestre).

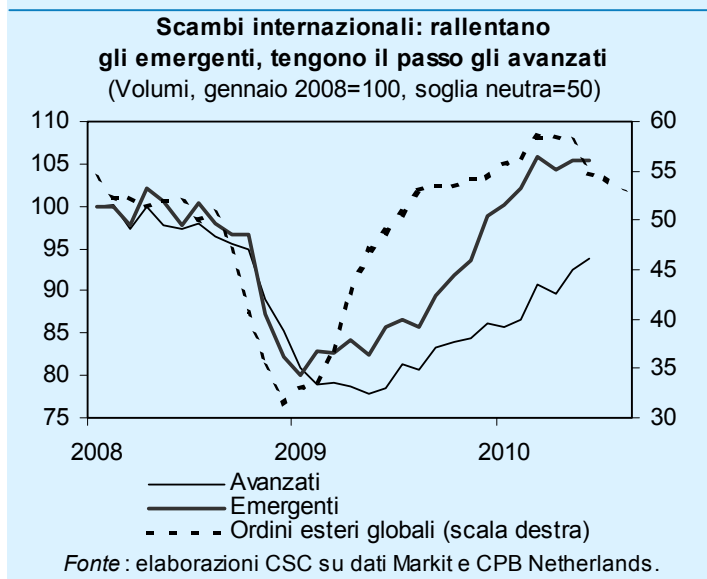
La frenata proseguirà. Anche gli ordini dall'estero, infatti, hanno registrato un rallentamento e il loro indicatore, pur rimanendo in territorio espansivo, delinea per l'autunno una dinamica meno

**Tabella 1.4**

Le esogene internazionali della previsione (Variazioni percentuali)				
	2008	2009	2010	2011
Commercio mondiale	2,2	-12,8	17,1	6,9
Prezzo del petrolio (1)	97,3	61,7	77,8	80,0
Prodotto interno lordo				
Stati Uniti	0,4	-2,4	2,6	2,2
Area euro	0,6	-4,1	1,6	1,8
Paesi emergenti	6,1	2,5	6,6	6,5
Cambio dollaro/euro (2)	1,47	1,39	1,31	1,30
Tasso FED (3)	2,08	0,25	0,25	0,25
Tasso di interesse a 3 mesi USA (3)	2,92	0,69	0,35	0,40
Tasso BCE (3)	3,90	1,28	1,00	1,00
Tasso di interesse a 3 mesi Area euro (3)	4,63	1,23	0,78	0,92

(1) Dollari per barile; (2) livelli; (3) valori percentuali.

**Grafico 1.11**



sostenuta. La produzione industriale mondiale (+2,0% l'aumento nel secondo trimestre 2010 rispetto al primo) ha pure decelerato, rispetto però a un quarto e un primo trimestre rivisti al rialzo (+2,9% e +3,2% rispettivamente).

Questi segnali arrivano dopo sei mesi di aumento molto sostenuto del commercio mondiale (rivisto peraltro all'insù negli ultimi mesi), con variazioni mensili superiori di 0,7 punti percentuali al trend di lungo periodo, e dopo 16 mesi di decisi miglioramenti negli ordini esteri.

Il CSC stima che nel 2010 la crescita del volume degli scambi mondiali sarà comunque elevata: +17,1%. Come risultato sia del marcato trascinarsi positivo dal 2009 (+9,7%) sia del passo rapido nella prima parte dell'anno (+14,8% l'acquisito a giugno 2010), mentre viene incorporato il rallentamento nella seconda metà. Nel 2011 il commercio mondiale aumenterà del 6,9%, una variazione inferiore al passo degli ultimi sette anni.

Questo scenario sconta la fine del ripristino del livello delle scorte, gli effetti restrittivi sulle domande interne delle politiche di bilancio della maggior parte dei paesi europei e in alcuni emergenti anche monetarie, la maggiore selettività rispetto a prima della crisi sui costi e sulle condizioni del credito documentario al commercio (*trade finance*). Gli scambi continueranno a essere sostenuti dal forte aumento della domanda non solo nelle economie più dinamiche asiatiche e del Sud America, ma anche dalla buona performance dei principali paesi dell'Area euro, in particolare della Germania (si veda il riquadro Germania motore dell'avanzo commerciale di Eurolandia) e dei paesi dell'Europa Centro-orientale che stanno mostrando una ripresa più sostenuta del previsto.

### **Gli emergenti tengono le redini della ripresa**

I paesi emergenti cresceranno del 6,6% nel 2010 e del 6,5% nel 2011, dal 2,5% del 2009, quando già pesavano per il 48% del PIL mondiale calcolato a parità di poteri di acquisto (PPA). Nel 2011 la loro incidenza sul PIL mondiale sarà pari a quella dei paesi avanzati.

Per molti mercati il secondo semestre del 2010 è di decelerazione indotta dalle politiche economiche (Cina e Brasile) o fisiologica dopo lo sprint della prima parte dell'anno; anche la frenata degli Stati Uniti inciderà sull'export di molti paesi. La minore crescita stimata per il 2010 rispetto alle previsioni rilasciate a giugno (7,0% nel 2010 e 6,5% nel 2011) deriva dal rallentamento più marcato della Cina e dai primi effetti di quello USA.

Gran parte del dinamismo continua a venire dall'Asia emergente e dall'America latina con il Brasile in testa. Vi stanno contribuendo ora anche l'Europa centro-orientale (che vale il 17,0% del PIL degli emergenti, calcolato a PPA) e il Messico (che pesa il 4,5%), tornati a registrare variazioni positive. Quest'ultimo recupererà nel 2010 gran parte del terreno perso nel 2009, ma gli stretti legami commerciali con gli Stati Uniti ne indeboliranno la dinamica nel 2011. Cina e India apporteranno i contributi maggiori alla crescita degli emergenti: 2,7% e 0,9% nel 2010; i due paesi insieme pesano per il 38% del PIL degli emergenti e il 18% del PIL mondiale (dati 2009, calcolati a parità di potere d'acquisto).

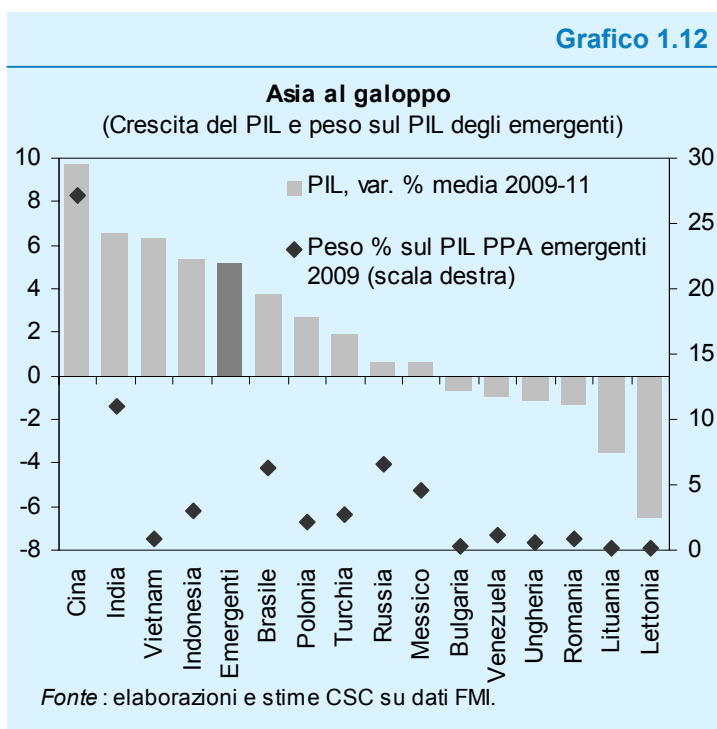
L'economia cinese avanzerà del 10% nel 2010 e nel 2011 (le stime di luglio indicavano 11% e 9%), dal 9,1% nel 2009 (rivisto da 8,7%; Grafico 1.12). La crescita ha rallentato nel terzo trimestre a seguito della stretta finanziaria del Governo per contenere l'inflazione e il rigonfiamento dei prezzi delle case. Tuttavia nelle scorse settimane Pechino ha annunciato che la politica economica cambierà direzione, ora che i prezzi sono tornati sotto controllo, e ribadito che la priorità per il Paese rimane lo sviluppo. Il primo segnale è stata l'istituzione presso la Camera di commercio internazionale cinese di un'unità di supporto alle imprese esportatrici per il recupero di 150 miliardi di dollari di mancati pagamenti internazionali.

Nel 2011 la crescita sarà sostenuta dalla domanda domestica e si vedranno appieno sui consumi gli effetti degli aumenti salariali del 2010. Le politiche del Governo saranno incentrate sul ribilanciamento dell'economia verso la domanda interna e sulla sostenibilità del modello di sviluppo. Si tenderà a far crescere consumi e investimenti privati e si incentiveranno i settori emergenti, anzitutto le energie rinnovabili. Prioritaria è la conservazione della pace sociale. Vi sono rischi al ribasso derivanti dalla debolezza degli ordini di beni durevoli negli Stati Uniti che influenzano la crescita delle regioni esportatrici costiere della Cina.

Il PIL indiano crescerà dell'8,5% sia quest'anno sia il prossimo (dal 5,7% nel 2009); i dati estivi hanno confermato le previsioni di luglio. L'espansione ha toccato il picco nel periodo aprile-giugno: 8,8% annuo e 1,9% trimestrale il PIL. I prossimi trimestri segneranno incrementi più bassi ma sempre robusti, grazie agli investimenti per infrastrutture e ai consumi supportati da un monzone normale; la Banca centrale continuerà a rialzare i tassi per ridurre le pressioni sui prezzi.

L'Europa emergente è ripartita: per la gran parte dei paesi già il primo trimestre 2010 è stato di crescita. La sua ripresa è cruciale per l'Italia, dati i fitti legami finanziari e commerciali (vale il 15% dell'export italiano). La Polonia, che pesa per il 2,7% sulle vendite all'estero italiane, guida il rilancio della regione: ha resistito alla crisi (+1,8% il PIL nel 2009) grazie ai fondamentali solidi e all'ampio mercato interno; nel 2010 e nel 2011 crescerà a ritmi superiori al 3,0% annuo. La Turchia (2,0% dell'export italiano) è l'unico paese europeo che recupererà entro l'anno le perdite del 2009 (-4,7%) crescendo più del 5,0%, almeno replicato nel 2011. Slovacchia prima e Repubblica Ceca poi torneranno ai livelli di PIL pre-crisi nel 2011; in questi paesi i segnali di ripresa sono diffusi e il 2010 registrerà un incremento del PIL anche se ci sarà un rallentamento nella seconda parte di quest'anno. In Bulgaria la crescita sarà positiva nel 2010 anche se inferiore allo 0,5% e per tornare ai livelli di PIL pre-crisi bisognerà attendere il 2012, come in Romania,

Grafico 1.12



dove sebbene la crescita trimestrale dei mesi primaverili sia stata la più alta dal secondo trimestre 2008, la variazione annua 2010 sarà ancora negativa. In coda rimangono Ungheria ed Estonia (tre anni per il recupero), Lituania (quattro) e Lettonia (cinque), che nel 2010 avrà un ulteriore regresso. L'Ucraina beneficia della stabilità politica post-elettorale e in primavera il PIL è sorprendentemente cresciuto del 3,9% trimestrale, spingendo l'incremento 2010 verso il 4% (dopo il -15,1% del 2009). Nei Balcani il 2010 sarà di ripresa a eccezione della Croazia che continua a rallentare. L'andamento dell'area sarà influenzato dalle dinamiche di Eurolandia e più in generale della domanda mondiale, data l'elevata propensione all'export di gran parte dei paesi.

Le economie del Nord Africa (Algeria, Marocco, Tunisia) pesano per il 2,2% sull'export italiano e continuano a guadagnare attrattività per le imprese italiane come destinazione di investimenti, grazie ai vantaggi competitivi, alla vicinanza geografica e alla non eccessiva distanza culturale. Le relazioni commerciali con l'Italia sono destinate a intensificarsi anche in vista dell'eliminazione dei dazi tra i paesi del Mediterraneo entro il 2012. Il Nord Africa negli anni di crisi ha dimostrato di avere economie solide crescendo del 3,2% nel 2009, dal 4,3% medio dei cinque anni precedenti, e si prevede un aumento del PIL superiore al 4% quest'anno e il prossimo.

Gli esportatori di materie prime (OPEC, America latina, Russia e altri CSI) hanno ricevuto ossigeno nella prima parte dell'anno dalla rimonta delle quotazioni delle *commodity*, che però poi hanno registrato ampie oscillazioni. L'Indonesia è favorita dalla domanda cinese di petrolio, che rimarrà comunque sostenuta. Gli altri paesi dovranno fare i conti con una domanda occidentale debole, anche se per ora non influisce negativamente sui prezzi. La Russia (3,0% del PIL mondiale a PPA, 6,5% del PIL degli emergenti, stazza simile a quella del Brasile), dopo la recessione del 7,9% nel 2009, è in ripresa nel 2010 e tornerà ai livelli di PIL pre-crisi nel 2011 grazie a una crescita intorno al 5% quest'anno e pari o superiore il prossimo. La mancata diversificazione dell'economia e la debolezza della domanda interna la rendono vulnerabile alle oscillazioni dei prezzi delle materie prime.

Il Brasile, esportatore anche di *commodity*, dopo il -0,2% nel 2009 è in decisa ripresa. Il pacchetto varato dal governo a sostegno della domanda si è dimostrato efficace e le condizioni favorevoli di politica di bilancio e monetaria hanno dato slancio all'economia ma alzato le pressioni sui prezzi. Da aprile la Banca centrale ha aumentato i tassi di riferimento di due punti percentuali per contrastare i segnali di surriscaldamento e l'incremento dei prezzi al consumo è passato dal picco del 5,3% annuo in aprile al 4,6% in luglio. Ha sorpreso positivamente la crescita del PIL nel secondo trimestre: 1,2% sul primo e 8,8% annuo. Nella seconda parte dell'anno sarà meno vivace, un rallentamento pilotato dalle politiche economiche. Riviste al rialzo le stime per il 2010, con una crescita almeno del 7%, che decelererà nel 2011 al 4,5%.

Superiore alle attese anche il balzo del 3,2% del PIL del Messico nel secondo trimestre sul primo, guidato dal ritorno della fiducia degli operatori, che hanno ricostituito le scorte, e dalla ripresa USA. Tuttavia la frenata degli Stati Uniti nel secondo semestre inciderà marcatamente sulla crescita del Paese: si prevede una variazione del PIL vicina al 5% quest'anno e sotto il 4% nel prossimo.

**Petrolio: prezzi  
altalenanti  
su alti livelli**

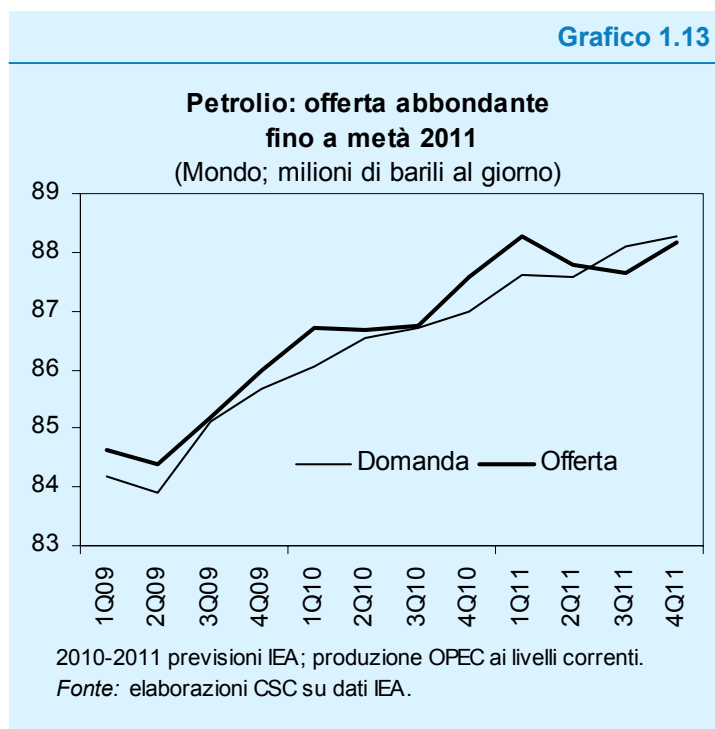
Lo scenario del CSC sconta un prezzo del Brent a 80 dollari il barile nel 2011. In media nel 2010 le quotazioni si posizioneranno a 77,8 dollari (80 a dicembre; +26,0% nel 2010 rispetto ai 61,7 del 2009).

La maggiore incertezza sull'andamento dell'economia mondiale suggerisce di adottare prudenzialmente un prezzo costante di poco superiore ai valori correnti e non molto distante da quello previsto da alcuni dei principali istituti internazionali. Negli USA l'Energy Information Administration (EIA) si attende una risalita molto graduale delle quotazioni: 81,3 dollari il WTI nel quarto trimestre 2010, 85,0 dollari a fine 2011.

La stabilità delle quotazioni poco sopra i livelli attuali è coerente con l'obiettivo OPEC di mantenere il prezzo tra 70 e 80 dollari. Ed è confortata dal fatto che, a differenza che negli ultimi anni, nel 2010 il Brent non ha mostrato un chiaro trend, restando in media poco sotto gli 80 dollari (77,4 dollari nei primi otto mesi), pur continuando a registrare ampie fluttuazioni: è salito fino a 82,8 dollari a inizio agosto, scendendo a 72,0 a fine mese e attestandosi sui 77 a settembre. L'andamento rispecchia i segnali contraddittori sulla ripresa nei paesi avanzati. La domanda mondiale di greggio è in aumento nel 2010 (+1,6 milioni di barili al giorno, mbg) quasi solo grazie al contributo dei paesi emergenti (+0,7 mbg dalla Cina, +0,7 da altri emergenti), a fronte della sostanziale invarianza nell'OCSE. Dal lato della produzione negli ultimi mesi si è fermata la risalita nell'OPEC: a luglio era sui livelli del primo trimestre 2010. Vista l'ampia capacità produttiva inutilizzata, l'OPEC potrebbe accrescere l'estrazione senza molte difficoltà. Il cartello tenderà, però, a contenere l'offerta per sostenere le quotazioni. L'estrazione non-OPEC è invece salita nel 2010 (+0,7 mbg), come risultato di una produzione OCSE piatta e di aumenti negli altri emergenti, soprattutto America latina (+0,3), Russia (+0,3) e Cina (+0,2). L'offerta mondiale supera appena la domanda nel terzo trimestre 2010, anche a causa della componente di stagionalità elevata nei consumi (Grafico 1.13). L'offerta è però stata abbondante nella prima metà dell'anno e lo sarà in seguito. Nel complesso il mercato fisico mondiale è ben rifornito nel 2010. Le scorte di greggio negli USA, indicatore di sintesi del mercato fisico, sono sostanzialmente stabili da maggio su livelli molto elevati: in agosto erano del 10,8% superiori alla media degli ultimi cinque anni.

Come negli scorsi anni, i capitali finanziari speculativi ampliano la volatilità dei corsi. Il ribasso del petrolio a maggio sotto i 70 dollari è stato favorito dal deflusso di capitali dal mercato. E la risalita dei prezzi tra luglio e agosto sopra gli 82 dollari è stata sostenuta da nuovi afflussi di capitali speculativi. Inoltre, negli ultimi mesi il cambio del dollaro e il prezzo del greggio hanno ripreso ad avere oscillazioni sincronizzate e di segno opposto. Più marcate quelle del cambio, che sono state una delle cause di quelle del petrolio.

Grafico 1.13



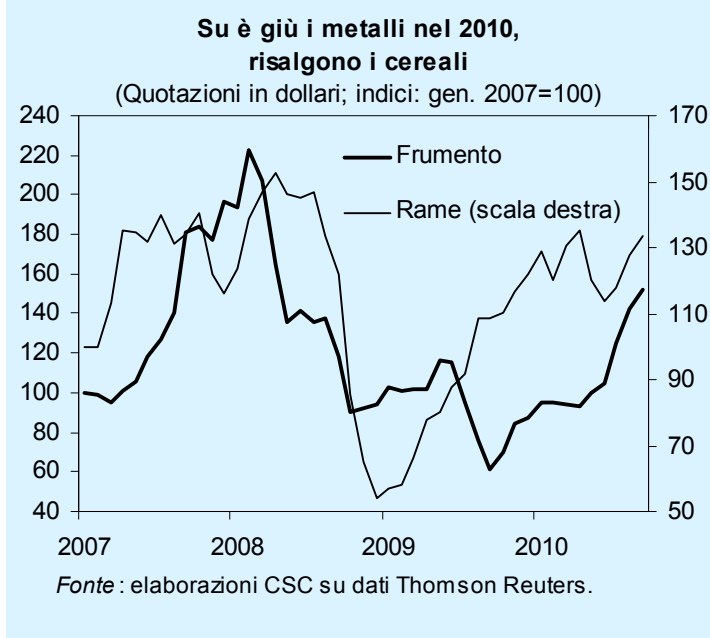
Nel 2011 la crescita della domanda mondiale di greggio proseguirà su ritmi simili a quelli di quest'anno (+1,5 mbg), esercitando pressioni al rialzo sui prezzi. L'aumento verrà di nuovo quasi interamente dai paesi non OCSE (+0,6 mbg dalla Cina; 0,6 mbg dagli altri emergenti). La produzione aumenterà meno, determinando qualche tensione nel mercato fisico nella seconda parte dell'anno. I prezzi sono sostenuti anche dai costi crescenti di estrazione: sia nel 2010 sia nel 2011 la metà dell'aumento della domanda sarà coperto dall'incremento della produzione di petrolio non convenzionale. Le quotazioni saranno frenate dall'ampia capacità inutilizzata dell'OPEC.

Per i metalli non ferrosi lo scenario CSC sconta il proseguire di ampie oscillazioni dei prezzi intorno ai livelli correnti, già previsto nelle previsioni diffuse a giugno. Tutte le quotazioni hanno registrato negli ultimi tre mesi forti risalite (+17,4% il rame da giugno a settembre, +25,1% il piombo), che hanno fatto recuperare i bruschi cali del periodo aprile-giugno (Grafico 1.14). Tali oscillazioni sono amplificate, per alcuni metalli, dall'entrata e uscita di capitali finanziari alla ricerca di elevati rendimenti, come accade per il petrolio. Ma nel complesso, durante il 2010 le quotazioni si stanno mantenendo sostanzialmente stabili (+3,6% il rame da gennaio). Pur restando sotto i picchi pre-crisi (-12,4% il rame dal top, -17,5% l'alluminio), si trovano a livelli storicamente elevati (+7,0% il rame rispetto al 2007, +3,0% l'alluminio). La domanda mondiale di tali materie prime continua a salire, ma i mercati scontano moderazione dei ritmi di incremento. Inoltre, la produzione prosegue nel graduale recupero. Ciò ha attenuato il sostegno ai prezzi, bloccando il trend rialzista. Una forte risalita si registra invece per i prezzi dei cereali, in particolare il frumento (+148,8% a settembre dal minimo di un anno prima). La dinamica è stata accentuata negli ultimi mesi da eccezionali eventi climatici (alluvioni in Ucraina, incendi in Russia con il blocco delle esportazioni di grano da tale paese nel 2010) e perciò dovrebbe attenuarsi il prossimo anno.

### Rallenta la crescita negli USA

Con il venir meno della spinta degli stimoli fiscali e del ciclo delle scorte, che l'hanno sostenuta a inizio 2010, e il permanere degli aggiustamenti dei bilanci familiari e del settore immobiliare, l'economia americana crescerà a ritmi molto contenuti nel quarto trimestre di quest'anno e in avvio del prossimo, per poi riaccelerare progressivamente nel corso del 2011 (Grafico 1.15). Il risultato deludente del secondo trimestre, che da solo riduce dello 0,5% l'incremento del PIL per il 2010 previsto dal CSC a giugno, e l'indebolimento di pressoché tutti gli indicatori congiunturali

Grafico 1.14



inducono a rivedere al ribasso le stime di variazione del PIL al 2,6% nel 2010 (dal 3,3%) e al 2,2% nel 2011 (dal 3,0%).

Nel secondo trimestre 2010 il PIL americano è aumentato dell'1,6% annualizzato, in ulteriore decelerazione rispetto al 5,0% del quarto 2009 e al 3,7% del primo 2010. La forte espansione della domanda totale interna (+4,8%) è stata in buona parte annullata dal contributo negativo delle esportazioni nette (-3,4%), dovuto a un aumento record (+32,4% annualizzato) delle importazioni. E' improbabile che queste ultime replichino tali ritmi, ma è anche

prevedibile che la domanda interna perda vigore. Il ritardo nella ripresa del mercato del lavoro e la necessità di molte famiglie di ridurre l'indebitamento e ricostituire parte della ricchezza perduta nel corso della crisi incoraggeranno la parsimonia e freneranno i consumi, come dimostra la rapida risalita del tasso di risparmio negli ultimi trimestri (Grafico 1.16).

Contribuisce a rendere difficile la posizione patrimoniale delle famiglie il prolungarsi della crisi del

settore immobiliare, dove un recupero più rapido è impedito dall'enorme stock di case invendute. La fine degli incentivi ha innescato a luglio il crollo nelle vendite: -12,4% su giugno per le case nuove, -27,2% per quelle esistenti. Si è così allungato a più di 9 e 11 mesi rispettivamente il tempo necessario per smaltire lo stock. Appare inevitabile che riprendano a scendere i prezzi, forse già a luglio (dopo il +5% in giugno su maggio 2009). Tornerà negativo nel terzo trimestre il contributo degli investimenti residenziali alla variazione del PIL, che per la prima volta da fine 2005 era stato positivo nel secondo trimestre (+0,6%).

Grafico 1.15

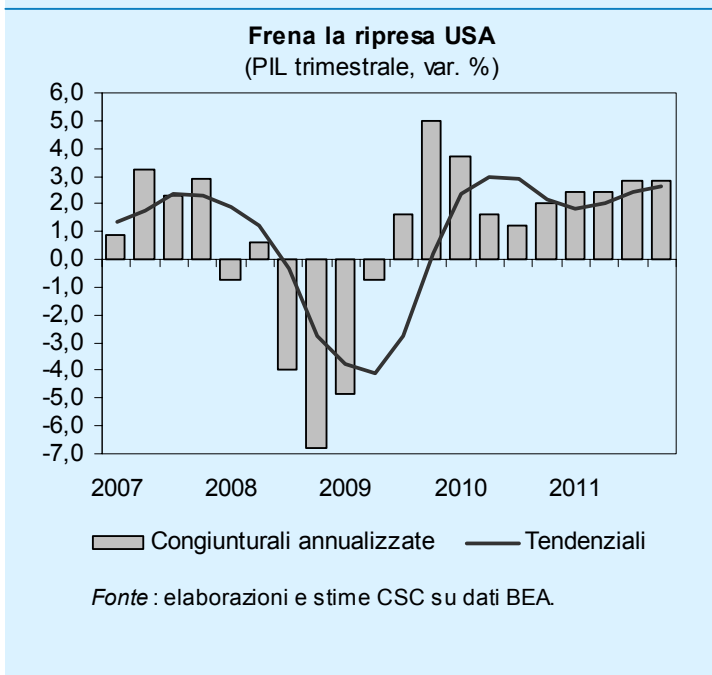
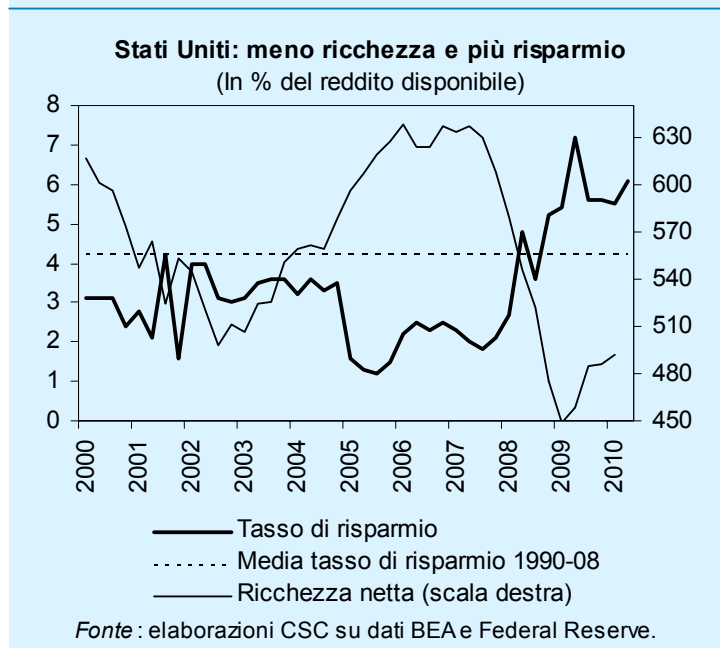


Grafico 1.16

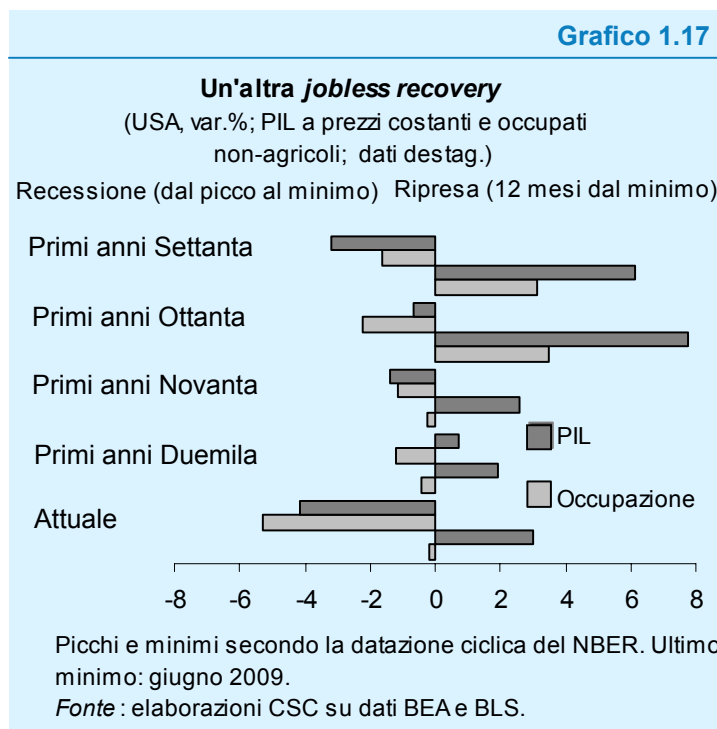


Nel decidere la dinamica dell'economia USA, il mercato residenziale rimane cruciale. Esistono diverse ragioni per cui, nonostante l'accresciuta convenienza all'acquisto (l'*affordability index* è a

livelli storicamente elevati), non riesce a ripartire dopo la già massiccia discesa dei prezzi (-28,4% dal picco di aprile 2006). Anzitutto, le precarie condizioni finanziarie di molte famiglie, strette tra restrizioni al credito, prospettive occupazionali incerte e aspettative di ulteriori cali dei prezzi. Anche fattori demografici conseguenti alla crisi hanno avuto un'influenza negativa sulla domanda di abitazioni: si è, per esempio, fortemente ridotto il numero di nuovi nuclei familiari che solitamente si formano nel corso dell'anno giacché molti giovani restano nella famiglia di origine più a lungo o addirittura vi rientrano. In secondo luogo, la difficoltà di trovare lavoro: l'occupazione sale poco e la fiducia delle famiglie ne risente, rimanendo ancora ben al di sotto della media storica sebbene in leggera ripresa ad agosto (a 53,5 da 51,0).

A più di un anno dall'avvio della ripresa del PIL, il mercato del lavoro USA stenta infatti a ripartire. Segnali positivi vengono dalla crescita dell'occupazione temporanea (iniziata a settembre 2009) e dall'allungamento delle ore lavorate. Non è ancora sostanzialmente iniziato, però, il recupero del drammatico calo occupazionale registrato nei sei trimestri di recessione (-5,3%). Rimane dunque elevatissimo lo stock di disoccupati (9,6% della forza lavoro a luglio, dal 4,7% a novembre 2007). Il confronto con i cicli passati (Grafico 1.17) indica che la stessa scarsa intensità della ripresa del PIL è una delle cause per il ritardo osservato nella creazione di nuovi posti di lavoro: nei dodici mesi dal punto di minimo dei primi anni Settanta e dei primi anni Ottanta l'occupazione USA era aumentata rispettivamente del 3,1% e del 3,5%, a fronte di un incremento del PIL del 6,2% e del 7,7%. Più del doppio di quello registrato dopo le tre recessioni più recenti (inclusa l'ultima), caratterizzate da un'occupazione stagnante nelle prime fasi della ripresa e battezzate perciò *jobless recovery*. Come nei primi anni Novanta e Duemila, anche nell'attuale ripresa la dinamica del mercato del lavoro potrebbe essere rallentata dai processi di riallocazione tra settori dell'attività e quindi dell'occupazione. Il rischio di

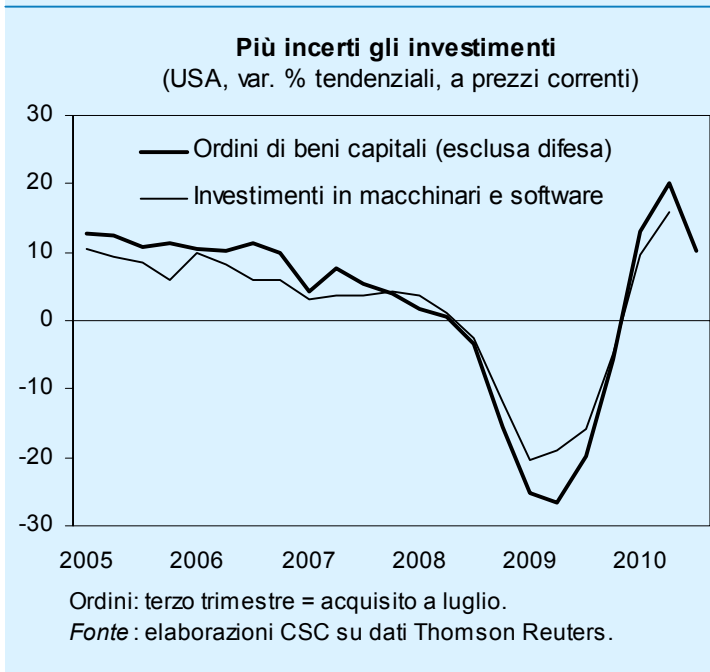
profondi aggiustamenti strutturali è aggravato oggi dallo sgonfiamento della bolla immobiliare (l'edilizia è un polmone occupazionale importante), oltre che dal processo in atto dagli anni Novanta di riorientamento della richiesta delle imprese verso figure professionali sempre più qualificate. Questi fenomeni potrebbero creare frizioni nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, di cui si ha già evidenza nel fatto che i posti vacanti sono aumentati dalla metà del 2009 senza che vi sia stata una riduzione della disoccupazione di entità pari a quella che ci si sarebbe potuti aspettare sulla base della relazione di lungo periodo tra posti vacanti e disoccupati (curva di Beveridge). Oltre ai cambiamenti nella domanda, queste frizioni sono acute dal mutamento nelle caratteristiche dell'offerta di lavoro, che è relativamente meno mobile che in passato a causa della



crisi del mercato immobiliare e del credito (è più difficile vendere e comprar casa) e che è sempre meno aggiornata e meno occupabile a causa dell'allungamento della durata media della disoccupazione (33-34 settimane a metà 2010, il doppio rispetto a fine 2007).

Dopo i progressi registrati nei passati trimestri, nel terzo sono peggiorate le prospettive di crescita degli investimenti in macchinari e attrezzature, trainati in precedenza dalle attese sulla domanda finale e dal buon andamento dei profitti (che in rapporto al valore aggiunto continuano a salire). La maggiore incertezza tende a frenare i piani di investimento, anche se nei sondaggi i manager che guidano le società rimangono ottimisti. Gli ordini di beni capitali in luglio (+0,4% su giugno il totale, -7,2% se si esclude la difesa, Grafico 1.18) e dall'indice ISM sugli ordini (sceso a 53,1 ad agosto dal 65,7 di maggio) confermano la maggior prudenza nelle decisioni aziendali.

Grafico 1.18



## LA DEFLAZIONE E' PIU' VICINA, MA NON TROPPO

La deflazione è il pericolo numero uno per le economie. Molto più difficile da combattere dell'inflazione. E le probabilità che si verifichi sono molto aumentate nel corso della crisi, fino a farla diventare un rischio concreto. Il basso utilizzo della capacità produttiva, l'elevata disoccupazione, lo sgonfiamento dei prezzi degli *asset* e del credito, l'austerità nei bilanci pubblici e la tendenza all'aumento del risparmio delle famiglie sono gli ingredienti della miscela che può innescare un processo deflazionistico. La dinamica dei prezzi al consumo si è già minacciosamente avvicinata a zero: l'inflazione *core*, al netto cioè di energia e alimentari, è scesa in diverse economie a livelli molto bassi. Negli USA il rischio che cali ancora se la ripresa non sarà robusta è considerato ormai maggiore di quello del riavvio dell'inflazione, nonostante le politiche monetarie iper-espansive. Che proprio la deflazione rende meno efficaci, se non impotenti.

Tuttavia, in USA ed Eurolandia la deflazione non ha finora contagiato le aspettative sui prezzi, che restano improntate ad aumenti seppure contenuti, né la dinamica delle retribuzioni, tuttora positiva anche se moderata. Ciò per ora fa venir meno i presupposti di una deflazione conclamata. Infatti, per esserci deflazione occorre che inizino a scendere anche le retribuzioni nominali e che le aspettative si orientino verso ulteriori e continui ribassi futuri. Da questo punto di vista, le manovre di bilancio restrittive varate post crisi greca e quelle che ancora alcune nazioni

dovranno adottare, assolutamente indispensabili per la sostenibilità del debito, accrescono i rischi deflattivi; perciò lo stesso FMI consiglia gradualità nell'aggiustamento.

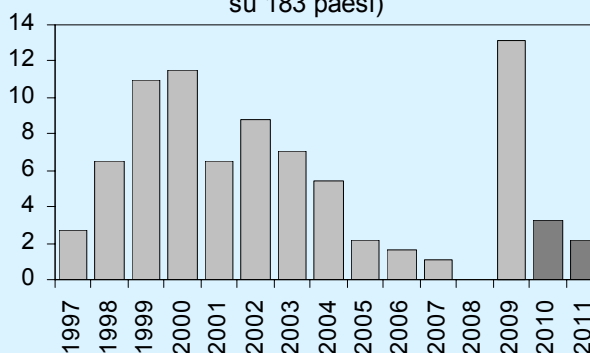
Qual è il quadro inflazionistico? Nel 2010 si è avuto un rapido rimbalzo della variazione dei prezzi al consumo, che è tornata positiva dai valori negativi toccati nel 2009 in numerosi paesi (24 sui 183 censiti dal FMI, pari al 13%;

**Grafico A**

Grafico A). La dinamica si è allontanata rapidamente dallo zero sia negli USA (1,3% a luglio, -0,3% nel 2009), sia in Eurolandia (1,7%, da 0,3%). In Giappone è rimasta negativa (-0,7%). La caduta e l'immediata risalita degli indici sono state dovute alle accentuate oscillazioni dei prezzi delle materie prime. Per depurare almeno in parte gli indici dall'influenza di questo fattore, è opportuno concentrarsi sull'inflazione *core*, che riflette meglio gli andamenti dettati dai fattori di fondo e interni alle singole economie. Nel 2009 l'inflazione *core* era calata a causa della recessione, ma rimanendo ampiamente positiva quasi ovunque. Nel 2010 ha

### Cali dei prezzi: picco di diffusione nel 2009

(% di paesi con var. annua negativa dell'indice totale dei prezzi al consumo, su 183 paesi)



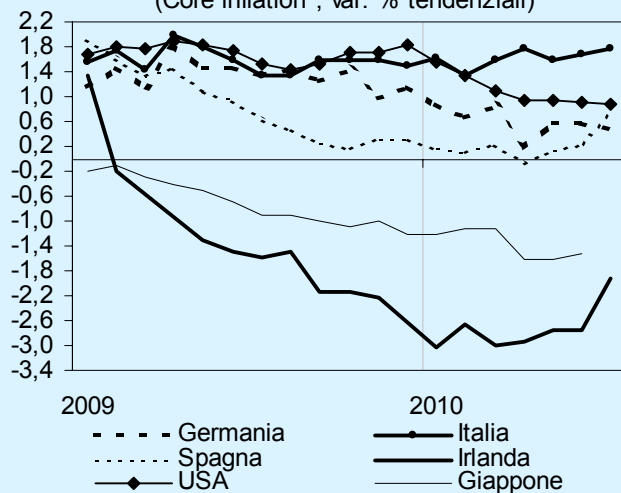
2010 e 2011 stime FMI (WEO, aprile 2010).

Fonte: elaborazioni CSC su dati FMI.

mostrato un'ulteriore forte frenata in molte economie avanzate e ciò, sommato alle incertezze sulla solidità della ripresa e agli aggiustamenti strutturali imposti dalla crisi, sta alimentando i timori di deflazione.

**Grafico B**

### Giappone e Irlanda in deflazione (Core inflation\*; var. % tendenziali)



\* Indice totale esclusi energia e alimentari.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Negli USA l'inflazione *core* è allo 0,9%, il valore più basso dal 1961; in Eurolandia è scesa in aprile allo 0,8%, minimo dal 1997, risalendo all'1,0% a luglio (Grafico B). In Italia resta all'1,8% (indici armonizzati), mentre in Germania è calata allo 0,5%. In Spagna è scesa in territorio negativo a inizio anno, ma è poi risalita (0,7% a luglio). In Irlanda resta sottozero (-1,9%), anche per i forti ribassi degli affitti causati dalla caduta dei prezzi delle case. In Francia è scesa allo 0,8% a maggio, risalendo all'1,0% a luglio (1,4% nel 2009). In Giappone, che ha una lunga esperienza recente di deflazione, ha toccato il minimo storico in aprile (-1,6%). Nessun timore nel

Regno Unito, dove la *core* è salita a 2,8% a giugno (1,7% nel 2009). Peraltro in molte economie l'inflazione vera probabilmente è già negativa. Le misure attualmente usate per calcolare gli indici dei prezzi al consumo tendono a sovrastimarne l'effettiva dinamica in quanto è molto difficile

tenere nel dovuto conto l'aumento della qualità dei prodotti, che non va conteggiato come incremento del loro costo. Tale questione è rimasta non del tutto risolta, nonostante sia stata sollevata inizialmente negli USA dalla Commissione Boskin nel 1996.

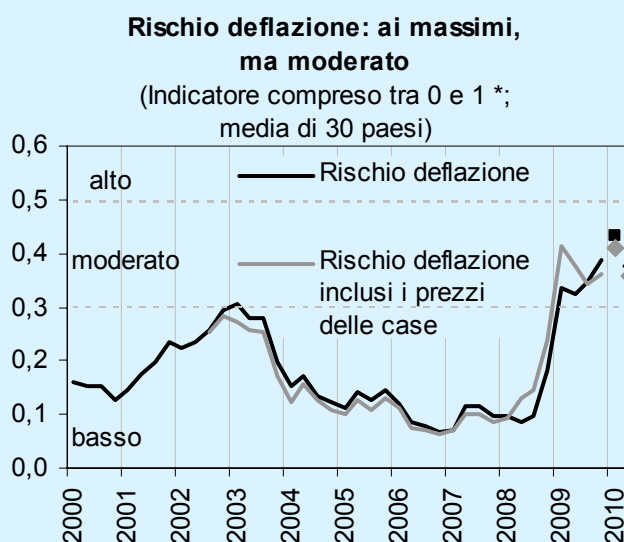
Le condizioni economiche complessive hanno fatto salire l'indicatore di vulnerabilità globale alla deflazione, calcolato dal FMI sulle 30 principali economie; nel 2010 è più alto che nel 2009 (Grafico C). Il balzo a partire dalla metà del 2008 è spiegato dall'ampliarsi della capacità inutilizzata, dal calo dei prezzi di Borsa e dalla riduzione del credito. Includendo i prezzi delle case, la vulnerabilità era più alta a inizio 2009 (la riduzione del prezzo delle abitazioni ne ha ridotto il contributo alla vulnerabilità).

L'indicatore, e conseguentemente la vulnerabilità alla deflazione, resta tuttavia su livelli contenuti, anche perché include alcune economie emergenti che hanno profili di crescita elevati e pressioni al rialzo dei prezzi. Il dato medio nasconde situazioni piuttosto diversificate anche nei vari paesi avanzati. In particolare, la vulnerabilità è elevata in Irlanda, Giappone e anche in Spagna. Dall'inizio della costruzione di tale indicatore, il 25% dei paesi giudicati a rischio alto si è poi effettivamente trovato in deflazione due anni dopo. Negli USA e in Italia la vulnerabilità è modesta.

Quali sono i fattori che nell'attuale fase alimentano il rischio di deflazione? Primo, la capacità inutilizzata ancora ampia, nonostante i significativi recuperi nell'attività produttiva già ottenuti, rappresenta un forte incentivo a tagliare i listini e comunque è un freno all'aumento dei prezzi. Secondo, lo sgonfiamento degli attivi delle banche e del credito al settore privato rallentano la domanda interna, premendo ulteriormente all'ingiù i prezzi. In effetti, nonostante la politica molto espansiva della BCE, in Eurolandia i prestiti alle imprese sono calati ancora dell'1,3% a luglio rispetto a un anno prima; sono invece in aumento i prestiti alle famiglie (+2,8%). Terzo, nuovi possibili cali dei prezzi delle case in alcune economie avanzate ridurrebbero la ricchezza delle famiglie e quindi la domanda, oltre a essere in sé una componente deflazionistica diretta. Quarto, la riduzione del valore degli *asset* potrebbe coinvolgere i prezzi delle azioni, in presenza di aspettative di stagnazione dell'economia e di eccessiva avversione al rischio che portasse a una sottovalutazione delle quotazioni rispetto agli utili aziendali. Il loro andamento negli ultimi mesi è stato improntato all'Orso, anche nelle passate settimane sono tornate a salire grazie a dati macroeconomici migliori delle attese.

Due sono le variabili cruciali per il materializzarsi della deflazione: l'andamento del costo del lavoro e le aspettative di inflazione.

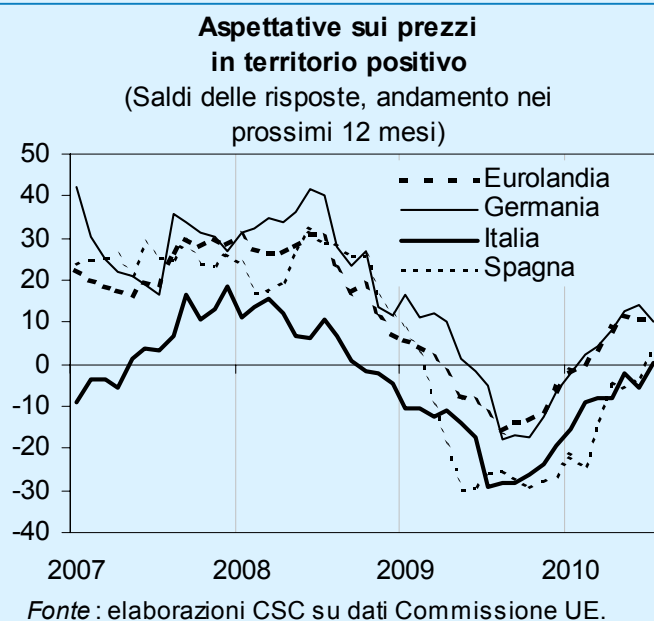
Grafico C



\* Rischio alto: >0,5; moderato: >0,3 e <0,5; basso: <0,3.  
2010: previsioni FMI (WEO, aprile 2010).

Fonte: elaborazioni CSC su dati FMI.

Grafico D



La deflazione può attecchire solo se coinvolge il costo del lavoro. Solo in questo caso il fenomeno deflazionistico è pienamente in atto. Inoltre, è questa anche la condizione senza la quale le imprese, con margini già molto compressi, non possono procedere a ridurre in modo significativo i prezzi di beni e servizi. Quel che conta, peraltro, non è il CLUP, ma il costo del lavoro vero e proprio; il primo infatti potrebbe scendere grazie a un forte aumento della produttività in presenza di una robusta espansione dell'economia. Le retribuzioni hanno registrato un rallentamento nel corso del 2010 in alcune economie avanzate, risentendo del persistere dell'elevata disoccupazione

(vedi il riquadro *Occupazione con il freno tirato*); ma non sono in calo. Unica eccezione è il Giappone, paese che sperimenta da anni condizioni di deflazione: i salari per occupato sono diminuiti dello 0,5% all'anno tra il 1997 e il 2010.

Le aspettative sui prezzi sono lontane dall'incorporare la deflazione. Quelle dei consumatori europei, misurate dalle indagini della Commissione, sono di bassi rincari (Grafico D). Negli USA quelle implicite nei tassi di interesse sui titoli di Stato indicano inflazione in calo (1,5% in agosto, da 2,5% in aprile; 2,4% nel periodo 2004-2007), ma restano su livelli molto più alti di quelli di fine 2008.

In conclusione, entrambe le variabili attualmente non convalidano lo scenario deflazionistico.

I rischi di deflazione vengono accresciuti come effetto indiretto e indesiderato delle manovre di rientro dai deficit e debiti pubblici, necessarie in quasi tutte le economie avanzate. In particolare, quando si attuano tagli o congelamenti alle retribuzioni nel settore pubblico e nella misura in cui queste hanno valenza di guida per la dinamica delle retribuzioni nell'intera economia, influenzando l'andamento dei salari nel settore privato. Tali misure restrittive possono inoltre incidere sulle aspettative di prezzi, piegandole al ribasso.

Per contrastare una deflazione vi sono pochi margini di manovra residui per la politica monetaria, sia in Europa sia negli USA. Questo fattore contribuisce ad accrescere l'ansia attorno al rischio deflazionistico, per quanto sia tuttora basso.

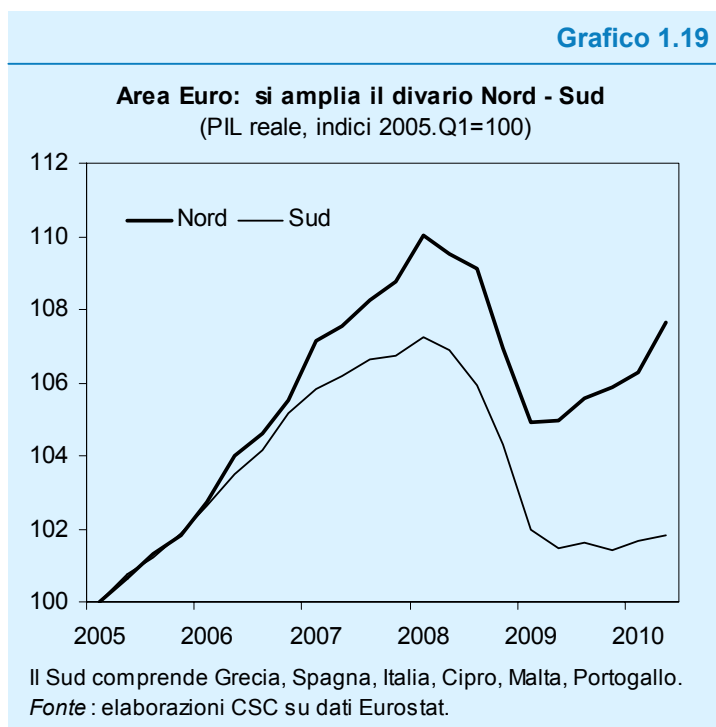
### **Eurolandia: si amplia il gap tra Nord e Sud**

Il PIL dell'Eurozona ha registrato nel secondo trimestre 2010 la variazione congiunturale più elevata (+1,0% sul primo) dal secondo 2006, trainata dall'*exploit* della Germania (+2,2%, l'incremento più sostenuto dalla riunificazione). Tolta quest'ultima, l'incremento diventa +0,5%, coerente con il potenziale. Il dato, insieme alla revisione di quelli precedenti, porta a 1,4% la crescita annua acquisita a fine giugno. Con la decelerazione nella seconda metà dell'anno, l'aumento del PIL si

attesterà in media all'1,6% nel 2010 e all'1,8% nel 2011, quest'ultimo grazie anche al trascinarsi dello 0,7%.

A differenza del primo trimestre, quando la crescita era stata determinata quasi esclusivamente dalle scorte, nel secondo c'è stato il contributo uniforme di tutte le componenti della domanda finale. Buona è stata la *performance* sia dei consumi (+0,5% sul primo) sia degli investimenti, il cui incremento (+1,8%) è stato positivo per la prima volta dal primo trimestre 2008 e il più elevato dal quarto 2006. Significativamente ridimensionato l'apporto delle scorte (+0,2%). È tornato appena sopra lo zero quello del settore estero: l'aumento delle esportazioni (+4,4%), favorito da una domanda mondiale molto vivace, è stato pressoché annullato da un analogo balzo delle importazioni, trainate dalla ripresa della domanda interna.

La ripresa dell'area non è stata affatto omogenea tra i paesi. Si è, infatti, ulteriormente allargato da inizio 2009 il *gap* a sfavore del Sud Europa rispetto al Nord (Grafico 1.19), già ampio durante la recessione a causa sia del maggiore peso dei settori più colpiti (le costruzioni in Spagna e il manifatturiero in Italia) sia per la ridotta dimensione delle misure di stimolo varate. La crisi dei debiti sovrani ha infine costretto molti di queste economie ad anticipare le manovre di rientro da deficit e debiti pubblici proprio quando la ripresa era agli inizi o si andava consolidando. Al mantenimento del divario contribuisce inoltre in modo decisivo l'andamento della competitività misurata sul CLUP, molto favorevole alla Germania.



La crescita di Eurolandia proseguirà nei prossimi trimestri, sebbene a ritmi più moderati. L'andamento degli ordini in giugno (+2,5% mensile dopo il +4,1% a maggio) fa presagire una dinamica sostenuta della produzione industriale nel terzo trimestre (sebbene i dati di Germania e Italia, ma non quelli della Francia, vadano in direzione opposta). In leggera flessione ma ancora in territorio ampiamente espansivo il PMI manifatturiero di agosto (a 55,1 da 56,7 di luglio) con la componente degli ordini che, pur rimanendo a un livello ancora elevato, ha però toccato il minimo da otto mesi, a conferma del rallentamento della domanda sia interna che estera. La frenata era fisiologica dopo il balzo del secondo trimestre e ciò è confermato dai dati congiunturali che indicano come, esaurita la spinta delle scorte e la domanda mondiale meno vivace, l'attività manifatturiera difficilmente riuscirà a mantenere i ritmi della prima metà dell'anno. Accelera, invece, ad agosto l'attività nei servizi, con il PMI a 55,9, dodicesimo mese consecutivo sopra la soglia che separa recessione da espansione. Il miglioramento della fiducia dei

consumatori (ai massimi da gennaio 2008) suggerisce che i consumi dovrebbero aver tenuto il passo anche nel terzo trimestre.

Domanda estera in frenata a partire dai mesi estivi ed esaurimento del riaccumulo delle scorte si rifletteranno su produzione e investimenti, portando a una crescita più lenta nei prossimi trimestri, a cominciare dalla Germania. I consumi saliranno meno nella seconda metà del 2010, man mano che si esauriranno gli effetti delle misure a sostegno del reddito e degli acquisti. In prospettiva, l'elevato stock di disoccupati (il 10,0% della forza lavoro a luglio, il livello più elevato degli ultimi dodici anni), gli aumenti salariali moderati e gli effetti delle correzioni dei deficit pubblici varate in molti paesi UE peseranno sui consumi e manterranno modesti gli aumenti della spesa delle famiglie.

### Spread di nuovo ai massimi...

E' tornata a salire, a causa della maggiore incertezza sul quadro congiunturale, la tensione sui mercati finanziari riguardo ai debiti pubblici. Gli *spread* tra i tassi di rendimento dei titoli di Stato a dieci anni rispetto a quelli sui titoli tedeschi sono risaliti e sono vicini ai massimi raggiunti a inizio maggio quando imperversava la crisi greca (Grafico 1.20). Andamento simile hanno i *credit default swap* a cinque anni, che costituiscono una forma di copertura contro il rischio di insolvenza degli Stati.

### ...finanze pubbliche al sicuro, per ora...

La probabilità che nelle economie avanzate, e in particolare in Europa, si verifichi un default è molto bassa e soprattutto non è aumentata negli ultimi mesi.

La Grecia, il paese nell'Eurozona con le finanze pubbliche peggiori, sta rispettando gli impegni presi nel programma di aggiustamento concordato con la Commissione europea e il Fondo monetario (Tabella 1.5). Le valutazioni più che positive date da queste istituzioni riflettono sia i livelli di spesa pubblica, ben sotto i limiti previsti dal programma, sia gli enormi progressi in tema di riforme strutturali (è stata approvata la riforma delle pensioni, giudicata molto positivamente dal Fondo monetario, ed è in discussione quella del mercato del lavoro). Perciò oggi ci sono meno probabilità di default greco che non qualche mese fa.

Gli altri paesi con alti deficit e debiti pubblici (Portogallo, Spagna, Irlanda, Italia, ma anche Francia e Regno Unito) hanno appreso la lezione e hanno approvato (la Francia lo farà nei prossimi mesi) consistenti manovre pluriennali di rientro dei disavanzi, pari nell'Eurozona al

E'

tornata a salire,

a causa della maggiore incertezza sul quadro congiunturale, la tensione sui mercati finanziari riguardo ai debiti pubblici. Gli *spread* tra i tassi di rendimento dei titoli di Stato a dieci anni rispetto a quelli sui titoli tedeschi sono risaliti e sono vicini ai massimi raggiunti a inizio maggio quando imperversava la crisi greca (Grafico 1.20). Andamento simile hanno i *credit default swap* a cinque anni, che costituiscono una forma di copertura contro il rischio di insolvenza degli Stati.

La

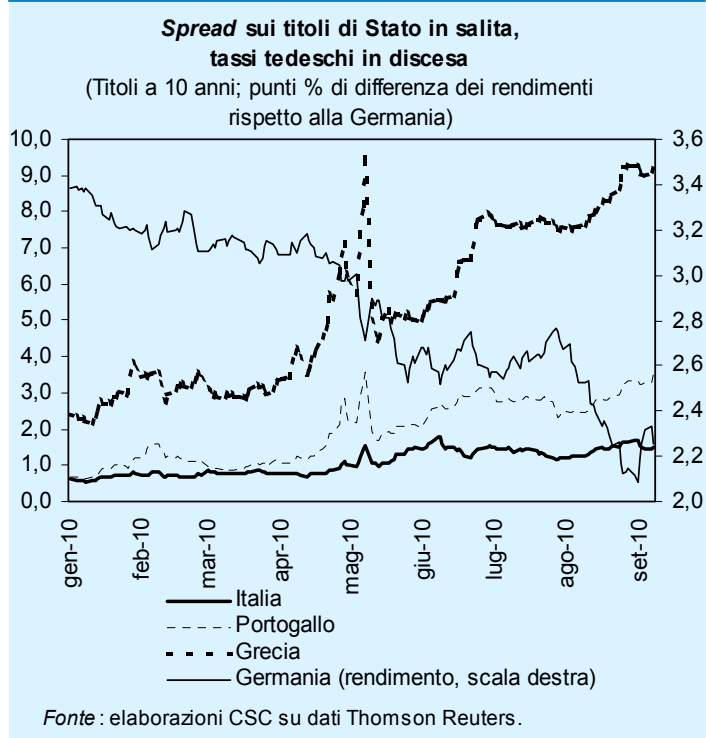
probabilità che

nelle economie avanzate, e in particolare in Europa, si verifichi un default è molto bassa e soprattutto non è aumentata negli ultimi mesi.

La Grecia, il paese nell'Eurozona con le finanze pubbliche peggiori, sta rispettando gli impegni presi nel programma di aggiustamento concordato con la Commissione europea e il Fondo monetario (Tabella 1.5). Le valutazioni più che positive date da queste istituzioni riflettono sia i livelli di spesa pubblica, ben sotto i limiti previsti dal programma, sia gli enormi progressi in tema di riforme strutturali (è stata approvata la riforma delle pensioni, giudicata molto positivamente dal Fondo monetario, ed è in discussione quella del mercato del lavoro). Perciò oggi ci sono meno probabilità di default greco che non qualche mese fa.

Gli altri paesi con alti deficit e debiti pubblici (Portogallo, Spagna, Irlanda, Italia, ma anche Francia e Regno Unito) hanno appreso la lezione e hanno approvato (la Francia lo farà nei prossimi mesi) consistenti manovre pluriennali di rientro dei disavanzi, pari nell'Eurozona al

Grafico 1.20



2,7% del PIL complessivamente, che sembrano adeguate nel loro ammontare a riportare i conti in ordine. Tanto è vero che le aste sui titoli pubblici dei paesi più in difficoltà continuano ad avere una domanda molto superiore all'offerta anche se a tassi di rendimento elevati. La stessa Germania ha approvato misure quinquennali di riduzione del deficit per 80 miliardi (di cui 11 l'anno prossimo).

Tabella 1.5

Manovre correttive consistenti (In % del PIL)						
	Deficit 2009	Debito 2009	Correzione complessiva	di cui:		Durata
				2010	2011	
Grecia	13,6	115,1	13,0	2,5	4,1	5
Portogallo	9,4	76,8	11,1	2,8	1,9	4
Spagna	11,2	53,2	9,2	2,0	2,4	4
Germania	3,3	73,2	3,0	-	0,5	5
<b>Italia</b>	<b>5,3</b>	<b>115,8</b>	<b>1,5</b>	<b>0,0</b>	<b>0,7</b>	<b>2</b>
Francia	7,5	77,6	Da definire	-	-	-
Eurozona	6,3	78,7	2,7	0,4	0,7	5
Regno Unito	11,5	68,1	3,75	1,5	-	5

Fonte : elaborazioni CSC su fonti governative.

Infine, le istituzioni europee hanno messo in campo strumenti più che sufficienti a fronteggiare eventuali nuove situazioni di difficoltà di alcuni paesi dell'Eurozona. In primo luogo, lo *European Financial Stabilisation Facility* che può emettere titoli con la garanzia di tutti gli Stati dell'Eurozona e utilizzare la raccolta per finanziare eventuali Stati membri in difficoltà. I progressi sulla riforma del Patto di stabilità e crescita fanno sperare in una vigilanza più stringente della Commissione sulle politiche nazionali, incluse le misure per migliorare la competitività.

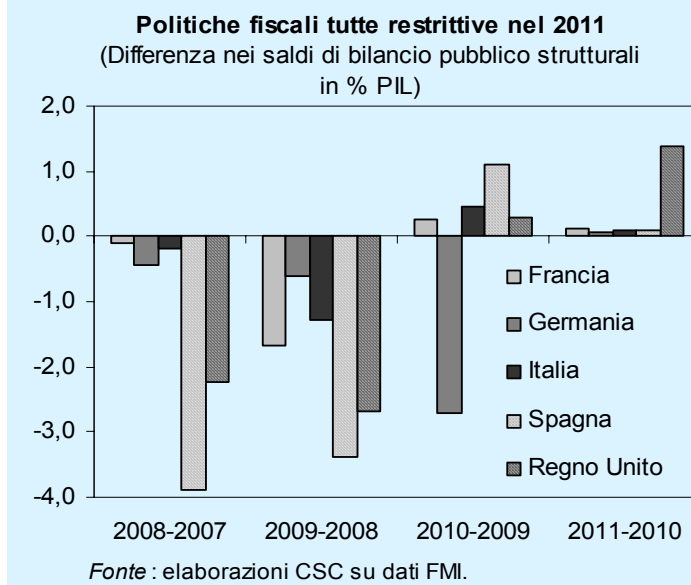
### ...ma la Germania è favorita dagli investitori

Ma allora a cosa è dovuta la risalita degli *spread* sui tassi di rendimento dei titoli di Stato dei paesi indebitati rispetto a quelli tedeschi?

La ragione è che gli investitori, di fronte alla maggiore incertezza degli scenari congiunturali e per paura di un avvistamento tra minor crescita e condizioni finanziarie, puntano sui titoli sovrani di maggiore qualità e rivedono l'analisi sulla solvibilità: la Germania è valutata in modo molto migliore dei paesi a più alto debito pubblico ancor più di quanto non lo fosse alcuni mesi fa. Le manovre restrittive che i paesi europei hanno approvato imporranno un rallentamento della crescita che potrà avere ripercussioni sulla capacità degli stessi di raggiungere gli obiettivi di bilancio prefissati (Grafico 1.21). Questo effetto sarà molto più pronunciato nei paesi più indebitati (Spagna, Portogallo, Italia, Irlanda e Francia) di quanto non lo sarà in Germania. La novità, però, è che le previsioni per l'economia tedesca sono migliorate molto rispetto agli altri paesi per una serie di ragioni. La prima è contingente: il suo bilancio pubblico sarà più espansivo nel 2010 rispetto al 2009. Inoltre: il maggior peso dell'export consente di beneficiare in maggior

misura sia dell'aumento della domanda mondiale sia della svalutazione dell'euro. Ancora, proprio i bassi tassi lunghi favoriscono gli investimenti. Peraltro, tassi e cambio più contenuti sono effetto della crisi delle finanze pubbliche degli altri paesi di Eurolandia e da questa quindi la Germania trae indirettamente beneficio. Infine, l'economia tedesca non ha sperimentato la bolla immobiliare e di conseguenza nemmeno il successivo crollo. Resta da vedere se e in che misura la migliore performance della Germania si trasmetta alla sua domanda interna e quindi si spanda per il resto di Eurolandia. Alcune indicazioni in tal direzione emergono dai dati tedeschi di contabilità nazionale e di fiducia delle famiglie. Un'accelerazione delle retribuzioni in risposta ai forti guadagni di produttività renderebbe più accelerato il processo di diffusione della ripresa a tutta l'Eurozona.

Grafico 1.21



## GERMANIA MOTORE DELL'AVANZO COMMERCIALE DI EUROLANDIA

Grafico A

La vendita di beni e servizi all'estero dell'area euro supera ormai dal 1993 gli acquisti. Nel 2002 il saldo dell'interscambio ha toccato il picco, raggiungendo il 2,5% del PIL; successivamente si è costantemente ridotto (Grafico A). Dal 2002 gli scambi di servizi hanno iniziato a contribuire positivamente e sempre di più, fino al massimo nel 2008, quando hanno pesato per il 66% dell'attivo. Nel 2009 il loro apporto è stato pari al 45% dell'attivo, un calo dovuto alla dinamica del saldo stesso, che ha beneficiato del miglioramento delle ragioni di scambio oltre che del crollo dell'import in volume dovuto alla riduzione della domanda totale interna, in particolare della componente delle scorte.

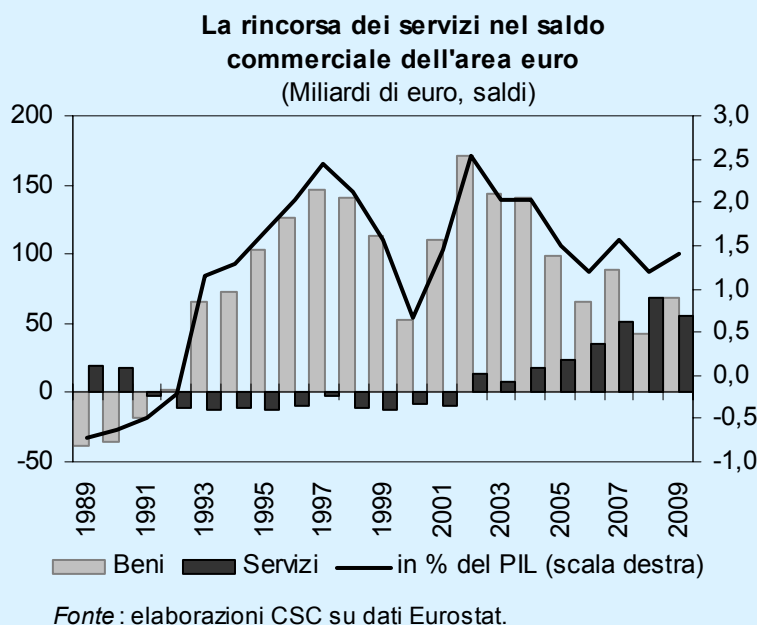
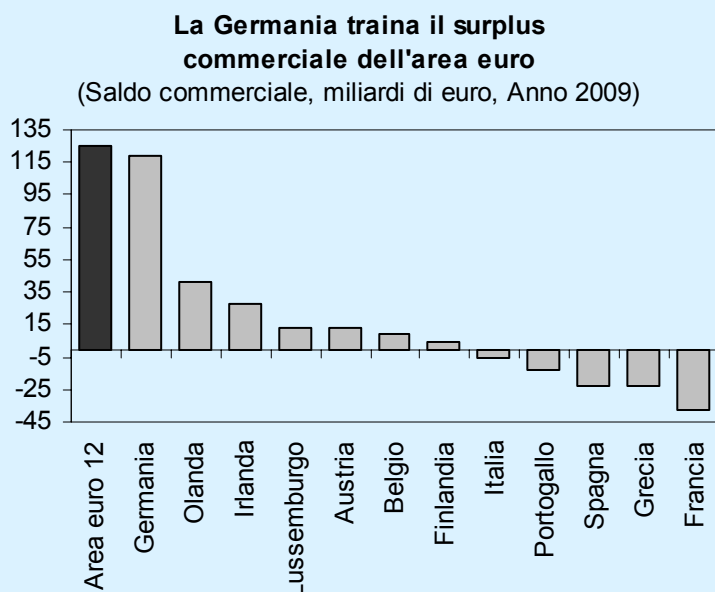


Grafico B



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

La disaggregazione per i singoli paesi indica che l'attivo dell'area è quasi interamente dovuto alla Germania (Grafico B), che da sola nel 2009 ha generato più del 94% del surplus, seguono l'Olanda (33%) e Irlanda (22%<sup>1</sup>).

Forniscono invece un apporto negativo al saldo la Francia che negli ultimi cinque anni ha peggiorato il suo deficit da poco meno di 15 miliardi nel 2005 a 37 miliardi nel 2009. Anche la Grecia, la Spagna e il Portogallo hanno registrato un deficit che è andato aumentando nel tempo. La Germania, come visto, è il principale artefice dell'attivo nei

conti con l'estero dell'area. Dal 2000 al 2007, ovvero fino a prima della crisi, il suo surplus è salito da 7 miliardi a 172 miliardi di euro. Le esportazioni sono cresciute complessivamente del 65,8%, passando dal 33,4% al 47% del PIL; una tendenza quest'ultima cominciata ben prima, giacché nel 1992 contavano per il 24,0% del PIL. La crescita tedesca in tale periodo è stata trainata dalla domanda estera molto più che da quella interna. Il suo saldo normalizzato, dato dal rapporto tra il saldo e la somma di esportazioni e importazioni, è aumentato dallo 0,5% del 2000 all'8,2% del 2007, indicando la sua maggiore propensione a esportare più che a importare. Questo attivo non è però stato conseguito solo con una domanda interna più lenta, ma anche con forti guadagni di competitività: il cambio reale effettivo della Germania si è deprezzato del 3,5% dal 2000 al 2007; il CLUP del settore manifatturiero nello stesso periodo è calato dell'8,9%, mentre quello francese è salito dell'1,0%, quello spagnolo del 19,3% e quello italiano del 21,1%.

Questi squilibri sia nell'andamento della domanda interna sia in quello della competitività all'interno dell'Areaeuro tra paesi creditori, soprattutto la Germania, e quelli debitori segnalano una questione di sostenibilità e di traino della crescita. Si ripropone nell'Unione monetaria l'asimmetria nell'aggiustamento di tali squilibri già emerso all'interno del sistema monetario internazionale all'epoca degli accordi di Bretton Woods: l'onere della correzione ricade sui paesi in disavanzo, ma questo comprime la crescita complessiva. Negli ultimi mesi la questione è stata posta nei vertici internazionali e il braccio di ferro tra governi si è risolto a favore della Germania. I prossimi anni diranno se l'esportazione dell'impostazione tedesca all'intera Areaeuro ha introdotto una distorsione restrittiva alla crescita, posto che il doppio vincolo dell'equilibrio dei conti pubblici e della dinamica salariale agganciata a quella della produttività è salutare per la sostenibilità della crescita nel lungo periodo.

<sup>1</sup> La somma dei contributi positivi ammonta a più del 100% perché vi sono i contributi negativi dei paesi in disavanzo.

### BCE: tassi bassi più a lungo

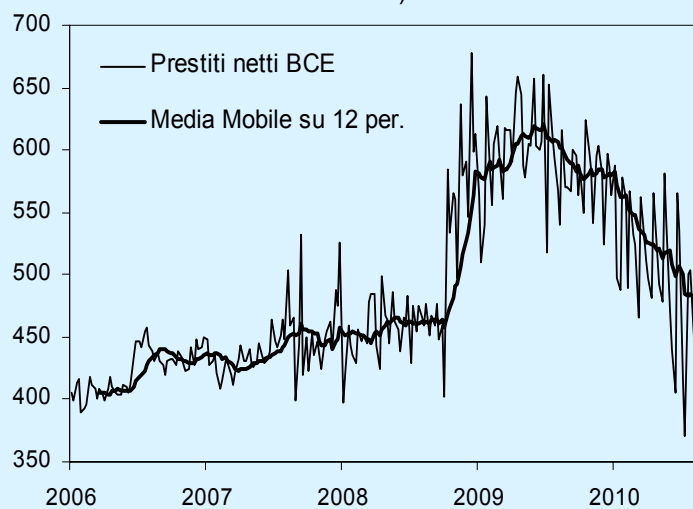
Le manovre di bilancio restrittive varate in Eurolandia dopo la crisi dei debiti sovrani, l'incertezza sulla crescita e il quadro ancora instabile sui mercati finanziari indurranno la BCE a prolungare ancor più il mantenimento dei tassi ufficiali sui livelli attuali. Secondo lo scenario CSC, il tasso sulle operazioni di rifinanziamento resterà all'1% per tutto il 2011 (0,25% sui depositi). Il rinvio dell'*exit strategy* è consentito dall'assenza di pressioni inflazionistiche e dalla presenza di rischi di deflazione, pur contenuti (si veda il riquadro Deflazione più vicina, ma non troppo). Nella media del 2010 il tasso BCE cala di tre decimi di punto (da 1,3% nel 2009), l'Euribor a tre mesi scende a 0,8% (da 1,2%).

La BCE sta alimentando ancora la liquidità dopo aver ripristinato da maggio molte delle misure monetarie non standard. Nonostante ciò, la scadenza della maxi-asta a dodici mesi in giugno ha fatto proseguire la graduale riduzione dei prestiti netti dalla BCE alle banche di Eurolandia. A fine agosto questi sono giunti poco sopra i valori pre-crisi: 427,3 miliardi di euro (picco a 678,2 miliardi nel dicembre 2008; 422,8 in media nel 2006; Grafico 1.22). Le aste a lungo termine forniscono 438,7 miliardi da un picco di 728,6, ma anche i fondi tenuti in deposito presso la Banca centrale sono scesi (102,6 miliardi, picco a 384,3 in giugno). La dipendenza dalla BCE è più elevata nei paesi periferici di Eurolandia. I prestiti alle banche greche, pur rallentando negli ultimi mesi, sono cresciuti del 94% da fine 2009 (96,2 miliardi, da 49,7), di pari passo con la riduzione dei depositi bancari di famiglie e imprese greche (-21,5 miliardi da fine 2009). I prestiti netti BCE alle banche di Grecia, Irlanda e Spagna superano abbondantemente la metà del totale nell'area. Su tali fondi le banche in difficoltà pagano tassi più bassi di quelli di mercato e ciò contribuisce al loro consolidamento. Da giugno le banche in migliori condizioni, soprattutto delle economie più solide, hanno già fatto ricorso al mercato. Anche la gran parte degli acquisti di titoli pubblici operati dalla BCE ha riguardato la Grecia.

La BCE si troverà ad affrontare ampi divari tra i paesi dell'Areaeuro anche in termini di inflazione, crescita e disoccupazione e ciò renderà più problematica la gestione degli strumenti della politica monetaria unica. I differenziali di crescita vengono accentuati dal calo dei rendimenti sui *Bund* decennali tedeschi, causato proprio dalla fuga verso la qualità, se si spalmerà su tutta la struttura dei tassi in Germania, mentre il contrario avviene nei paesi dove i rendimenti sono saliti.

Grafico 1.22

**BCE: meno prestiti alle banche**  
(Prestiti netti BCE a banche di Eurolandia, mld euro)



Fonte: elaborazioni CSC su dati BCE.

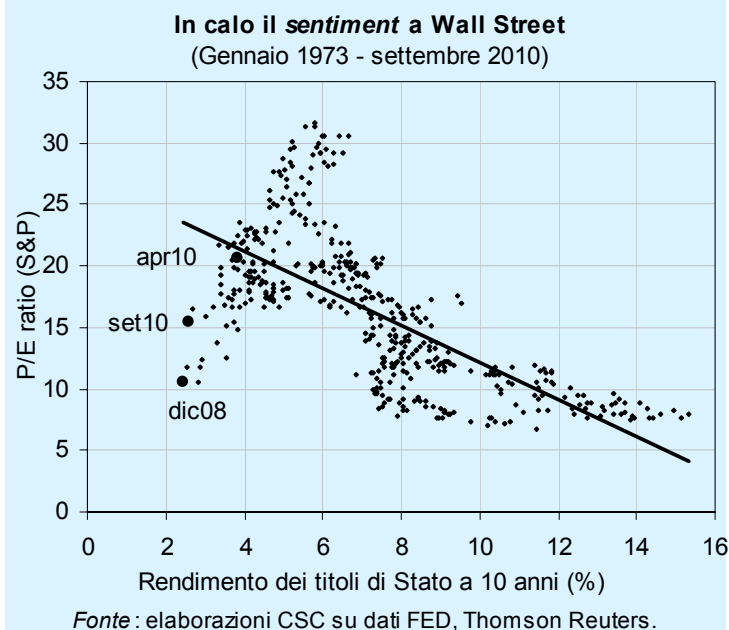
Il divario tra Euribor a tre mesi e tasso ufficiale continua ad avere segno negativo (-0,12% a settembre), anche se il primo è salito dallo 0,63% di marzo allo 0,88% di settembre. In parte tale risalita è spiegata dal calo dei fondi forniti dalla BCE e in parte dalle tensioni sui mercati. Nello scenario CSC, l'Euribor resta perciò a lungo ai livelli correnti e solo a fine 2011 si riporterà più vicino al tasso ufficiale, salendo a 0,95%. I future segnalano che ciò possa avvenire un po' prima, a giugno 2011, mentre il ritorno sopra l'1,0% è scontato solo dalla metà del 2012. Secondo le stime del CSC in media d'anno l'Euribor salirà a 0,92% nel 2011 (da 0,78%). In termini reali, al netto dell'inflazione *core* (che esclude energia e alimentari), il tasso interbancario a tre mesi resterà a -0,2% nel 2010 come nel 2009, scendendo ancora di un decimo (a -0,3%) il prossimo anno. Questi andamenti tengono conto del fatto che, sebbene a fine 2010 giungano a scadenza le ultime aste BCE a dodici mesi e alcune a sei mesi, la liquidità fornita alle banche non ne risentirà perché sarà più massiccio il ricorso a strumenti a più breve termine.

### FED pronta a nuove manovre espansive

Lo scenario del CSC sconta che la FED tenga fermo il tasso di riferimento al minimo storico (0,25%) per tutto il 2011. Una decisione motivata dai segnali di rallentamento dell'economia e dalla prospettiva che la disoccupazione resti alta a lungo. Inoltre la crisi dei debiti sovrani in Eurolandia ha avuto ripercussioni anche per gli USA. Il brusco indebolimento dell'euro sul dollaro è in parte rientrato, ma l'incertezza continua a essere elevata e la fiducia nei mercati finanziari americani è di nuovo fortemente calata (Grafico 1.23). Il sentimento nel mercato azionario, misurato dalla relazione di lungo periodo tra il rapporto prezzi/utigli e il rendimento dei titoli di Stato a dieci anni, si trova a settembre di nuovo a valori molto bassi, pur senza raggiungere il minimo del dicembre 2008. In aprile si era invece riportato in linea con la relazione storica. I tassi sui titoli di Stato USA a trent'anni sono scesi molto velocemente (3,52% in agosto e 3,72% a settembre, da 4,85% in aprile), pur restando molto sopra il minimo storico di fine 2008 (2,53%). E i tassi sulle obbligazioni di imprese USA tripla A sono scesi ai minimi storici (4,24% a fine agosto, 4,45% a settembre).

Con il rinvio dell'*exit strategy* dalle misure non standard deciso dalla FED, i tassi interbancari sono di nuovo scesi, tornando vicini al tasso ufficiale: 0,29% in settembre il tasso a tre mesi, dallo 0,54% in giugno. La FED ha stabilito un livello minimo per i titoli in portafoglio (2.100 miliardi di dollari), segnalando di essere pronta ad adottare nuove misure non standard di stimolo monetario per sostenere la ripresa. Il mantenimento di un'ampia liquidità terrà i tassi di mercato interbancario sui livelli correnti: 0,40% in media nel 2011 (0,35% nel 2010). Si tratta di tassi estremamente bassi rispetto

Grafico 1.23



al passato. Il tasso FED rimarrà inferiore a quello BCE: il differenziale sarà in media dello 0,75% nel 2011, come nel 2010 (1,03% invece nel 2009). Il supporto fornito all'euro rispetto al dollaro resterà quindi invariato. Resterà debole anche il sostegno al dollaro nei confronti dello yen, spingendo la Banca del Giappone a nuove misure di stimolo monetario per evitare un eccessivo rafforzamento della valuta nipponica.

**Nel 2010-11 aumenta  
l'incertezza sui cambi**

Il dollaro si è molto rafforzato rispetto all'euro in maggio-giugno raggiungendo il minimo di 1,19 dollari per euro, sospinto dalla crisi dei debiti sovrani che aveva messo in dubbio la tenuta della crescita europea e indotto gli investitori a preferire la moneta-rifugio per eccellenza. Rientrate in parte quelle tensioni, l'euro è tornato a rafforzarsi e già alla fine di luglio ha sfiorato 1,3 dollari per euro. In estate la moneta unica ha beneficiato delle notizie congiunturali migliori in Eurolandia che negli USA e a settembre si è mantenuta attorno a 1,3 dollari. A sfavore del dollaro gioca anche il quadro politico americano: le elezioni di *mid-term* cambieranno la maggioranza parlamentare e renderanno più difficile l'attività dell'Amministrazione Obama. Vista l'elevata volatilità delle valute, che è stata accentuata dalla crisi finanziaria le previsioni del CSC adottano per i cambi i livelli medi di agosto-settembre. Nel 2010 quindi il dollaro si attesterà in media a 1,31 euro e nel 2011 a 1,30.



## 2

## SEI STRATEGIE PER CAMBIARE PASSO

*L'Italia è preparata al dopo crisi? Il CSC ripropone la domanda avanzata quasi due anni fa, in piena tempesta finanziaria e al principio della più profonda recessione degli ultimi ottant'anni, quando pareva azzardato pensare e prepararsi al dopo. E la risposta, ora come allora, non può che essere negativa. Non in modo preconconcetto, ma sulla base dell'analisi dei mali antichi e strutturali, rinverdiati nelle conseguenze dai fatti recenti: la caduta del PIL è stata tra le maggiori e la ripartenza tra le meno vigorose. Né con spirito polemico o disfattista, ma di denuncia civile, con il solo intento di spronare all'azione i protagonisti istituzionali e sociali, la collettività e i singoli.*

*Solo con l'apporto, la condivisione e la partecipazione, se non il diretto coinvolgimento, di tutti l'Italia può tornare a crescere, a generare benessere, a rompere il circolo vizioso dell'impoverimento, che ha ricondotto il reddito pro-capite ai livelli del 1998 e sotto ormai del 5% alla media dell'Euroarea (ne era sopra del 7% vent'anni fa). Di fronte alla questione della lenta crescita nessuno può dichiararsi estraneo e assolto.*

*La crisi non ancora terminata, nonostante la ripresa sia iniziata da oltre un anno, ha accelerato i cambiamenti epocali in atto e impone di mutare il passo nella modernizzazione del Paese per riguadagnare competitività. Via obbligata è l'innovazione, con la suddivisione dei rischi e dei frutti in una società imprenditoriale dove, inevitabilmente, le imprese fanno da battistrada nella ricerca del nuovo, di idee e delle loro applicazioni.*

*L'Italia ha già vissuto un "decennio perduto", quello tra il 1997 e il 2007, in termini sia di risultati misurati dal PIL per abitante sia dell'insieme di riforme nel complesso insufficiente a recuperare terreno rispetto agli altri maggiori paesi. Semmai il divario si è ampliato, come dimostra la perdita di competitività.*

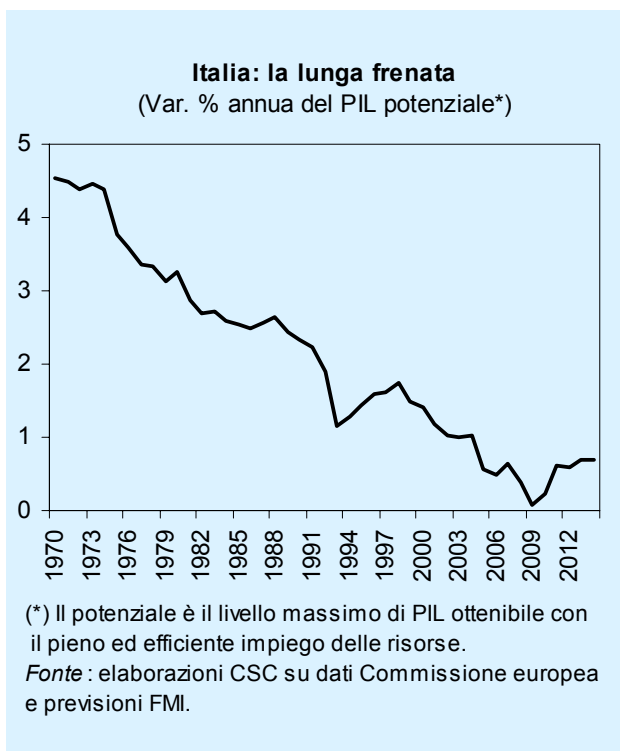
*Riconoscere il problema della lenta crescita è stato il primo passo e c'è voluto qualche anno per compierlo, cioè per coagulare consenso attorno ad esso. Per affrontarlo e risolverlo servono anche una diagnosi e una cura che da essa discenda. Con Italia 2015 lo scorso maggio Confindustria ha presentato proposte di interventi strutturali per migliorare la crescita e la produttività del Paese agendo in dieci aree giudicate prioritarie dalle imprese.*

*In questo sintetico benchmarking sono concentrati, dopo alcune pagine che illustrano e ribadiscono la deludente performance economica nel passato ventennio, i nodi da sciogliere con l'azione pubblica nei sei principali ambiti strategici: trasparenza e semplificazione delle regole per assecondare, anziché ostacolare, la vita delle imprese; riduzione delle posizioni di rendita con le liberalizzazioni; riforma della tassazione, diminuendo le aliquote su utili e retribuzioni grazie alla lotta all'evasione; innalzamento degli investimenti in ricerca e sviluppo; arricchimento del capitale umano; adeguamento della rete di infrastrutture.*

*Il tempo non è un fattore secondario. Per recuperare i ritardi occorre agire in fretta, più delle altre nazioni. Dando un segnale forte, si farebbero svoltare le aspettative ora orientate al ribasso, sotto il giogo del "tanto nulla cambierà". Traccheggiare o muoversi adagio è un lusso che il Paese non può più permettersi. I concorrenti non aspettano, le occasioni di espansione nei nuovi mercati non aspettano, le speranze dei giovani non aspettano, la tutela del reddito degli anziani non aspetta.*

*Entro dicembre il Governo deve presentare alla Commissione europea il suo Piano nazionale delle riforme, che l'agenda Europa 2020 e le recenti regole della reciproca sorveglianza sui conti pubblici impongono a tutti i paesi UE. Un'occasione da non far cadere per rimettere in moto l'economia e la società italiane e riagguantare un ritmo di crescita di almeno il 2%, come è nelle potenzialità. Dopo, tutto diventerà ancora più difficile.*

Il tasso di crescita del PIL potenziale dell'Italia, cioè il tetto al suo sviluppo nel lungo periodo, si è abbassato rapidamente dal 1970 fin quasi a zero nel 2009. La ridotta crescita degli ultimi anni non è perciò un fatto episodico e recente ma strutturale e che viene da lontano. Anche nel decennio precrisi la diminuzione della velocità potenziale è stata netta: un punto percentuale perso, essendo passata dall'1,6% annuo del 1997 allo 0,6% del 2007. La recente recessione ne ha determinato l'azzeramento (0,1% le stime del FMI relative al 2009; 0,7% al 2014). Ciò pone limiti al recupero, delineando una ripresa lenta e faticosa, che aumenta i costi economici e sociali della profonda recessione e determina ulteriori perdite di potenzialità. Per superare questa inerzia e spezzare il circolo vizioso sono urgenti interventi strutturali di contesto. In caso contrario, il motore dell'economia italiana diventerà ancor meno potente.



La scadente performance italiana non è dovuta allo scenario esterno. Anzi, l'economia mondiale ha sperimentato ritmi di crescita tra i più elevati della storia. Il Paese deve fare invece i conti con carenze strutturali e ritardi competitivi sempre più ampi che hanno compromesso i risultati e compresso le sue potenzialità. La controprova sta nel confronto con gli altri maggiori paesi avanzati dal quale emerge che nel decennio pre-crisi l'Italia ha registrato la peggiore dinamica del PIL, con l'eccezione del Giappone (altra nazione da tempo in difficoltà). La variazione cumulata

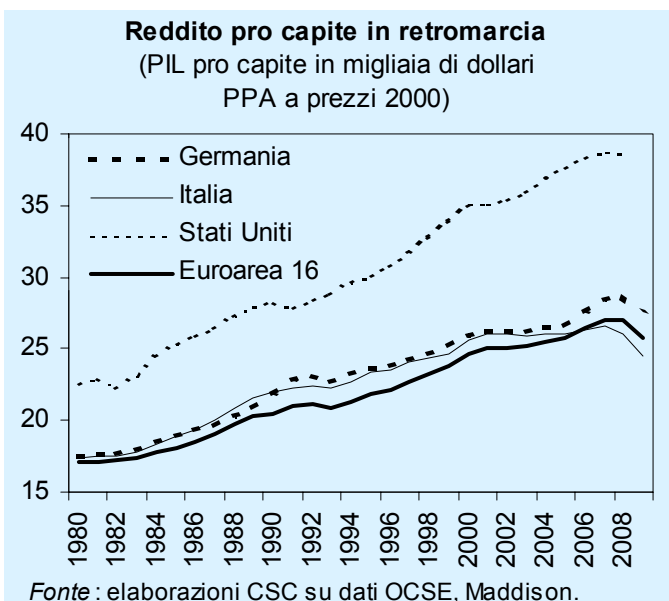
**PIL: il decennio più lento dell'Italia**  
(Var.% su dati a prezzi 2000, ordinati in senso decrescente sul periodo 2000-2009)

	1997-2007		2000-2007		Effetti della crisi 2009/2007	2000-2009	
	Cumulate	Medie annue	Cumulate	Medie annue		Cumulate	Medie annue
Spagna	45,4	3,8	26,5	3,4	-2,8	22,9	2,3
Stati Uniti	34,5	3,0	18,1	2,4	-2,0	15,7	1,6
Regno Unito	32,9	2,9	19,3	2,6	-4,4	14,1	1,5
UE 27	28,0	2,5	16,1	2,2	-3,5	12,1	1,3
Francia	26,3	2,4	13,7	1,8	-2,4	10,9	1,2
Euroarea 16	25,3	2,3	14,0	1,9	-3,5	10,0	1,1
Germania	17,0	1,6	8,9	1,2	-3,7	4,8	0,5
Giappone	12,1	1,2	11,4	1,6	-6,4	4,3	0,5
<b>Italia</b>	<b>15,5</b>	<b>1,4</b>	<b>8,2</b>	<b>1,1</b>	<b>-6,3</b>	<b>1,4</b>	<b>0,2</b>

Fonte : elaborazioni CSC su dati Eurostat.

del PIL è stata del 15,5% (+1,4% annuo), contro il 25,3% di Eurolandia e il 34,5% degli USA. Persino inferiore è stata la performance tra 2000 e 2007: +1,1% annuo.

La profondità della recessione è stata tra le maggiori. La crisi ha colpito il sistema economico italiano già gravemente indebolito, anche nella principale arma di contrasto (il bilancio pubblico), e ha perciò avuto un impatto devastante, determinando per il PIL una contrazione cumulata del 6,3% tra 2007 e 2009, doppia o tripla rispetto a quella delle altre principali economie (poco peggio, di nuovo, ha fatto solo il Giappone). Il livello del prodotto interno è stato così riportato ai valori dell'inizio del millennio.



La scena si ripete, perfino più cruda, comparando l'andamento del reddito pro capite, variabile principe nel cogliere il benessere economico. Pur elevato e vicino a quello degli altri paesi europei, ha avuto una dinamica nell'ultimo decennio piuttosto deludente, specie nel confronto internazionale. Dal 2000 al 2007 si è espanso dello 0,6% annuo. Con la recessione è arretrato ai livelli del 1998. Rispetto all'Euroarea è sceso dal 107% nel 1991 al 95% nel 2009 ed è proiettato al 91% nel 2014. Tendenza analoga è osservabile rispetto alla Germania.

**Il dualismo delle regioni italiane**  
(Popolazione che vive in regioni con reddito pro capite al di sotto del 75% e al di sopra del 125% del reddito UE, %)

	< 75%		> 125%	
	2000	2007	2000	2007
Paesi Bassi	0	0	63	63
Austria	0	0	56	39
Germania	0	0	38	39
Danimarca	0	0	53	30
Regno Unito	1	3	29	28
Belgio	0	0	35	26
<b>Italia</b>	<b>22</b>	<b>29</b>	<b>57</b>	<b>25</b>
Svezia	0	0	20	21
Spagna	21	2	18	20
Francia	3	3	18	18
Repubblica Ceca	88	77	12	12
Portogallo	68	67	0	0
Romania	100	90	0	0
Polonia	100	100	0	0

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Sono così andati in buona parte dissipati i frutti del faticoso inseguimento agli standard di vita delle maggiori nazioni europee. Partita nell'immediato dopoguerra, la rincorsa aveva portato a chiudere un gap che era di un quarto rispetto alla media europea e che toccava fino alla metà verso alcune delle maggiori economie del Vecchio continente.

Il divario assoluto rispetto agli altri paesi è distorto dalle gigantesche e anomale disparità regionali interne all'Italia. Che è l'unico paese ad avere contemporaneamente una quota rilevante (29%) di popolazione che vive in regioni povere, cioè con un reddito pro capite inferiore al 75% del livello medio europeo e quindi rientranti nei sostegni dell'Obiettivo 1, e una quota

elevata (25%) di popolazione che vive in regioni ricche, cioè con un reddito pro capite superiore al 125% della media europea. Ciò dipende ovviamente dal forte e persistente dualismo territoriale tra Nord e Sud. Questa anomala coesistenza ripropone con forza la rilevanza nazionale della questione meridionale. In aggiunta, la bassa crescita e l'impoverimento relativo ha agito anche su queste quote: nel 2000 era al 22% quella nelle aree arretrate e al 57% quella nelle aree avanzate e vi sono enormi differenze di sviluppo tra le regioni più ricche.

La scarsa competitività del Paese è rilevata dalla spia della scarsa attrattività per gli investimenti dall'estero. Il flusso annuo degli IDE in entrata nell'ultimo decennio (si utilizza un dato medio per evitare che una singola operazione importante distorca il confronto), nonostante sia aumentato dallo 0,4% del PIL degli anni 90 (quando valeva 4,3 miliardi di dollari) all'1,3% (22,3 miliardi di dollari), è ancora di gran lunga inferiore non solo a quello diretto nel Regno Unito (92,4 miliardi di dollari, 4,3% del PIL) e degli Stati Uniti (179,9 miliardi, 1,5% del PIL), ma anche a quelli dei principali paesi dell'Euroarea. In Spagna arrivano ogni anno 36,6 miliardi di dollari, equivalenti al 3,7% del PIL, in Francia 59,3 miliardi, pari al 3,0% del PIL, e in Germania 54,0 miliardi, il 2,3% del PIL.

<b>Pochi investimenti dall'estero</b> (Flussi in entrata in % del PIL, medie annue)		
	1990-99	2000-09
Regno Unito	2,5	4,3
Spagna	2,1	3,7
Francia	1,6	3,0
Germania	0,6	2,3
Stati Uniti	1,1	1,5
<b>Italia</b>	<b>0,4</b>	<b>1,3</b>
Giappone	0,1	0,2

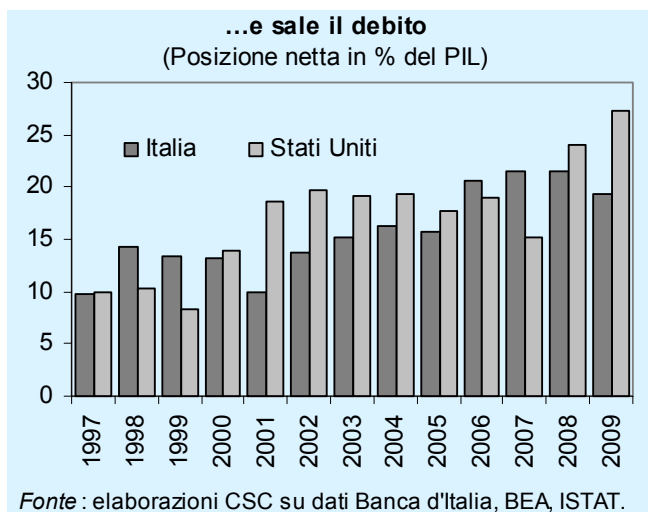
Fonte: elaborazioni CSC su dati UNCTAD.

<b>Conti in rosso...</b> (Bilancia delle partite correnti in % del PIL, medie annue)							
	1985-1990	1990-1995	1995-2000	2000-2005	<b>2005-2007</b>	2008	2009
Olanda	3,5	3,7	4,4	4,5	<b>8,4</b>	4,8	5,2
Germania	3,7	-0,5	-1,0	2,0	<b>6,4</b>	6,7	4,8
Giappone	3,0	2,4	2,3	3,0	<b>4,1</b>	3,2	2,8
Francia	-0,3	0,1	2,0	1,0	<b>-0,6</b>	-2,3	-1,5
<b>Italia</b>	<b>-1,0</b>	<b>-0,4</b>	<b>1,6</b>	<b>-0,9</b>	<b>-2,2</b>	<b>-3,4</b>	<b>-3,4</b>
Regno Unito	-2,6	-2,0	-1,3	-2,1	<b>-2,9</b>	-1,5	-1,3
Stati Uniti	-2,5	-1,1	-2,4	-4,7	<b>-5,7</b>	-4,9	-2,9

Fonte: elaborazioni CSC su dati FMI.

Un altro termometro che segna alta perdita di competitività è la bilancia corrente italiana. Fortemente peggiorata nell'ultimo decennio, ha raggiunto un disavanzo pari al 3,4% del PIL nel 2009. Il saldo era ancora prossimo al pareggio nel 2001. Il peggioramento va imputato a diverse voci. Anzitutto il saldo commerciale che è passato dal +1,4% del PIL al +0,1%, toccando un minimo di -0,7% nel 2006. Il surplus dei servizi si è progressivamente ridotto, sia perché si è dimezzata la parte attiva (il saldo del turismo è passato dall'1,0% del PIL allo 0,6%) sia perché è diminuito il saldo di noli, trasporti, assicurazioni e comunicazioni (da -1,0% a -1,3%). Un progressivo peggioramento si è registrato anche sul saldo dei redditi da capitale (da -0,9% nel 2001 a -1,7%). All'opposto della performance italiana, la Germania ha più che triplicato l'avanzo corrente tra 2000 e 2007, grazie soprattutto al forte aumento dell'export (che le ha consentito di

rimanere il primo esportatore mondiale di merci fino al 2008). In valore assoluto, il paese con il più alto deficit sono gli USA (418 miliardi nel 2009), ma in quota al PIL la posizione italiana è attualmente peggiore di quella americana. Tra i maggiori paesi europei, la Spagna è in una condizione più difficile ma in forte miglioramento.



Il deterioramento del saldo corrente e l'innanellarsi dei disavanzi annuali ha condotto l'Italia a accumulare un cospicuo debito estero, che è salito dal 9% del 1997 al 21% nel 2008 (19,3% nel 2009). Il depauperamento patrimoniale verso l'estero è analogo a quello USA, molto inferiore a quello di altri paesi europei. Tuttavia, per l'Italia sia il disavanzo corrente sia il debito estero sono peggiorati pur in presenza di una modesta crescita della domanda interna e dell'economia nel suo complesso, a conferma che ciò è

dovuto alla perdita di competitività del Paese. Il debito è destinato ad aumentare, in presenza di un disavanzo nei conti esteri che non dà evidenti segni di riassorbimento. Il servizio di tale debito assorbirà una quota crescente di risorse prodotte dal Paese, distogliendole dal circuito reddito-domanda-produzione interni.

L'impoverimento del Paese non aiuta a ridurre, semmai accentua, la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi delle famiglie, che in Italia è elevata nel confronto internazionale. L'indice di Gini (comunemente usato per misurare la sperequazione: più è elevato maggiore è la disuguaglianza) è ben superiore a quello dei paesi scandinavi e dell'Europa continentale e in linea con quello dei paesi anglosassoni. Tale risultato è in larga parte determinato dal netto divario tra Nord e Sud, sia per la differenza nel reddito medio tra le due macroaree sia per la disuguaglianza assai più forte all'interno del Mezzogiorno. Il solo Settentrione ha una distribuzione simile a quella delle altre maggiori

economie europee. Il sistema di imposte e trasferimenti in Italia è relativamente inefficace nel ridurre la disuguaglianza: la posizione dell'Italia rispetto agli altri paesi non muta infatti

**Alta disegualianza**  
(Indice di Gini per il reddito familiare)

	Prima di tasse e trasferimenti		Dopo tasse e trasferimenti	
	Indice di Gini	Ordine	Indice di Gini	Ordine
Danimarca	0,42	3	0,23	1
Svezia	0,43	5	0,23	2
Finlandia	0,39	2	0,27	3
Olanda	0,42	4	0,27	4
Austria	0,43	6	0,27	5
Svizzera	0,35	1	0,28	6
Francia	0,48	12	0,28	7
Australia	0,46	8	0,30	8
Germania	0,51	13	0,30	9
Giappone	0,44	7	0,32	10
Gran Bretagna	0,46	9	0,34	11
Nuova Zelanda	0,47	11	0,34	12
<b>Italia</b>	<b>0,56</b>	<b>15</b>	<b>0,35</b>	<b>13</b>
Polonia	0,57	16	0,37	14
Stati Uniti	0,46	10	0,38	15
Portogallo	0,54	14	0,38	16
Media OCSE	0,45	-	0,31	-

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

significativamente dopo l'intervento pubblico effettuato con la progressività dei prelievi fiscali e con il sostegno alle famiglie meno abbienti.

<b>Il conto salato della burocrazia</b>			
	Costi amministrativi nel 2006 (In % del PIL)	Obiettivo di riduzione (In % dei costi totali)	Scadenza
Grecia	6,8	25	2012
Polonia	5,0	-	-
Austria	4,6	25	2010
<b>Italia</b>	<b>4,6</b>	<b>25</b>	<b>2012</b>
Portogallo	4,6	-	-
Spagna	4,6	25	2012
Slovenia	4,1	25	2010
Francia	3,7	25	2011
Germania	3,7	25	2011
Olanda	3,7	25	2011
UE25	3,5	-	-
Repubblica Ceca	3,3	20	2010
Belgio	2,8	-	-
Danimarca	1,9	25	2010
Finlandia	1,5	-	-
Regno Unito	1,5	25	2010
Svezia	1,5	25	2010

Fonte: elaborazioni CSC su dati Commissione europea.

<b>I più lenti pagamenti della PA</b> (Durata media in giorni, pagamenti alle imprese)						
	2009			2010		
	Durata base	Ritardo	Durata totale	Durata base	Ritardo	Durata totale
<b>Italia</b>	<b>76</b>	<b>52</b>	<b>128</b>	<b>100</b>	<b>86</b>	<b>186</b>
Grecia	95	70	165	90	65	155
Spagna	88	51	139	88	65	153
Portogallo	57	72	129	57	84	141
Belgio	45	31	76	45	31	76
Francia	48	22	70	44	21	65
Olanda	27	22	49	26	23	49
Irlanda	36	15	51	36	13	49
Regno Unito	29	20	49	29	19	48
Austria	29	11	40	29	14	43
Danimarca	25	13	38	25	13	38
Germania	25	15	40	25	11	36
Svezia	28	7	35	28	7	35
Finlandia	20	4	24	20	4	24

Fonte: elaborazioni CSC su dati Intrum Justitia.

Portogallo, l'unico paese in cui il dato è simile a quello italiano (84 giorni). In Grecia invece, che nel 2009 aveva la performance peggiore, il ritardo è sceso. Come in Germania, dove i termini erano già molto ridotti e ora sono un sesto di quelli italiani.

L'inefficienza della pubblica amministrazione, con i suoi addentellati (dalla scuola alla giustizia), è la principale zavorra allo sviluppo. Il taglio dei costi della burocrazia è quindi un fattore chiave per eliminare vincoli e liberare risorse, ridando competitività senza oneri per i conti pubblici. La Commissione europea ha stimato che nel 2006 in Italia i costi amministrativi per le imprese erano pari al 4,6% del PIL: 1,1 punti di PIL sopra la media UE25; oltre tre volte l'incidenza nel Regno Unito e comunque superiore al quella registrata negli altri principali concorrenti europei. Il Governo italiano si prefigge di ridurre gli oneri amministrativi del 25% entro il 2012, con un risparmio indicato in 13 miliardi annui per le imprese. Il "Taglia oneri" (legge n. 133 del 2008) ha eliminato, secondo stime governative, costi burocratici per 5,5 miliardi l'anno.

L'inefficienza della pubblica amministrazione colpisce le imprese anche sottoforma di ritardati pagamenti e quindi di oneri finanziari. I crediti commerciali verso la PA ammontano ad almeno 60 miliardi. I ritardi nei pagamenti sono cresciuti fortemente nel 2010, passando da una media di 52 giorni nel 2009 a 86. Insieme a un notevole aumento dei termini pattuiti, ciò ha portato a 186 giorni (da 128 nel 2009) la riscossione del credito. L'Italia è così diventata il paese in cui le imprese sono più penalizzate nei rapporti economici con la PA. I ritardi della PA sono cresciuti molto anche in Spagna e

“Il tempo è denaro” ed è una buona misura degli oneri amministrativi che gravano sulle iniziative imprenditoriali. Utile è perciò il confronto effettuato dalla Banca mondiale in *Doing Business* sul numero di giorni necessari per portare a termine atti economici come avviare un'impresa, chiuderla, ottenere i permessi necessari per costruire un magazzino o un piccolo capannone industriale. L'Italia non si discosta significativamente dagli altri paesi avanzati per il tempo necessario ad avviare o chiudere un'attività economica. Molto difficile invece è ottenere le licenze per costruire un magazzino o un capannone: ci vogliono 257 giorni contro i 40 degli Stati Uniti, i 90 del Regno Unito e i 100 della Germania.

La giustizia è fondamentale per il corretto funzionamento dell'economia. Lunghi procedimenti intaccano la fiducia nel sistema legale, aumentano i costi di transazione e disincentivano gli investimenti perché rendono più incerta l'esecuzione dei contratti. In Italia i tempi per risolvere una controversia commerciale sono quattro volte quelli USA e più che doppi rispetto a quelli dei grandi paesi europei. Inoltre, l'Italia è ultima nel recupero dei crediti. Ciò riflette l'eccesso di intermediazione giudiziaria, dovuto tra le altre cose all'alto numero di avvocati (26,4 per ogni magistrato, contro i 3,2 del Regno Unito, i 6,9 della Germania e i 7,1 della Francia).

La corruzione è tra i reati più importanti nell'intralcio il funzionamento dell'economia. Secondo l'indagine condotta dall'associazione non governativa Transparency International, nel 2009 l'Italia era al 63° posto (su 180 paesi) per corruzione percepita. Rispetto al 1997 la

#### Permessi ritardati (Tempi necessari nel 2009)

	Avviare un'impresa (giorni)	Chiudere un'impresa (anni)	Autorizzazioni per costruire (giorni)
Stati Uniti	6	1,5	40
Francia	7	1,9	137
<b>Italia</b>	<b>10</b>	<b>1,8</b>	<b>257</b>
Regno Unito	13	1,0	95
Repubblica Ceca	15	6,5	150
Germania	18	1,2	100
Giappone	23	0,6	187
Polonia	32	3,0	308
Spagna	47	1,0	233

Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca mondiale.

#### Contratti difficili da far rispettare (Tempi necessari in giorni e indice 0-10, 2009)

	Risolvere controversie commerciali	Facilità di recuperare un credito
Stati Uniti	300	8
Francia	331	7
Giappone	360	7
Germania	394	7
Regno Unito	399	9
Spagna	515	6
Repubblica Ceca	611	6
Polonia	830	9
<b>Italia</b>	<b>1210</b>	<b>3</b>

L'indice misura il grado in cui le garanzie.

e le procedure fallimentari proteggono i creditori.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca mondiale.

#### Elevata corruzione...

(Indice di corruzione percepita; 0 molta corruzione - 10 zero corruzione)

	1997		2009	
	Indice	Posizione (52)	Indice	Posizione (180)
Germania	8,2	13	8,0	14
Regno Unito	8,2	14	7,7	17
Giappone	6,6	21	7,7	17
Stati Uniti	7,6	16	7,5	19
Francia	6,7	20	6,9	24
Spagna	5,9	24	6,1	32
Polonia	5,1	29	5,0	49
Repubblica Ceca	5,2	27	4,9	52
<b>Italia</b>	<b>5,0</b>	<b>30</b>	<b>4,3</b>	<b>63</b>

In parentesi è indicato il numero di paesi considerato in ciascuna edizione dell'indagine.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Transparency International.

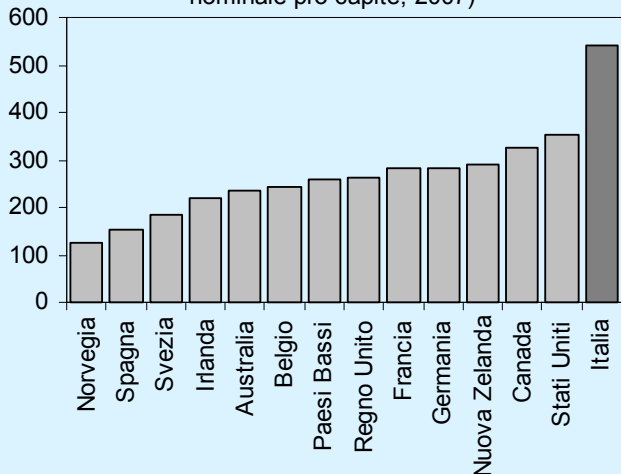
percezione della corruzione è aumentata e l'Italia è stata superata in classifica da paesi con un PIL pro capite inferiore come Polonia e Repubblica Ceca.

**... bassa fiducia nelle leggi**  
(Cittadini che hanno fiducia del sistema legale nazionale in %)

	2008
Germania	58
Regno Unito	48
Spagna	40
Francia	39
<b>Italia</b>	<b>37</b>
Polonia	31
Repubblica Ceca	29

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurobarometro.

**Una casta strapagata**  
(Indennità dei parlamentari in % del PIL, nominale pro capite, 2007)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Senior Salaries Review Body.

**Utility: liberalizzazione double-face**  
(Italia, numeri indici, media OCSE=100)

	Italia/OCSE		
	1998	2003	2007
Regolamentazione nelle utility	132,2	111,6	96,3
Regolamentazione nelle utility non pubbliche	133,8	100,4	78,4
Barriere all'entrata	139,1	103,7	105,3
Utility pubbliche	108,4	108,7	114,4

Per utility si intende aziende operanti nei settori energia, trasporti e comunicazioni.

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

Le inefficienze minano la fiducia nella giustizia. Non sorprende quindi che, secondo l'Eurobarometro, la quota di cittadini italiani che si fidano del sistema legale nazionale sia inferiore di più di 20 punti percentuali rispetto a quella della Germania e di 11 punti rispetto a quella del Regno Unito. Anche se è allineata a quelle di Francia e Spagna. Dati i tempi lunghi e il sistema di remunerazione degli avvocati, ricorrere alla giustizia è svantaggioso per chi subisce un torto, mentre è proficuo opporre resistenza legale per chi viola le norme contrattuali o provoca danni.

In Italia la relazione tra efficienza del sistema legale e remunerazione del potere legislativo appare inversa. L'indennità dei parlamentari italiani è di oltre cinque volte il PIL pro capite, un livello quadruplo di quello norvegese, doppio dell'inglese e oltre il 50% superiore a quello statunitense. Inoltre, in Europa il Parlamento italiano, con i suoi 950 membri complessivi, è per numerosità secondo solo a quello inglese. Il recente decreto 78/2010 ha ridotto le indennità di parlamentari, Ministri, Sottosegretari e Consiglieri locali ma si tratta solo di un primo passo.

La concorrenza migliora la produttività, grazie tra l'altro alla più rapida diffusione del progresso tecnologico. L'Italia, soprattutto grazie all'integrazione europea, ha compiuto rilevanti progressi nel settore delle utility non pubbliche. Restano barriere elevate in molti comparti dei servizi. L'OCSE stima un guadagno del 14,1% del PIL dal loro abbattimento, di cui più della metà dalle professioni.

La competitività è legata al livello della tassazione sul reddito di impresa. In assoluto e nel confronto internazionale. Una tassazione più elevata in sé sottrae risorse agli investimenti e, quando è maggiore che negli altri paesi, riduce l'attrattiva per la localizzazione di produzioni nella scelta delle multinazionali. La globalizzazione ha ampliato il ventaglio di queste scelte e acceso la concorrenza fiscale, portando a una generalizzata diminuzione delle aliquote sugli utili. Anche l'Italia ha partecipato a questo processo, ma continua ad avere prelievi sugli utili aziendali tra i più elevati nell'OCSE. Nel 2010 l'aliquota legale comprensiva di IRAP è pari al 32,3%<sup>1</sup>, inferiore soltanto a quelle di Giappone, Stati Uniti, Francia e Belgio ma superiore a Germania, Spagna e soprattutto Regno Unito, dove l'aliquota legale è inferiore di oltre 4 punti percentuali.

La composizione della tassazione è un fattore rilevante nel creare un clima favorevole all'attività produttiva. In Italia la tassazione dei redditi delle persone fisiche e delle imprese è complessivamente di 1,5 punti di PIL sopra la media dei paesi OCSE mentre quella sulla proprietà e sui beni e servizi è per lo più in linea. Queste cifre non tengono conto né delle detrazioni previste sulla prima casa dalla legge finanziaria del 2008 né dell'abrogazione dell'ICI sulla prima casa avvenuta con la legge 126/2008. Il basso peso delle imposte indirette risente dell'alta evasione, mentre le aliquote sono allineate.

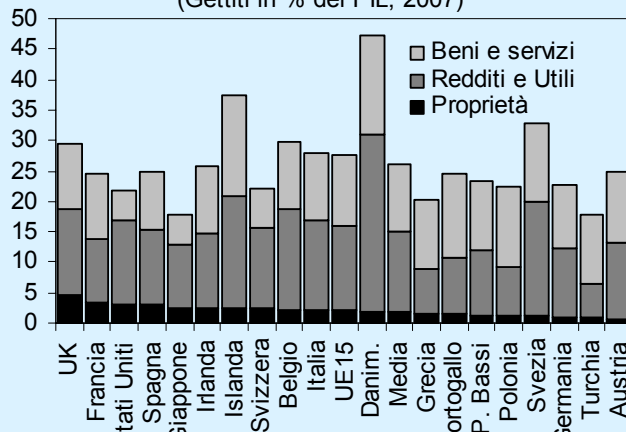
### Morsa del fisco sempre stretta (Aliquote legali di imposta sui redditi di impresa, dati in %)

	1995	2000	2007	2010
Irlanda	38,0	24,0	12,5	12,5
Svizzera	28,5	24,9	21,3	21,2
Norvegia	28,0	28,0	28,0	28,0
Finlandia	25,0	29,0	26,0	26,0
Slovacchia	40,0	29,0	19,0	19,0
Regno Unito	33,0	30,0	30,0	28,0
Polonia	40,0	30,0	19,0	19,0
Danimarca	34,0	32,0	25,0	25,0
Austria	34,0	34,0	25,0	25,0
Paesi Bassi	35,0	35,0	25,5	25,5
Spagna	35,0	35,0	32,5	30,0
Portogallo	39,6	35,2	26,5	26,5
Francia	36,7	37,8	34,4	34,4
Stati Uniti	39,6	39,3	39,3	39,2
Grecia	35,0	40,0	25,0	24,0
Belgio	40,2	40,2	34,0	34,0
Giappone	50,0	40,9	39,5	39,5
<b>Italia<sup>1</sup></b>	<b>53,2</b>	<b>42,3</b>	<b>38,3</b>	<b>32,3</b>
Germania	55,1	52,0	38,9	30,2

<sup>1</sup>Include l'aliquota massima IRAP, dalla sua introduzione nel 1998.

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

### Tartassati redditi e utili (Gettiti in % del PIL, 2007)



Le medie non tengono conto della diversa dimensione dei paesi.

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

<sup>1</sup> Risulta nettamente più alta se si tiene conto dell'indeducibilità dell'IRAP ai fini IRES e della base imponibile della prima molto più ampia.

**Pressione fiscale ai massimi**  
(In % del PIL)

	1995	2000	2007	2009
Danimarca	49,8	50,1	49,8	49,0
Svezia	47,8	51,8	48,7	47,8
Belgio	45,0	46,4	45,4	45,3
Austria	42,9	44,8	43,6	43,8
Francia	44,0	45,6	44,9	43,2
<b>Italia</b>	<b>41,2</b>	<b>41,6</b>	<b>43,1</b>	<b>43,2</b>
Finlandia	45,7	47,0	42,9	43,0
Germania	40,3	42,6	40,5	40,7
Paesi Bassi	40,4	40,1	39,0	38,8
Lussemburgo	37,4	39,4	36,2	38,0
Regno Unito	35,0	37,4	37,7	36,2
Portogallo	32,0	34,6	37,5	35,9
Spagna	32,9	34,9	38,1	32,1
Grecia	30,2	36,1	33,9	32,1
Polonia	37,2	32,7	34,7	31,5
Irlanda	33,7	32,3	32,6	29,1
Euroarea	40,8	42,2	41,4	40,2
UE27	40,1	41,2	40,6	39,5

Dati ordinati in modo decrescente per il 2009.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Commissione europea.

**Evasione da primato**  
(Gettito IVA evaso nel 2006)

	In % del gettito teorico	In % del PIL
Grecia	30,2	3,1
<b>Italia</b>	<b>22,1</b>	<b>1,8</b>
Regno Unito	17,3	1,4
Austria	13,6	1,2
Belgio	11,0	0,9
Germania	10,3	0,7
Estonia	8,4	0,8
Polonia	7,0	0,6
Francia	7,0	0,5
Finlandia	5,0	0,5
Danimarca	4,5	0,5
Portogallo	4,3	0,4
Paesi Bassi	3,3	0,3
Svezia	2,8	0,3
Spagna	2,3	0,1
Irlanda	1,7	0,1
UE25	11,8	0,9

Fonte: elaborazioni CSC su dati Reckon.

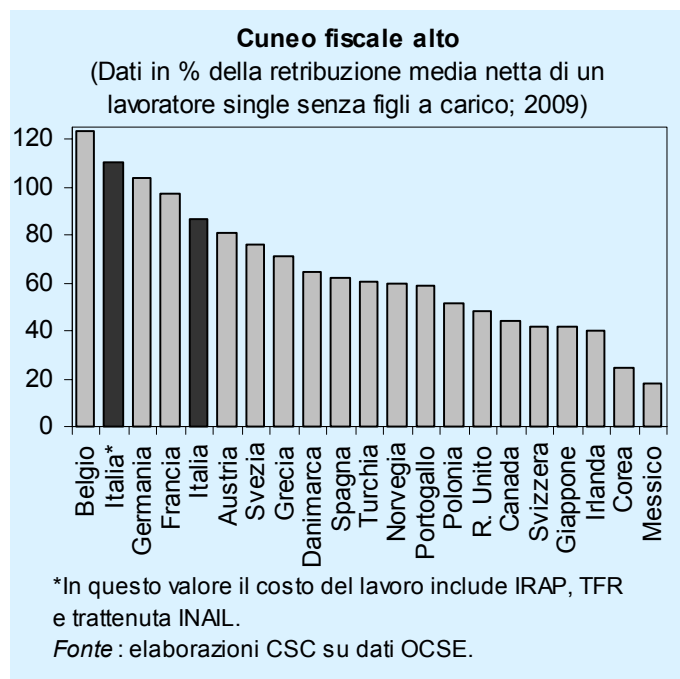
La pressione fiscale in Italia è ai massimi storici e tra le più elevate nell'Unione europea. Il ricorso al maggior prelievo è stata la via principale utilizzata per ridurre il deficit pubblico in presenza di una spesa corrente al netto degli interessi che è continuata ad aumentare in rapporto al PIL. Il suo maggior livello è in parte spiegato dalla spesa per interessi, doppia in rapporto al PIL rispetto alle altre maggiori nazioni a causa dell'alto debito pubblico. Oltre a essere elevata la pressione è mal distribuita a causa dell'evasione: secondo il CSC la pressione effettiva, al netto del sommerso, ha superato di molto il 54% del PIL nel 2009, un valore superiore perfino a quello dei paesi scandinavi, senza alcuna corrispondenza nei servizi erogati.

L'evasione fiscale conduce, a parità di gettito, ad aliquote più elevate che comprimono le decisioni di spesa di chi paga imposte e contributi. La concorrenza diventa sleale e i segnali dei prezzi sono distorti. Il sistema economico perde efficienza e il tasso di crescita ne viene diminuito, soprattutto perché sono penalizzate le imprese più dinamiche e proiettate sui mercati internazionali e i lavoratori più qualificati. La Commissione europea indica in Italia un'evasione IVA pari all'1,8% del PIL nel 2006, inferiore solo alla Grecia; anche il Regno Unito, ha un'ampia evasione IVA. L'IVA sottratta comporta a cascata evasione di IRPEF, contributi sociali, IRES e di tutte le imposte locali. Stime del CSC indicano in 125 miliardi nel 2009 le

somme non pagate all'Erario, ammontare che rischia di essere sottostimato nettamente dato il forte aumento del sommerso (oltre il 20%) rispetto alle valutazioni ISTAT sul 2008.

Paghi due prendi uno. E' tale il rapporto tra costo del lavoro e retribuzione netta in Italia. La differenza è costituita dal cuneo fiscale e contributivo, che è tra i più alti nell'OCSE. Fatta pari a 100 euro la retribuzione netta di un lavoratore senza carichi familiari, nel 2009 corrispondeva un costo del lavoro per l'azienda di 186,9, con un cuneo quindi di 86,9. Se consideriamo parte del cuneo anche il TFR, che è assimilabile a una pensione, e le trattenute INAIL, il cuneo sale a 109,9. L'IRAP, che finanzia la sanità, andrebbe messa in conto almeno per la parte relativa al costo del lavoro: il cuneo va a 118,1. Il peso degli oneri fiscali e contributivi in Italia è principalmente a carico del datore di lavoro: 52,2% (64,9% con TFR, INAIL, IRAP).

La spesa pubblica corrente al netto degli interessi in Italia è alta, considerato il livello del debito pubblico. Questa spesa è infatti quella su cui si dovrebbe agire per generare un attivo primario in grado di ridurre il peso del debito pubblico. La spesa per interessi è infatti legata allo stock di debito e ai tassi e su di essa i governi non possono intervenire; mentre la spesa in conto capitale agisce positivamente sulla dotazione infrastrutturale e sul tasso di crescita dell'economia e non andrebbe quindi sacrificata al risanamento dei conti pubblici, perché ciò è controproducente alla stessa sostenibilità del debito pubblico. La spesa corrente primaria italiana, anziché diminuire, è salita dal 36,7% del PIL nel 1995 al 39,8% del 2005 e al 43,5% del 2009. Nel 2003-2007, invece, la Germania ha diminuito la spesa corrente primaria di quattro punti di PIL, dal 41,9% al 37,8%; poi la recessione l'ha riportata al 41,5%; uno dei benefici del precedente risanamento è stato proprio quello di ampliare gli spazi di manovra senza scassare i conti pubblici.



**Spesa pubblica a briglie sciolte**  
(Spesa corrente primaria in % del PIL)

	1995	2000	2005	2007	2009
Danimarca	49,8	46,5	47,2	45,7	52,4
Francia	45,4	43,8	45,7	44,7	48,6
Svezia	52,4	46,5	46,8	44,1	48,0
Belgio	40,8	39,6	42,5	41,7	46,6
Austria	45,1	43,0	43,1	41,5	45,8
<b>Italia</b>	<b>36,7</b>	<b>37,3</b>	<b>39,8</b>	<b>39,3</b>	<b>43,5</b>
Paesi Bassi	41,1	36,4	37,7	38,5	42,7
Regno Unito	36,8	34,0	37,9	37,3	42,6
Portogallo	30,7	32,9	38,8	37,3	42,6
Germania	40,5	40,8	40,7	37,8	41,5
Grecia	31,0	33,8	35,1	36,9	41,4
Slovenia	37,5	38,0	38,3	34,9	41,2
Repubblica Ceca	35,5	36,8	37,9	36,4	39,8
Spagna	33,6	31,6	32,2	32,5	38,7
Irlanda	31,1	24,2	27,6	29,2	37,8
Polonia	-	-	36,4	35,3	35,9
Euroarea	40,3	39,2	40,2	39,0	43,4
UE27	40,3	38,4	39,9	38,7	43,1

Dati ordinati in modo decrescente sul 2009.  
Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

**Debito pubblico: la montagna da abbassare**  
 (Debito pubblico lordo in % del PIL)

	1995	2000	2007	2009
<b>Italia</b>	<b>121,5</b>	<b>109,2</b>	<b>103,5</b>	<b>115,8</b>
Grecia	97,0	103,4	95,7	115,1
Belgio	129,9	107,9	84,2	96,7
Francia	55,5	57,3	63,8	77,6
Portogallo	61,0	50,5	63,6	76,8
Germania	55,6	59,7	65,0	73,2
Regno Unito	-	41,0	44,7	68,1
Austria	68,3	66,5	59,5	66,5
Irlanda	82,1	37,8	25,0	64,0
Paesi Bassi	76,1	53,8	45,5	60,9
Spagna	63,3	59,3	36,2	53,2
Polonia	49,0	36,8	45,0	51,0
Finlandia	56,7	43,8	35,2	44,0
Svezia	72,2	53,6	40,8	42,3
Danimarca	72,5	51,5	27,4	41,6
Euroarea	72,1	68,8	66,2	78,7
UE27	-	61,9	58,8	73,6

Dati ordinati in modo decrescente sul 2009.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Commissione europea.

**Debiti privati tra i più bassi**  
 (Prestiti a famiglie e imprese in % del PIL)

	2003	2007	2009	2010
Cipro	-	201,9	260,8	264,1
Lussemburgo	230,7	211,4	237,5	226,5
Spagna	102,0	166,2	171,7	171,6
Irlanda	97,7	174,4	191,6	170,9
Portogallo	117,3	138,3	155,8	154,7
Malta	-	131,8	153,8	151,3
Olanda	117,3	127,0	134,1	124,5
Area Euro	86,8	101,8	107,7	107,2
Grecia	57,0	79,6	80,2	103,6
Austria	89,4	95,7	103,5	103,4
Germania	103,8	93,8	96,7	95,2
Francia	70,2	86,6	93,4	93,2
<b>Italia</b>	<b>67,3</b>	<b>83,3</b>	<b>89,3</b>	<b>93,2</b>
Finlandia	60,3	76,6	90,2	91,2
Slovenia	-	70,3	84,3	86,1
Belgio	66,3	75,1	63,8	62,4
Slovacchia	-	43,0	45,5	45,1

Fonte: elaborazioni CSC su dati BCE.

Dal 1998 il debito pubblico italiano in rapporto al PIL è il più elevato tra i paesi europei. Costituisce una zavorra straordinaria per la crescita e non lascia spazi di manovra alla politica di bilancio. In precedenza il primato spettava al Belgio che, con un ampio avanzo primario e una crescita economica sostenuta, è riuscito a ridurre il rapporto debito/PIL di quasi 45 punti percentuali in 12 anni, portandolo a 20 punti sotto quello italiano prima dell'insorgere della crisi. Ancor più del Belgio ha realizzato l'Irlanda, che in 20 anni ha ridotto quel rapporto di quasi 90 punti. La crisi ha fatto ovunque impennare il debito pubblico e il suo rientro impegnerà molti stati nei prossimi vent'anni, mettendo a dura prova maggioranze parlamentari e consenso popolare all'austerità.

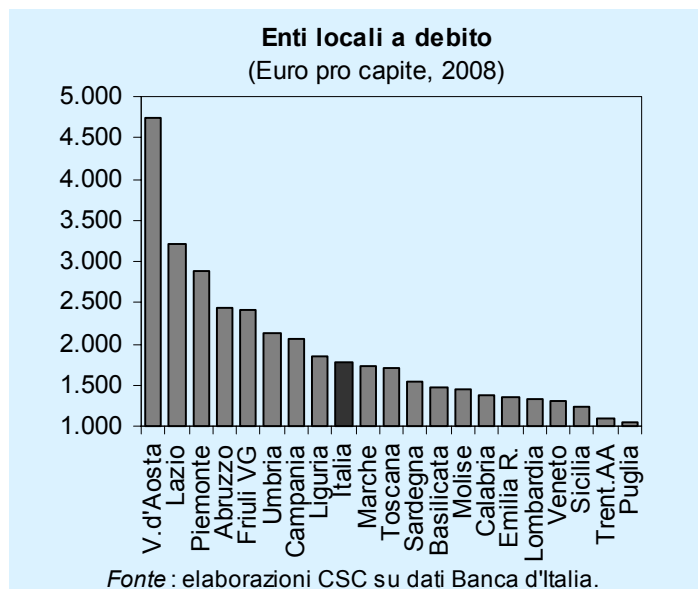
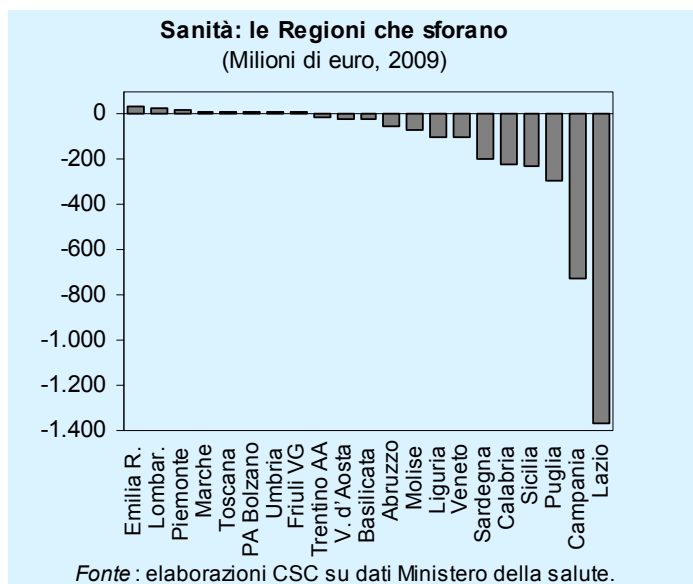
E' contenuto in Italia il debito del settore privato. Ma è comunque salito in modo marcato negli ultimi anni, dal 67,3% del PIL nel 2003 al 93,2% nel 2010. I debiti delle famiglie sono passati dal 23,2% al 37,3% del PIL e quelli delle imprese non finanziarie dal 44,1% al 55,8%. L'aumento del debito privato, comunque, è stato notevolmente più forte in altri paesi europei, dove è anche molto più elevato. In Irlanda è salito di 73,2 punti di PIL dal 2003 al 2010, in Spagna di 69,6 punti, in Grecia di 46,6, contro il +25,8 in Italia e il -8,6 in Germania. Il livello contenuto del debito privato italiano, che è nettamente inferiore a quello degli altri principali paesi avanzati, è un fattore di stabilità finanziaria che ha reso l'Italia meno vulnerabile di fronte alla crisi.

Nella sanità tredici Regioni su ventuno hanno registrato deficit nel 2009. Persino peggio era andata negli anni precedenti. Lazio e Campania sono le Regioni con i disavanzi più ampi: insieme generano un rosso di oltre 2 miliardi. Sono somme ingenti anche se inferiori a quelle registrate nel recente passato (nel 2006 il solo Lazio aveva un buco di 1,97 miliardi). Le sanzioni adottate (aumento automatico dell'addizionale IRPEF dallo 0,9% all'1,4% e dell'aliquota IRAP dal 3,90% al 4,82%) scaricano su cittadini e imprese l'onere della cattiva gestione pubblica. La spesa sanitaria aumenterà

con l'invecchiamento degli italiani. Ciò si innesterà su una tendenza delle uscite pubbliche già molto più elevata del tasso di crescita dell'economia. Tanto che la loro quota sul PIL è aumentata dal 5,5% nel 2007 al 7,3% nel 2009. Tra il 2000 e il 2007 il passo della spesa sanitaria è stato del 6,7% annuo, contro il 4,6% della spesa corrente primaria totale, con punte superiore all'8% in Campania e Lazio. Ci sono differenze nella spesa pro capite, che ovunque è molto aumentata ma con ritmi vanno dal 62% cumulato nel periodo 1995-2007 in Emilia-Romagna al 154% in Lazio. Nel 2007 si spendeva per la salute 1.615 euro pro capite in Lombardia, 1.621 in Veneto e 1.682 in Emilia Romagna, contro i 1.919 del Lazio e i 1.976 del Molise. Questi ultime due sono le due maggiori anomalie.

Il debito pubblico è alimentato anche dagli enti locali. Che nel 2008 erano indebitati per 106,6 miliardi, di cui 41,3 miliardi delle Regioni, 47,5 miliardi dei Comuni, 9 miliardi delle Province e 8,6 miliardi degli altri enti decentrati. Aggregando i debiti degli enti locali per regione e mettendoli in proporzione alla popolazione, il livello più elevato è raggiunto dai valdostani, seguiti dai cittadini del Lazio e dai piemontesi. I trentini e alto-atesini e i siciliani sono i cittadini su cui grava il debito locale pro capite più basso. La sfida della realizzazione del federalismo consiste non solo

nell'evitare che, come avvenuto in altre nazioni, ciò faccia esplodere il debito decentrato, ma addirittura che inneschi un circolo virtuoso di risparmi.



**Pensionamento da rinviare**

(Età media effettiva e legale di pensionamento, 2002-2007)

	Uomini		Donne		
	Effettiva	Ufficiale	Effettiva	Ufficiale	
Giappone	69,5	63	Giappone	66,5	61
Portogallo	66,6	65	Portogallo	65,5	65
Svezia	65,7	65	Irlanda	64,9	65
Irlanda	65,6	65	Stati Uniti	63,9	66
Stati Uniti	64,6	66	Norvegia	63,2	67
Australia	64,4	65	Spagna	63,1	65
Norvegia	64,2	67	Svezia	62,9	65
Danimarca	63,5	65	Australia	62,2	63
Canada	63,3	65	Regno Unito	61,9	60
Regno Unito	63,2	65	Canada	61,9	65
Grecia	62,4	58	Paesi Bassi	61,3	65
Germania	62,1	65	Danimarca	61,3	65
Paesi Bassi	61,6	65	Finlandia	61,0	65
Polonia	61,4	65	Germania	61,0	65
Spagna	61,4	65	Grecia	60,9	58
<b>Italia</b>	<b>60,8</b>	<b>57</b>	<b>Italia</b>	<b>60,8</b>	<b>57</b>
Finlandia	60,2	65	Francia	59,5	60
Belgio	59,6	60	Belgio	58,3	60
Austria	58,9	65	Austria	57,9	60
Francia	58,7	60	Polonia	57,7	60
Media OCSE	62,9	64	Media OCSE	61,8	63

Dati ordinati in senso decrescente per età media effettiva.

Fonte: elaborazioni CSC su dati e stime OCSE.

L'invecchiamento della popolazione spinge a innalzare l'età pensionabile. In Italia è ancora bassa se si osserva quella effettiva. Nel periodo 2002-2007 gli italiani sono andati in pensione a poco più di 60 anni, contro i 63-64 della media OCSE, i 65-66 della Svezia, i 67-70 del Giappone. Nel valutare quella delle donne va considerata la superiore longevità. Il Governo ha appena varato misure per innalzare l'età pensionabile delle donne del pubblico impiego, allungare la vita lavorativa di almeno un anno e indicizzare l'età pensionabile alla speranza di vita. In Italia le riforme hanno notevolmente diminuito la spesa previdenziale futura, abbassando le rendite delle generazioni future. Per coniugare stabilità finanziaria e assegni pensionistici socialmente accettabili occorre ritardare il ritiro dal lavoro.

**Welfare squilibrato**

(Composizione % della spesa sociale, 2007)

	Salute e invalidità	Vecchiaia e Superstiti	Sostegno e famiglia e abitazioni	Disoccu- pazione	Altro
Austria	34,0	48,9	10,6	5,3	1,1
Belgio	33,1	45,3	7,6	11,7	2,3
Danimarca	38,0	38,1	15,6	5,6	2,6
Finlandia	38,9	38,5	12,6	7,8	2,2
Francia	36,0	45,3	11,1	6,1	1,6
Germania	37,5	43,1	12,9	5,8	0,6
Grecia	33,0	52,0	8,2	4,5	2,3
Irlanda	46,6	27,4	16,3	7,7	2,0
Paesi Bassi	41,6	40,2	7,4	4,3	6,4
Portogallo	38,3	50,0	5,3	5,1	1,2
Regno Unito	40,4	44,9	11,8	2,1	0,7
Spagna	38,8	41,3	6,9	11,7	1,3
Svezia	41,4	41,0	11,9	3,8	2,1
Polonia	31,7	60,2	5,0	2,2	0,9
<b>Italia</b>	<b>32,1</b>	<b>61,1</b>	<b>4,8</b>	<b>1,8</b>	<b>0,2</b>
UE27	37,2	46,2	10,3	5,1	1,3

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

L'Italia ha una spesa sociale in linea con la media europea: 25,5% del PIL contro il 25,2% dell'UE25 e il 25,9% dell'UE15 (dati 2007). Maggiori risorse destinano la Francia (29% del PIL) seguita dai paesi del Nord Europa e dalla Germania (26,7%). La quota di spesa sociale destinata alla spesa pensionistica è, però, molto elevata e pari al 61,1%. In confronto, Germania e Francia destinano alla previdenza una quota molto minore: rispettivamente il 43,1% e il 45,3%. In Italia sono ridotte, invece, le quote di spesa sociale destinate al sostegno della famiglia e all'abitazione (4,8% contro il 12,9% della Germania) e ai sussidi per la disoccupazione (1,8%, contro il 6,1% francese). La bassa natalità è spiegata anche dallo scarso sostegno fornito al

reddito familiare. Mentre la crisi ha probabilmente innalzato la spesa a favore di chi è minacciato di perdere o ha perso il lavoro.

La ricerca e l'innovazione sono tra i principali motori della crescita nell'economia della conoscenza. Sono le uniche armi per vincere la gara competitiva nel sistema globale. Sale perciò l'importanza delle politiche pubbliche che le potenziano. Nel 2007 in Italia la R&S finanziata dal pubblico rappresentava appena lo 0,52% del PIL, quota rimasta costante nell'ultimo decennio e, tra i paesi considerati, superiore solo a quella della Polonia. Spagna e Repubblica Ceca, partendo da livelli più bassi, oggi investono più dell'Italia.

Nello stesso tempo si è dimezzata la parte di R&S effettuata dalle imprese e finanziata dal pubblico. L'Italia è tra i paesi dove questo indicatore è sceso di più, mentre è aumentata notevolmente sia in Spagna che in Repubblica Ceca. Va sottolineato che le imprese italiane investono ancora poco, anche se ciò è in parte spiegabile con la loro dimensione ridotta, che rende più complesso avere risorse dedicate e quindi anche contabilizzare i costi sostenuti per l'innovazione comunque effettuata (vedere oltre).

Il numero di brevetti per abitante, il principale indicatore di output tecnologico, conferma il ritardo dell'Italia nei confronti dei principali paesi produttori di tecnologia (Giappone, Germania, Stati Uniti, Francia e Regno Unito). Un ritardo che in molti casi si è ampliato, poiché il numero italiano è rimasto pressoché fermo mentre è cresciuto anche significativamente altrove. L'Italia conserva tuttavia una posizione di netto vantaggio nei confronti di Spagna, Repubblica Ceca e Polonia.

### Ricerca e sviluppo centellinata

(Spesa in R&S finanziata dal pubblico, % del PIL)

	1997	2007
Francia	0,85	0,78
Stati Uniti	0,81	0,75
Germania	0,80	0,70
Repubblica Ceca	0,33	0,63
Regno Unito	0,54	0,55
Spagna	0,35	0,55
Giappone	0,52	0,54
<b>Italia</b>	<b>0,50*</b>	<b>0,52</b>
Polonia	0,40	0,33

\*1996.

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

### Imprese poco sostenute

(% di spesa in R&S condotta dalle imprese finanziata dal pubblico)

	1997	2007
Spagna	8,72	16,34
Repubblica Ceca	7,87	13,39
Polonia	29,19	11,68
Francia	10,37	10,56
Stati Uniti	14,03	9,87
<b>Italia</b>	<b>13,11</b>	<b>6,60</b>
Regno Unito	9,58	6,81
Germania	9,24	4,50
Giappone	1,31	1,08

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

### Non aumentano i brevetti

(Numero di brevetti per milioni di abitanti)

	1997	2008
Giappone	89,4	110,6
Germania	69,3	73,4
Stati Uniti	51,1	48,8
Francia	38,0	39,0
Regno Unito	28,1	27,0
<b>Italia</b>	<b>13,0</b>	<b>12,6</b>
Spagna	2,7	5,1
Repubblica Ceca	1,1	2,2
Polonia	0,2	0,6

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

**Molte le imprese innovative**  
(Imprese che svolgono attività innovative, %)

	2002-2004
Germania	65,1
Regno Unito	43,0
Repubblica Ceca	38,3
<b>Italia</b>	<b>36,3</b>
Spagna	34,7
Francia	32,6
Polonia	24,8

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat Community Innovation Survey.

**La corta banda larga**  
(Numero di connessioni per 100 abitanti)

	2006	2008	2010
Germania	15,3	26,3	30,5
Francia	18,0	26,2	30,1
Regno Unito	19,2	27,5	29,6
Spagna	13,2	19,8	21,4
<b>Italia</b>	<b>13,1</b>	<b>18,1</b>	<b>20,5</b>
Repubblica Ceca	8,4	15,8	19,1
Polonia	3,9	9,6	13,5

I dati si riferiscono al mese di luglio di ciascun anno, tranne quelli del 2010 che si riferiscono a gennaio.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

**Occupazione sempre scarsa**  
(Occupati su 15-64enni, %)

	1997	2000	2005	2008
Giappone	75,3	74,6	75,2	77,5
Regno Unito	69,2	70,5	71,6	71,9
Stati Uniti	72,3	73,2	71,5	71,2
Germania	63,7	65,3	65,6	70,6
Repubblica Ceca	68,8	65,2	65,2	67,2
Spagna	49,1	56,0	63,2	64,3
Francia	59,9	63,3	63,2	64,0
<b>Italia</b>	<b>51,5</b>	<b>53,8</b>	<b>57,7</b>	<b>59,1</b>
Polonia	58,7	55,5	52,6	58,2
<i>Nord</i>	59,0	62,2	65,2	66,9
<i>Centro</i>	54,1	57,0	61,0	62,8
<i>Mezzogiorno</i>	42,8	44,4	45,8	46,1

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE e ISTAT.

La distanza con i *top performer* resta enorme: più di 18 punti percentuali dal Giappone, più di 10 da Regno Unito, Stati Uniti e Germania.

<sup>2</sup> L'analisi che segue si ferma al 2008, anno in cui la grande recessione non aveva ancora avuto conseguenze occupazionali disomogenee tra paesi, meno marcate in Italia che altrove.

Molte innovazioni italiane non sono brevettate. Un doppio handicap nella competizione globale, perché rende più facili le imitazioni e impedisce di incassare royalty e moltiplicare il valore dello sforzo innovativo. La presenza di una quota di imprese innovative analoga a quella francese e non distante da quella inglese suggerisce una capacità di innovare superiore a quanto desumibile dai brevetti. Composizione settoriale e dimensionale della struttura produttiva riducono la brevettabilità delle innovazioni italiane.

L'Italia fatica a cogliere le opportunità offerte dalle nuove tecnologie dell'informazione e comunicazione. Lo testimonia, tra l'altro, il ritardo nella diffusione della banda larga. All'inizio del 2010 c'erano in Italia 20 linee residenziali o per affari ogni 100 abitanti, contro le 30 di Germania, Francia e Regno Unito e le 21 della Spagna. Un'indicazione analoga viene dalla bassa percentuale di imprese che usa Internet per vendere i prodotti.

Il PIL è tanto più elevato quante più persone partecipano alla sua produzione (e quanto maggiore è la loro produttività). Il tasso di occupazione italiano è il più basso tra i paesi avanzati, nonostante prima della crisi, le condizioni del mercato del lavoro italiano fossero sensibilmente migliorate<sup>2</sup>. Dal 1997 al 2008, in un periodo di crescita debole, il tasso di occupazione era infatti salito dal 51,5% al 59,1%. Solo la Spagna aveva fatto meglio, passando dal 49,1% al 64,3%.

E' cruciale accrescere l'occupazione degli italiani agendo sui punti deboli: donne, giovani, fasce di età più anziane. Per i primi due esistono forti disomogeneità tra Nord e Sud. In complesso resta molto basso il tasso di occupazione femminile, pure salito dal 36,4% del 1997 al 47,2% del 2008, ma di quasi 20 punti inferiore a quelli di Regno Unito, USA e Germania. Ancora più largo, però, è il divario tra il Nord e il Sud del Paese: 25 punti percentuali, che salgono a quasi 40 tra le 25-34enni, ipotecendo il futuro.

Molto più omogeneo territorialmente, ma assai lontano dagli standard internazionali, è l'impiego dei lavoratori più anziani (55-64enni), pari al 34,4% nel 2008, circa 28 punti percentuali inferiori al dato USA e attorno ai 20 punti minore di quelli britannico e tedesco. Le riforme previdenziali, restringendo molto l'accesso alle pensioni di anzianità, lo hanno aumentato dal 27,9% del 1997. Innalzamenti almeno analoghi sono stati conseguiti da altre nazioni: il ritardo italiano non è diminuito.

Si è ridotto, ma non in misura sufficiente e soddisfacente, il tasso di disoccupazione dei giovani: 21,2% nel 2008 (dal 32% del 1997), cioè più del doppio del 7,2% del Giappone, del 9,8% della Repubblica Ceca e del 10,3% della Germania. L'Italia fa meglio solo del 24,6% della Spagna. Il dato nazionale nasconde profonde differenze regionali: al Sud era nel 2008 quasi il triplo che al Nord e attorno al 33%. I dati si riferiscono alla classe dei 15-24enni; per quella dei 25-34 il tasso di disoccupazione era nel 2008 inferiore al 9%. La crisi ha notevolmente alzato la quota di giovani senza lavoro, specie nelle regioni del Nord.

#### Ancora poche le donne....

(Donne occupate su 15-64enni, %)

	1997	2000	2005	2008
Regno Unito	64,0	65,5	66,6	66,8
Stati Uniti	67,1	67,7	65,6	65,4
Germania	55,3	58,1	59,5	64,3
Francia	51,6	54,3	57,9	60
Giappone	57,5	56,7	58,1	59,7
Repubblica Ceca	59,9	56,8	56,2	57,5
Spagna	35,2	41,9	51,9	55,7
Polonia	51,7	48,9	46,9	52,3
<b>Italia</b>	<b>36,4</b>	<b>39,5</b>	<b>45,2</b>	<b>47,2</b>
<i>Nord</i>	47,2	51,4	55,1	57,5
<i>Centro</i>	40,8	45,1	50,8	52,7
<i>Mezzogiorno</i>	26,7	28,4	30,1	31,3

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

#### ... e gli anziani che lavorano

(Occupati su 55-64enni, %)

	1997	2000	2005	2008
Giappone	64,2	62,7	63,8	66,3
Stati Uniti	57,1	57,7	60,8	62,1
Regno Unito	48,4	50,4	56,7	58,1
Germania	38,2	37,6	45,4	53,7
Repubblica Ceca	38,2	36,2	44,5	47,6
Spagna	34,0	37,0	43,1	45,6
Francia	33,5	34,3	38,7	38,1
<b>Italia</b>	<b>27,9</b>	<b>27,6</b>	<b>31,4</b>	<b>34,4</b>
Polonia	33,5	28,4	29,1	31,5
<i>Nord</i>	24,6	25,3	29,2	33,1
<i>Centro</i>	30,2	29,8	35,1	38,7
<i>Mezzogiorno</i>	29,5	29,5	32,4	33,8

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

#### Molti i giovani disoccupati

(Tasso di disoccupazione dei 15-24enni, %)

	1997	2000	2005	2008
Giappone	6,6	9,1	8,6	7,2
Repubblica Ceca	8,6	16,9	19,2	9,8
Germania	10,2	8,3	15,1	10,3
Stati Uniti	11,2	9,3	11,3	12,8
Regno Unito	13,4	11,7	12,2	14,1
Polonia	24,6	35,1	37,7	17,2
Francia	28,1	20,7	20,2	18,1
<b>Italia</b>	<b>32,0</b>	<b>29,6</b>	<b>23,9</b>	<b>21,2</b>
Spagna	37,1	25,2	19,6	24,6
<i>Nord</i>	19,0	13,7	13,2	12,5
<i>Centro</i>	28,0	21,8	21,1	19,6
<i>Mezzogiorno</i>	46,0	44,7	38,6	33,6

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

**Pochi diplomati**

(Popolazione con almeno un diploma di scuola superiore, %, 2008)

	Classi di età				
	25-64	25-34	35-44	45-54	55-64
Repubblica Ceca	91	94	94	90	85
Stati Uniti	89	88	89	89	89
Polonia	87	93	91	87	76
Germania	85	86	87	86	82
Francia	70	83	77	64	55
Regno Unito	70	77	70	67	63
<b>Italia</b>	<b>53</b>	<b>69</b>	<b>57</b>	<b>49</b>	<b>35</b>
Spagna	51	65	57	45	29

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

**Studenti ignoranti**

(Risultati medi dei 15enni nei test PISA 2006)

	Scienze	Matematica
Germania	516	504
Regno Unito	515	495
Repubblica Ceca	513	510
Polonia	498	495
Francia	495	496
Stati Uniti	489	474
Spagna	488	480
<b>Italia</b>	<b>475</b>	<b>462</b>
<i>Nord</i>	511	496
<i>Centro</i>	487	469
<i>Mezzogiorno</i>	446	434

Fonte: elaborazioni CSC su dati PISA-OCSE.

**Laureati rarefatti**

(Popolazione con istruzione universitaria, %, 2008)

	Classi di età				
	25-64	25-34	35-44	45-54	55-64
Giappone	43	55	48	43	26
Stati Uniti	41	42	43	40	40
Regno Unito	33	38	33	30	27
Spagna	29	39	33	24	16
Francia	27	41	31	20	17
Germania	25	24	27	26	24
Polonia	20	32	19	13	12
Repubblica Ceca	14	18	14	15	11
<b>Italia</b>	<b>14</b>	<b>20</b>	<b>15</b>	<b>12</b>	<b>10</b>

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

Le carenze del sistema di istruzione italiano sono un grave ostacolo competitivo, in relazione alla necessità di spingere l'acceleratore dell'innovazione. La quota di popolazione in età da lavoro che ha completato l'istruzione secondaria superiore è di più di 30 punti percentuali inferiore a quelle di Repubblica Ceca, Stati Uniti, Polonia e Germania. Circa 17 punti minore di quelle di Francia e Regno Unito. Le distanze si sono molto ridotte tra i giovani (25-34enni), ma sono ancora troppo ampie: 15-20 punti in meno degli altri paesi avanzati.

Non si può neppure dire che i diplomati italiani siano pochi ma buoni. I risultati dell'indagine PISA-OCSE, che misurano il livello delle competenze dei quindicenni in matematica e scienze, rivelano che l'Italia è indietro. Esistono enormi divari di apprendimento tra le macroregioni. Il Nord ha punteggi inferiori solo a quelli di Germania e Regno Unito. Il Sud gravita su voti inferiori ai greci: una potente spiegazione dell'elevata disoccupazione tra i giovani meridionali. Si rischia di congelare o aggravare l'arretratezza del Mezzogiorno.

Nell'università le mancanze dell'Italia sono simili a quelle riscontrate nella scuola. La quota di popolazione tra 25 e 64 anni con un qualsiasi diploma universitario è del 14%, circa 28 punti in meno rispetto a quella di Giappone e Stati Uniti, 19 in meno del Regno Unito. La situazione migliora per la coorte dei 25-34enni, ma il distacco aumenta nei confronti di Giappone, Francia e Spagna. Il divario si assottiglia se si guarda ai laureati in rapporto alla popolazione in età tipica di laurea, ma il dato, oltre che

molto variabile, è distorto dall'anomala presenza in Italia di un alto numero di laureati fuori corso che vengono inclusi nella statistica qualunque sia l'età di conseguimento del titolo di studio.

L'Italia presenta gravi insufficienze nella dotazione di infrastrutture. Per gran parte sono localizzate nel Meridione e contribuiscono a spiegare l'enorme divario di produttività e reddito tra Nord e Sud del Paese. Tali inadeguatezze hanno frenato anche lo sviluppo dell'intera economia nazionale, penalizzandone la competitività. Secondo la graduatoria del World Economic Forum, l'Italia si posiziona nel 2010 al 73° posto su 133 paesi per la qualità del sistema infrastrutturale di trasporto. Va meglio in strade e ferrovie, peggio in porti e aeroporti. Il loro potenziamento determinerebbe forti recuperi di efficienza e produttività, oltre ad aprire nuovi mercati, grazie ai forti risparmi di tempi e costi logistici. L'infrastrutturazione, oltre che dalle minori risorse investite, è stata penalizzata anche dalle procedure che ritardano la realizzazione delle opere pubbliche. Occorrono dai 3.483 ai 4.173 giorni a seconda che il loro valore sia inferiore o superiore ai 50 milioni di euro.

<b>Infrastrutture penalizzanti</b>					
<b>(Posizione nelle graduatorie qualitative, 2010)</b>					
	Indice generale	Strade	Ferrovie	Porti	Aeroporti
Francia	4	2	4	12	9
Austria	6	7	15	48	25
Svezia	7	18	14	9	12
Finlandia	8	13	7	6	15
Germania	9	5	5	5	3
Danimarca	10	9	12	10	6
Portogallo	14	8	24	47	50
Giappone	15	22	3	37	54
Lussemburgo	16	11	17	29	27
Paesi Bassi	17	27	9	3	8
Belgio	20	24	11	4	14
Spagna	22	20	13	18	31
Stati Uniti	23	19	18	22	32
Regno Unito	33	35	19	23	34
Grecia	58	57	64	74	45
Irlanda	69	52	42	45	52
<b>Italia</b>	<b>73</b>	<b>54</b>	<b>39</b>	<b>81</b>	<b>84</b>

I paesi oggetto dell'indagine sono 139.  
Fonte : elaborazioni CSC su dati WEF.

<b>Investimenti pubblici sotto la media</b>				
<b>(Valori medi, in % del PIL)</b>				
	1995-1999	2000-2004	2005-2009	2009
Polonia	3,6	3,2	4,3	5,3
Irlanda	2,6	3,9	4,3	4,5
Spagna	3,3	3,4	3,9	4,4
Paesi Bassi	3,1	3,3	3,5	4,0
Francia	3,0	3,0	3,3	3,3
Svezia	3,3	2,9	3,2	3,6
Norvegia	3,3	2,8	3,1	3,6
Grecia	3,0	3,5	2,9	2,9
Finlandia	2,8	2,6	2,5	2,8
Portogallo	4,1	3,5	2,5	2,4
<b>Italia</b>	<b>2,2</b>	<b>2,3</b>	<b>2,3</b>	<b>2,4</b>
Regno Unito	1,5	1,5	1,9	2,7
Danimarca	1,8	1,8	1,9	2,0
Belgio	1,8	1,7	1,7	1,8
Germania	2,0	1,6	1,5	1,7
Austria	2,3	1,3	1,1	1,1
Euroarea	2,5	2,5	2,6	2,8
UE27	2,4	2,4	2,6	2,9

Dati ordinati in senso decrescente nel periodo 2005-2009.  
Fonte : elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Il recupero del divario infrastrutturale italiano passa necessariamente per l'aumento della spesa pubblica destinata agli investimenti. Negli ultimi quindici anni è stata inferiore alla media dei paesi europei: il 2,2% del PIL nel 1995-1999, contro il 2,5% nella UE27, il 2,3% del PIL nel 2000-2004 contro il 2,4% e il 2,3% del PIL nel 2005-2009 contro il 2,6%. La Spagna nel 2005-2009 ha speso il 3,9% del PIL e l'Irlanda il 4,3%. Sono differenze queste che nel lungo periodo lasciano il segno. Non è su questa voce che si può realizzare il risanamento dei conti. Ma sono anche le procedure di spesa che devono essere riformate. Per realizzare l'alta velocità ferroviaria il costo per chilometro è stato circa sei volte superiore a quelli francesi e spagnoli.

Editore SIPI S.p.a.  
Servizio Italiano Pubblicazioni Internazionali  
Viale Pasteur, 6 – 00144 Roma

Finito di stampare nel settembre 2010